Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO III. - NUM. 11 NOVEMBRE 1924

Collaborano a questo numero:

ARIAS - DE LORENZO - FABBRI
AILLAUD - FERRAGUTI - DI MARZIO
CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA
DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO III. - NUM. 11 NOVEMBRE 1924

Collaborano a questo numero:

ARIAS - DE LORENZO - FABBRI
AILLAUD - FERRAGUTI - DI MARZIO
CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA - Redazione e Amministrazione MILANO - Via Lovanio, 10

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

Come fa il merlo per poca bonaccia.

GINO ARIAS: Il pensiero di Maffeo Pantaleoni.

GIUSEPPE DE LORENZO: Il sole del Gange.

SILENO FABBRI: Le provincie e la riforma tributaria.

ULRICO AILLAUD: Italia, Svizzera e Società delle Nazioni.

MARIO FERRAGUTI: Verso la formazione d' una coscienza agricola nazionale.

CORNELIO DI MARZIO: Il nazionalismo turco di fronte all'Europa.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico - UGO CERLETTI: Cronache Scientifiche - ALFREDO SIGNORETTI: Politica Estera - FRANCESCO GERACI: Politica Coloniale.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

Come fa il merlo per poca bonaccia

E' difficile ritardare i movimenti di orologeria, a meno di interromperli o romperli, una volta che furono messi in movimento dalla storia. La rivoluzione fascista non sfugge a questo destino. Ecco formarsi contro essa il coacervo bislacco e profondamente logico, degli elementi disparati che non il caso, ma il fato unisce.

Che i rinunciatarii e i disfattisti, certi combattenti che tengono il nome come *lucus a non lucendo* e i caporettisti si ritrovino insieme a « incrociar le braccia » (o nostalgie del 1919) sulle salubri vette aventiniche, è un fatto profondamente estetico; un fatto di bellezza storica luminosa e illuminatrice come se non la realtà, ma l'arte lo avesse predisposto.

Dopo la marcia su Roma, vi erano due vie da tenere: la corruzione, o la forza, intendendo i due termini nel modo più largo e generale. Il Capo del Fascismo poteva divenire un Giolitti su ancora più vasta scala: la sirena che con il canto e l'incanto adesca da diritta e da sinistra i passanti lungo le vie della politica. Ogni uomo ha il suo prezzo, e l'onorevole Giolitti sempre ebbe la sagacia di conoscerlo e di pagarlo, dalla medaglietta alla commenda, dalla bustarella all'impiego, alla carica, e dalla legge sociale all'allargamento del suffragio; si può soggiungere, dalla concessione di bonifiche alla concessione di sussidii.

In tempi più leggiadri, per vent'anni, il Dittatore di Dronero tenne l'Italia tranquilla con le panacee accortamente drogate e dosate di questi varii ingredienti. Solo pochi irrequieti incontentabili lamentavano gli effetti dello sciroppetto di papaveri.

Il Duce poteva governare con simile quietudine. Non volle.

Sarebbe stato un procedere contro la sua natura, non solo; ma contro la natura e lo stile stesso del Fascismo, una delle cui ragioni morali è proprio questa: risanare la vita morale e la vita pubblica d'Italia dalla piaga delle transazioni, degli accomodamenti, e di quella, che gli stranieri chiamano, con sprezzante e caratteristica terminologia italiana, « la piccola combinazione ».

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

Il Fascismo ha tenuto, come era onesto, il sistema opposto. Non attenuò alcuno spigolo, e procedette rettilineo, senza rinnegare la propria essenza. Di qui, l'ira dei disillusi, che si trovano di fronte dei fatti nuovi, cioè dei caratteri, invece che una nuova serie di combinazioni. Di qui il precipitato della maggioranza degli elementi avversi, in un blocco gelatinoso unico. Il Fascismo agì da reagente chimico, per spogliarli delle apparenze diverse e rivelarne le affinità di essenza.

Se un rimprovero si può seriamente muovergli, è di non aver agito in questo senso con energia ancor maggiore, e più profonda. Vi è ancora troppa vecchia Italia annidata sotto la Camicia nera. L'azione di rinnovamento fu ancor più clamorosa che radicale. Si potevano — si dovevano forse — evitare certe attitudini gladiatorie che hanno urtato inutilmente, e certe estremità di linguaggio proprie ai partiti giovani e composti di giovani. Ma nell'opera e nei fatti, bisognava essere più duri e più intransigenti ancora, non cedere su nulla, affermarsi con rigidezza intera, spietatamente, e sino in fondo.

Un partito come il partito fascista, e come il suo governo, tutti i lussi può concedersi, fuorchè quello di cedere, e di apparire anche per un solo attimo, debole.

La resipiscenza degli avversarii, oltrechè impossibile, ai fini del superiore bene d'Italia, per questo forse non è augurabile. E' bene, è augurabile, che ciascuno assuma nettamente le proprie responsabilità ideali e reali.

* *

« Normalizzazione » è un neologismo ad arte ambiguo. Ma normalità di sana politica è proprio questa presa di posizioni — e di opposizioni — netta e precisa.

E' logico, è stilisticamente giusto che, delle vecchie generazioni parlamentari, di fronte al Governo Mussolini, l'onorevole Salandra abbia affermato *sì*, l'onorevole Giolitti si pronunci *no*, e la democrazia ondivaga fluttui nel limbo di inespressi *ni*.

Non meno rigorosamente logico il caos aventinico di quelle minoranze, tanto avvezze alla profittevole confusione delle lingue, che si guardano dal conservare anche nell'opposizione una linea individuale e caratteristica: la linea di demarcazione, in cui dovrebbe risiedere la loro dignità di partito, e più ancora, la loro ideale ragione d'essere. Il nuovo reagente discopre nell'amalgama le affinità segrete di quei liberali che dal '14 al '18, dicendo di volere la guerra appoggiavano i varii Caldara, e dal '19 al '22, dicendo di volere la ripresa del lavoro e il rispetto ai combattenti supplicavano i varii Turati di assumere il potere. I vicini di ieri continuano in

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

buona comunella a darsi di gomito. Una volta levata dal fuoco russo la loro castagna, in grazia del fascismo e dei suoi morti, le classi e gli uomini della vecchia borghesia parassitaria riprendono i vecchi accostamenti ed anelano ai vecchi amori: gli affari personalistici, la vanità in carrozza e la confusione in piazza, l'ossequio servile all'estero e il gioco di altalena parlamentare all'interno, nulla che duri, tutto di provvisorio, e l'intrigo di corridoio contro tutto quanto sia dignità e decoro provvido per il domani; nulla di mutato, il tristissimo panorama dell'Italia anteguerra, durante la guerra, dopo la guerra, ripreso come prima, peggio di prima.

Troppi immemori e troppi illusi si accodano oggi al socialismo più o meno unitario, che attenua il suo scarlatto, e camuffato in tenue e patriottardo roseo tende a confondersi con il branco delle sfumature vaghe, dal khaki liberale al colore coscia-di-ninfa-commossa dei democratici. Calcolano sulla debolezza e la mancanza di carattere degli odierni alleati per averli anche domani complici, prigionieri e strumenti innocui.

Errore. Quella stessa debolezza li darà sempre in mano al più forte, cioè al più estremo; e se domani il blocco delle eccelse astensioni ridiscendesse al piano delle affermazioni attive, il loro mimetismo li ricondurrebbe di colpo alle veemenze purpuree dei comunisti: più accese, per farsi perdonare le utilissime rinnegazioni.

Anche solo, il fascismo si difende ed offende contro il multicolore assalto del passato, salvaguardando, con il diritto al suo presente, il diritto sacro della nazione al proprio avvenire.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il pensiero di Maffeo Pantaleoni

La scienza economica, nel pensiero di Maffeo Pantaleoni, è la « scienza del valore », si identifica con la *teoria del valore;* ogni problema economico è un problema che consiste nella determinazione di valori e viceversa ogni problema di valore è sempre un problema economico (1). La definizione è di Francesco Ferrara. Secondo il Pantaleoni non havvi contrasto tra questa definizione e la teoria dell'equilibrio economico ed egli lo dimostra, in poche pagine veramente definitive, che furono scritte or sono dodici anni, ma hanno rivisto la luce pochi giorni avanti l'improvvisa scomparsa del Maestro.

Ammiratore e seguace della dottrina dell'equilibrio economico, il Pantaleoni ne definisce la giusta posizione nella storia del pensiero scientifico, ne stabilisce i confini, ne modera le ambizioni e non ne nasconde le manchevolezze.

Vi è soltanto una differenza verbale tra chi usa il vecchio termine degli economisti classici « valore normale » e chi usa il termine « posizione di equilibrio stabile », quando l'uno e l'altro sanno quello che dicono ed hanno adeguata preparazione logica. Equilibrio stabile è quella situazione economica, la quale viene raggiunta in virtù delle forze economiche presenti e, raggiunta che sia, si riproduce ogni qualvolta venga leggermente turbata. Valore normale è quell'assetto costante che si produce quando le forze economiche costanti hanno avuto tempo e modo di farsi valere superando l'azione delle forze occasionali (2).

---

(1) Si cfr. il cap. 1° (*Dell'obbietto della scienza economica*) nei *Principi di economia pura*. Firenze 1889 con la prolusione *Definizione dell'economia* del 1913, che ha rivisto la luce pochi giorni fa nella raccolta di scritti *Erotemi di economia*, Bari 1925, I., p. 1 ss.

(2) Veramente fondamentale, a proposito delle forze operanti nel mondo economico, è la distinzione del Pantaleoni tra « fenomeni dinamici del primo genere », che da una posizione di equilibrio economico riconducono alla stessa posizione o a un'altra posizione di equilibrio e « fenomeni dinamici del secondo genere », che non riconducono ad una posizione di equilibrio, perchè tendono alla formazione di un nuovo sistema con postulati diversi dal primo (*Di alcuni fenomeni di dinamica economica* in « Giornale degli economisti », settembre 1909).

E' questa una sistemazione logica della scienza economica che, respingendo la consueta unilateralità degli economisti, ne raccoglie e ne armonizza gli indirizzi solo in apparenza divergenti e insegna, come il Pantaleoni ha più volte esplicitamente riconosciuto, che l'economia teorica e l'economia storica debbono procedere congiunte alla ricerca del vero.

Si può convenire con l'A. che il relativismo storico, pure ispirandosi, più che altro in-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma la nozione di equilibrio, afferma il Pantaleoni, non può sostituire quella di valore, perchè la seconda formulazione è l'espressione di una conoscenza del fenomeno *più completa* della prima, in quanto « *non solo dà il medesimo fatto, ma anche la causa del fatto, che è un secondo fatto* ». L'osservazione profonda e piena di verità. Colui che nello scambio si richiama all'equilibrio fornisce soltanto il risultato di azioni umane sulle quantità di merci possedute prima e dopo l'azione; colui che si richiama al valore fornisce la spiegazione psicologica, ovvero il motivo, che fa agire coloro che scambiano o trasformano beni.

Riconosce tuttavia il Pantaleoni, e tutti converranno con lui, « che la recente teoria dell'equilibrio economico ha portato seco un progresso non indifferente nella scienza economica, perfezionando la esattezza della determinazione di tutti i valori, costringendoci a non prescindere mai dalle loro correlazioni e rilevando la spesso trascurata, ma ancora oggi imperfettamente nota interdipendenza, o azione reciproca, di tutte le forze economiche ». Ma vi sono delle « lacune », che bisogna colmare e qua il Maestro apre nuovi orizzonti alla ricerca della verità. Per lungo tempo dovranno gli economisti procedere, e speriamo che ciò accada senza indugio, sulla strada che egli ci ha indicato; sebbene sia triste, guardandosi attorno, constatare il generale e speriamo momentaneo abbandono degli studi sistematici di economia teorica, di quando in quando interrotto dalla monotona ripetizione di vecchie formule ormai superate, mentre dilagano le applicazioni pratiche più o meno corrette, che tanto spesso tradiscono il preconcetto politico da cui sono ispirate. E' un esempio tipico la letteratura germanica odierna sulla moneta e sui cambi, ma anche certi scritti inglesi, che vanno per la maggiore, non sono immuni dai difetti del tempo.

La teoria generale dell'equilibrio, osserva il Pantaleoni, non dice nulla della iniziale quantità e ripartizione dei beni e dei gusti che suppongonsi dati, ma determinate le quantità di beni posseduti da ciascun individuo di un consorzio e supposti noti i gusti di ogni individuo, dimostra che le quantità di questi beni costituiscono un sistema in tal modo collegato che una variazione in una di queste quantità provoca una variazione in ogni altra quantità, perchè sprigionansi forze economiche le quali, compatibilmente con gli ostacoli presenti, tendono a stabilire posizioni di equilibrio, cioè tali che, raggiunte che sieno, tendono a conservarsi.

---

consciamente, a qualche analogo concetto da quarant'anni a questa parte, ci ha dato purtroppo, per assenza completa di spirito filosofico e di attitudine sintetica, « più crusca che farina », ma resta, secondo me, una verità indiscutibile che il precipuo compito della scienza economica consiste *oggi*, come io scrivevo nel 1910, nella « disamina scientifica di quei fenomeni dinamici del secondo genere, che segnano il passaggio da un momento storico ad un altro ed hanno il loro svolgimento esclusivamente nella storia, sicchè soltanto una indagine storico-sintetica può offrircene una spiegazione adeguata » (*Le forme moderne dell'impresa* in « Giornale degli economisti », gennaio 1910). All'economia storica *degnamente intesa* spetta oggi un posto d'onore, dopo gli amplissimi sviluppi che ha già avuto l'economia teoretica e proprio per consentire a quest'ultima nuovi progressi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Ma nulla ci dice la teoria dell'equilibrio sulla iniziale quantità e ripartizione dei beni e dei gusti. Quale è dunque, da ora in avanti, il compito della scienza economica? Duplice, cioè storico e teorematico. Storico, cioè determinare quali sieno state e quali sieno le *posizioni iniziali* e perchè; teorematico, cioè passare in rassegna ogni possibile distribuzione di beni e ogni possibile sistema di gusti e analizzarli nei loro effetti « là dove la realtà storica non presenta che qualche *specimen* di questa ricca flora teoretica ». Preceda la storia, segua la teoria, ma l'una mai si allontani dall'altra (1).

E' un campo immenso e ancora quasi inesplorato. Che cosa ha fatto la così detta scuola storica germanica, coi suoi imitatori d'ogni paese, per dissodare questo fecondo terreno, e non si è andata piuttosto isterilendo nelle più minute e stucchevoli disquisizioni erudite, perdendo di vista il fine stesso della scienza? Non conosco alcun altro economista che abbia avuto una visione così lucida e lungimirante dei fini veri della scienza economica, specie nell'ora attuale. Bisogna uscire, ammonisce il Maestro, da certe generalità, che, per essere acquisite, hanno fruttato *quello che potevano fruttare*. E' utile, egli scrive, avvertire che in un orologio l'alterazione nella rapidità del movimento di una sua qualsiasi ruota altera quella di ogni altra ruota e che l'alterazione della grandezza di una ruota o della sua dentiera altera tutto quanto l'andamento di un orologio, ma restiamo su per giù dove stavamo se non accertiamo di quale ruota si tratti, del modo come è connessa con le altre e se non misuriamo le azioni vicendevoli. E' stato un segnalato progresso aver dimostrato che i rapporti di interdipendenza sono spesso così complicati da richiedere il ricorso alle matematiche superiori, ma è pur necessario dividere le innumerevoli correlazioni che sappiamo esistere in quelle dalle quali prescindiamo, cioè facciamo astrazione, perchè le giudichiamo meno importanti, o irrilevanti, e in altre, gruppo poco numeroso, che diciamo importanti. Il problema della scienza economica non è mutato, nulla anzi è innovato: da un lato i gusti o bisogni degli uomini, dall'altro gli ostacoli, che si manifestano nelle trasformazioni dei beni o più esattamente i costi di queste operazioni. Si tratta ora, come si trattava prima, di *enunciare le condizioni alle quali sono rese massime le soddisfazioni compatibilmente con il costo degli ostacoli*. Bisogna accertare induttivamente i gusti e le loro variazioni, i costi degli ostacoli e le loro variazioni, le posizioni iniziali e le variazioni delle medesime.

(1) Un'applicazione esemplare di questi concetti ci diede il Pantaleoni nelle sue *Considerazioni sulle proprietà di un sistema di prezzi politici* in « Giornale degli economisti », febbraio 1911 (ricomparso nella *Fine provvisoria di un'epopea*, Bari 1919). I sistemi dei prezzi, quali apparvero storicamente e la teoria del prezzo, sono magistralmente scolpiti e il problema del prezzo è acutamente ricongiunto con quello del fondamento e dei limiti dell'imposta e con l'altro pure connesso delle funzioni economiche dello Stato.

Nella parte seconda di questo scritto trova rigorosa dimostrazione logica questa grande verità ignorata o taciuta dal socialismo: che, dovendosi ogni riforma sociale manifestare in una alterazione dei prezzi, un sistema di prezzi politici, come quello che il socialismo vorrebbe, non può essere autonomo, ma parassitario di altro mercato avente prezzi economici; altrimenti si distrugge da sè.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il pensiero di Maffeo Pantaleoni sui fini e sui limiti della scienza economica si è andato evolvendo: basta confrontare i primi capitoli dell'« Economia pura » colle due lezioni « *Definizione dell'economia* » e l'« *Atto economico* » (nella cit. raccolta « *Erotemi d'economia* »). Ma il Maestro si è mantenuto fedele alle sue degne origini scientifiche. Oggi è di moda svalutare il metodo psicologico, genuina gloria italiana, che fece in Italia le sue prime prove fortunate con Ferdinando Galiani e con Pietro Verri e prima ancora, nel precedente secolo XVII, aveva avuto, per merito di un nostro matematico economista, Geminiano Montanari, qualche applicazione geniale al problema della moneta e del suo valore. E il Pareto, tra noi, ritenne ormai superata la concezione psicologica del fenomeno economico da quella matematica dell'equilibrio economico. Ma il Pantaleoni che nella sua « Economia pura » ci ha lasciato un modello forse insuperabile di applicazione rigorosa del metodo analitico psicologico alle indagini economiche (e quest'opera nella patria del Jevons è oggi giustamente celebrata e diffusa come libro di testo) rivendica, anche nei più recenti suoi scritti, il diritto della scienza economica di allearsi alla psicologia. « Non vi è che una ragione che ci interdirebbe l'uso di fatti psicologici, questa cioè, che essi non fossero fatti. E non vi è che una ragione che ci potrebbe sconsigliare il loro uso, questa cioè che, pure essendo dei fatti, fossero infecondi, o, caso estremo d'infecondità, estranei all'argomento. Ma è ben certo che quei dati elementari di psicologia che all'economista servono, sono di tale evidenza che ve ne sono ben pochi altri più certi ».

L'atto economico deriva dall'uomo ed è « una aberrazione infeconda volersi comportare, nell'analisi di atti umani a quel modo come siamo pur troppo costretti a comportarci nell'analisi di fenomeni della natura morta ». Il monito va diritto a certi « giovani » economisti che pretendono di portare di peso nello studio dei fatti economici i metodi delle scienze naturali e la mentalità propria dei cultori di queste scienze. Vogliono « bandita la metafisica » e credono che si possa, nell'economia politica e magari nelle altre scienze sociali, prescindere, starei per dire, dall'esistenza dell'uomo, della sua anima, del suo pensiero, della sua vita, e tutto consista nel riunire statistiche, sottoporle alla più accurata elaborazione, « interpolare » e cercare « indici di correlazione » o cograduazione.

Ma se l'economista teorico e storico deve far ricorso alle leggi psicologiche per interpretare i fatti economici e se qualsiasi rinunzia a così poderoso strumento di investigazione scientifica è, come lasciò scritto il Pantaleoni, una « aberrazione infeconda », non vuol dir questo che l'economia possa considerarsi un ramo della psicologia e che esista davvero una « psicologia economica ». A tal proposito piace di veder condivisa dal Pantaleoni l'opinione di Benedetto Croce che non è facile determinare il senso delle parole « psicologia economica », perchè la scienza psicologica, nella sua parte descrittiva, comprende anche « le rappresentazioni, le volizioni di contenuto economico, ma così come appaiono nella realtà, *misti con gli altri fenomeni psichici e inseparabili da questi* ». Così giustamente

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Benedetto Croce e però egli conclude che l'economia pura non può essere definita una « psicologia economica », anche se l'economista deduce le sue leggi dal postulato edonistico, ritenuto conforme alla natura stessa dell'uomo, come lo scienziato dell'etica fa per la natura morale e lo scienziato della logica per la natura logica. Alla stessa stregua l'etica sarebbe una psicologia dell'eticità e la logica una psicologia della logicità.

Fermiamoci un momento solo su questo punto di essenziale importanza per stabilire il concetto ed i limiti della scienza economica, anche se, dopo aver esposto, sulla traccia dei primi e degli ultimi scritti il pensiero del Maestro, dovessimo da ultimo discostarci alquanto da lui.

Benedetto Croce ha piena ragione quando osserva che nella realtà le volizioni di contenuto economico appaiono miste con gli altri fenomeni psichici di diverso contenuto. Non vi è dunque una psicologia economica, o morale, o giuridica, o d'altro genere; vi è semplicemente *una psicologia*. Se questo è vero il tentativo insistente degli economisti di isolare, nello studio dei fatti, l'atteggiamento così detto « edonistico » da ogni altro movente delle azioni umane, potrà essere fecondo al solo patto che si tratti di un espediente di studio; ma diventa pericolosa fonte di errori se il transitorio si trasforma in definitivo e se l'« uomo economico » da utile finzione scientifica, come dev'essere, finisce col diventare, si voglia o no confessarlo, *l'uomo*, ossia la supposta natura umana, da cui si deducono le « leggi economiche », sia pure che nell'applicarle si tenga conto, o più spesso si dica di tener conto, della realtà concreta e quindi dell'uomo reale.

Maffeo Pantaleoni distingue l'economia pura, scienza, egli scrive, strettamente teorematica dall'economia applicata, scienza strettamente storica. « L'economia teorematica si svolge nell'àmbito di ipotesi passibili postulate da essa, ma non cura l'accertamento storico dei rapporti possibili tra concetti, cioè se le condizioni supposte sieno realizzate o state realizzate »; le ipotesi teorematiche possono coincidere con la realtà e possono anche divergere da essa. E' *una filosofia del possibile;* l'esame della corrispondenza delle premesse supposte con la realtà è una questione di storia, quindi anche di statistica o di osservazione empirica « utile ed interessante quanto mai, *ma indipendente dallo studio teorematico* ».

Ma tale « indipendenza » è possibile ed utile? Non sarei in questo concorde col Maestro. L'economia teorematica (così io penso e l'esperienza della sorte toccata a tante pretenziose dottrine, che son poi finite nel nulla, se pure è rimasto il nome dei loro autori) non ha bisogno di figurarsi tutte le ipotesi possibili e facendolo rischia di perdersi nell'astrazione, dimenticando la vita.

L'economia teorica dovrà partirsi dalle ipotesi reali e verificate, costanti o variabili che sieno, o meglio costanti alcune ed altre variabili. Teoria e storia non possono essere che due diverse fasi intimamente connesse di un solo procedimento scientifico. Nessuna indipendenza, io penso, ma intima compenetrazione della ricerca storica con quella teorica.

Il problema del metodo è il problema dei limiti della scienza. Sono

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

noti i concetti di un altro grande Maestro della scienza economica, Vilfredo Pareto, sui limiti dell'economia politica. Si rileggano e si meditino le prime pagine del « Manuale » e si confrontino con quelle che il Pantaleoni, in vari momenti della sua vita scientifica, ha dedicato allo stesso tema.

Secondo il Pareto è altrettanto legittimo isolare le azioni economiche dell'uomo da quelle morali, religiose, estetiche e d'ogni altro genere, quanto le varie proprietà di un corpo. « Lo stesso corpo che, per scopo di uno studio chimico considero come chimicamente puro, posso considerarlo, per scopo di uno studio meccanico, come punto materiale; per scopo geometrico, posso considerarne solo la forma. Lo stesso uomo che, per scopo di studio economico, considero come *homo oeconomicus*, posso considerarlo come *homo ethicus*, per scopo di studio morale; come *homo religiosus* per scopo di studio religioso... ». Ma sorge il dubbio se sia possibile comportarsi nello stesso modo di fronte ai fenomeni della natura morta e di fronte alle azioni dell'uomo, che vive, sente e pensa. Le facoltà dell'uomo e le attività che ne derivano sono mutuamente dipendenti e perciò inseparabili. E sul « provvisorio » isolamento di una facoltà e di un ordine di attività dagli altri « per comodità di studio » bisogna intendersi. La scienza economica ha potuto utilmente, per meglio risolvere certi suoi problemi, in una certa fase del suo sviluppo, appoggiarsi alla finzione dell'uomo economico, ma, raggiunta la sua maturità, deve ricongiungersi con le altre discipline, procedere di pari passo con esse, trarre il massimo partito dai mirabili progressi delle altre scienze sociali, specie quella del diritto, abbandonare le finzioni, o tutt'al più conservarle in una fase elementare e preparatoria del suo procedimento scientifico, e dedurre le sue leggi non da ipotesi fittizie ma dalla realtà accertata e da concezioni più elaborate ed elevate dell'uomo e della sua vita. In un libro, che ha visto la luce in questi giorni, Benedetto Croce (1) rimprovera agli storici di aver troppo conceduto al preconcetto naturalistico, anzichè concepire e descrivere la storia, come essa è veramente: l'indefinito sviluppo di una « tragedia morale », di cui l'uomo è il protagonista. Ebbene lo stesso appunto, e a molto maggior ragione, si può muovere agli economisti. Anche l'economia politica deve riconquistare tutta la sua libertà di fronte alle scienze della natura, ai metodi delle quali troppo docilmente prestò obbedienza, dalla fine del secolo XVII in poi, anche dopo che le concezioni pseudofilosofiche del naturalismo francese apparvero superate e sostituite.

Maffeo Pantaleoni, che nei suoi anni giovanili aveva dal « postulato edonistico » dedotto con insuperata finezza di logica le grandi teorie economiche dell'utilità e del valore, non smentì certo, in una fase più recente della sua vita di pensatore, la dottrina ch'egli aveva abbracciato, ma negli anni della sua piena maturità intellettuale, ricongiungendosi ancora una volta e più intimamente alle tradizioni italiane nella scienza sociale, da Vico a Romagnosi, tratteggiò in una sintesi armonizzatrice i nuovi compiti della scienza economica, oltre il puro e ancor trionfante edonismo. Vi è

(1) *Storia del regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

fuori d'Italia, tra gli stessi grandi economisti inglesi, chi abbia visto così lontano e così chiaro? Senza esitare io dico di no; neanche il più grande di loro, Alfredo Marshall.

Raccogliamo la fiamma, che Egli ci ha trasmesso; non deve spegnersi. Forse con quella luce potremo noi o piuttosto potranno i nostri figli raggiungere mete anche più alte di quelle cui il grande Maestro aveva pensato.

GINO ARIAS

La Rassegna Italiana

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA

Fondata e diretta da TOMASO SILLANI

E' LA PIU' BELLA, LA PIU' ORGANICA, LA PIU' VIVA RIVISTA D'ITALIA E UNA DELLE MAGGIORI DI EUROPA. VI COLLABORANO I MIGLIORI SCRITTORI NOSTRI e gli uomini politici più noti per l'ardore della loro italianità.

La « RASSEGNA ITALIANA » esce in grandi fascicoli mensili di circa 120 pagine. Ad ogni fascicolo è allegato un numero della « RASSEGNA ITALIANA DEL MEDITERRANEO », supplemento di 40 pagine riccamente illustrate, riguardante l'espansione italiana nel Mediterraneo e nel Levante.
Chiude ogni volume mensile, un fascicolo di « EMIGRAZIONE E LAVORO » che tratta altissimi problemi sociali ed emigratori.

ABBONAMENTI

Italia e Colonie Italiane: Abbonamento annuo L. 45 - semestrale L. 25
Estero (spedizione raccomandata): Abbonamento annuo L.it. 70
Ai militari di terra e di mare di qualunque arma, alle Sale convegno, ai Comandi, ai Circoli militari, ecc., l'abbonamento annuo è dato a sole L. 40.

Scrivere all'Ammin. della RASSEGNA ITALIANA - Piazza Mignanelli, 25 (P.azza di Spagna) - ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

IL SOLE DEL GANGE

Le corrispondenze, che Mario Appelius manda dall'India al *Popolo d'Italia*, sono interessantissime: perchè, palesando egli con molteplici errori la sua completa ignoranza della geografia, della storia naturale, della storia politica e della storia delle arti, delle lettere, delle filosofie e delle religioni di quell'immensa ed intricata selva del pensiero umano, che è l'India, nondimeno supplisce col suo ingegno alla sua ignoranza e riesce, con l'acutezza della sua facoltà d'osservazione, con la forza ed il colore delle sue espressioni e con il calore del suo entusiasmo, a dare dell'India impressioni più vive, ed anche più esatte, di quelle di alcuni frigidi ed opachi dottrinari: assai superiori, per esempio, agli scialbi e pedestri ricordi dell'India, *Erinnerungen an Indien*, pubblicati nel 1904 a Lipsia da quel dottissimo indianista e professore di filosofia nell'Università di Kiel, che fu Paul Deussen.

In questa sua intuitiva e geniale capacità d'intendere e di rappresentare l'India l'Appelius è certamente aiutato dalla sua qualità di italiano, e propriamente di italiano di quel cuore d'Italia, che è la Toscana. Perchè l'Italia è, come mi sono sforzato in molti miei scritti di dimostrare, il paese della terra, che, con tutte le sue originalità e peculiarità, presenta, nel suo sviluppo etnico, artistico, filosofico e religioso, le maggiori analogie con l'India. Basta accennare a pochi esempi: trovati, del resto, non ora nè da me, ma già da un secolo e da un tedesco, lo Schopenhauer.

Lo Schopenhauer dunque aveva rilevato l'intima parentela dell'ascetismo di san Francesco d'Assisi con l'ascetismo indiano: facendo notare, come il passaggio di san Francesco dal benessere alla vita di mendicante, sia interamente simile al passo, ancora più grande, del Buddho Sakyamuni da principe a mendicante, e come corrispondentemente la vita e l'ordine di san Francesco siano una specie di *sannyâsimo*, od ascetismo indiano; come anzi meriti di essere notato, che la sua parentela con lo spirito indiano appare nel suo grande amore per gli animali, estraneo all'occidente ed allo spirito cristiano, ed al suo commercio con essi, che egli di continuo chiama fratelli e sorelle; e che il suo bel *Cantico*, con la laude del sole, della luna, delle stelle, del vento, dell'acqua, del fuoco, della terra e della morte, rivela il suo innato spirito indiano. Lo stesso Schopenhauer, parlando di un altro grande italiano, il nostro Giordano Bruno, l'eroe *in tristitia hilaris in hilaritate tristis*, scriveva, che egli, per la sua filosofia, la sua vita e la sua morte, si può dire che non appartenga all'Europa, ma sia come l'anima di un brâhmano, incarnata per punizione in corpo europeo, e che la sua vera patria spirituale sia la valle del santo Gange.

Questo, che Schopenhauer ha espresso con cognizioni e parole mo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

derne, già il padre nostro Dante lo aveva anticamente intuito, quando, nel descrivere la nascita di san Francesco, lo paragonò al sole, che nasce dal Gange:

nacque al mondo un sole,
come fa questo talvolta di Gange.

E non solo questo! Dante nel canto XIX del *Paradiso* dà, come mi fece notare per la prima volta il grande indianista mio amico, Karl Eugen Neumann, e come poi ho cercato di dimostrare in parecchi libri, la prima e più compiuta e più perfetta sigla di Gotamo Buddho, nei versi 70-78:

Un uom nasce alla riva
dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
e tutti i suoi voleri ed atti buoni
sono, quanto ragione umana vede,
senza peccato in vita od in sermoni.
Muore non battezzato e senza fede:
Ov'è questa Giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua, se ei non crede?

E' addirittura maravigliosa questa misteriosa evocazione e genialissima intuizione, fatta da Dante, del più grande uomo dell'India!

Puro caso? Misteriosa geniale intuizione? O non, piuttosto, una conoscenza, più o meno esatta, della realtà? Dante conosceva tutto il conoscibile dei suoi tempi. Dalla civiltà greca era certo pervenuta fino a lui, come fino a Petrarca, che ne scrisse esplicitamente, una nozione, se anche vaga, dei sapienti e gimnosofisti indiani. Certo doveva essere nota a lui, come più tardi all'autore degli affreschi del camposanto di Pisa, la leggenda del Buddho, portata nel sesto secolo dopo Cristo dall'India da Giovanni il monaco, come storia di Barlaam e di Joasaph, e diffusasi poi, con i suoi vari apologhi ed episodi, nelle novelle del Boccaccio, John Gower e nei *Gesta Romanorum,* pervenendo così fino alle ricreazione di Shakespeare. Ma più di tutto egli doveva conoscere la narrazione dei viaggi di Marco Polo. Questi, fatto prigioniero dei genovesi alla battaglia di Curzola il 7 settembre 1298, nelle carceri di Genova tra il 1298 ed il 1299 dettò al suo compagno Rusticiano da Pisa, in un francese venezianizzato, il racconto dei suoi viaggi, di cui egli stesso poi nel 1307, quando era già da sette anni libero, diede una copia corretta a Thibault de Cepoy. Ma già prima del 1307 il libro era celebre ed era stato tradotto in varie redazioni italiane, specialmente a Venezia e Firenze, come ne fa fede il codice magliabechiano, II, IV, 88, «scritto in Firenze da Michele Ormanni, quale morì negli anni di Cristo mille trecento nove». Ora è impossibile che Dante, così onnisciente, non conoscesse anche il racconto del grande viaggiatore, diffuso e celebre proprio quando egli componeva la *Divina Commedia.* Il racconto stesso di ser Polo, confrontato con i su citati passi di Dante, ce ne dà la conferma.

Marco Polo infatti, parlando dell'India, ne descrive anzitutto i brâhmani, gli onesti brâhmani, con una precisione fotografica: «E di questa

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

provincia son nati i bregomanni e di là vennono primamente. E sì vi dico che questi bregomanni sono i migliori uomini e gli più leali del mondo che giammai non direbbono bugia per veruna cosa del mondo. E non mangiano carne nè beono vino, e istanno in molta grande astinenza e onestade, e non toccherebbero altra femmina che la loro moglie, nè non ucciderebbono verun animale, nè non farebbono cosa onde credessono aver peccato. Tutti gli bregomanni sono conosciuti per un filo di bambagia ch'egli portano sotto la spalla manca, e sì 'l legano sopra la spalla dritta, sì che gli viene il filo a traverso il petto e le spalle (*il caratteristico cordone brâhmanico*) ».

Passa poi a descrivere, con non minore precisione, i *yoghi* ed i penitenti ignudi jainisti: « E questi regolati si chiamano cuigui... e vanno tutti ignudi sanza coprire loro natura; e questo dicono che fanno per gran penitenzia... E non mangiano nè in taglieri nè in iscodelle; ma in su foglie di certi albori, secche e non verdi, chè dicono che le verdi hanno anima, sì che sarebbe peccato. Ed egliono si guardano di non far cosa onde egliono credessono aver peccato: innanzi si lascerebbono morire. E quando sono domandati: Perchè andate voi ignudi? e quegli dicono: Perchè in questo mondo noi non recammo nulla, e nulla vogliamo di questo mondo... E ancora vi dico, che costoro non ucciderebbono veruno animale di mondo, nè pulce nè pidocchi nè mosca nè veruno altro, perchè dicono ch'egli hanno anima. Ancora non mangiano veruna cosa verde, nè erba, nè frutti, infino tanto ch'eglino sono secchi, perchè dicono anche che hanno anima. Egliono dormono ignudi in su la terra, nè non terrebbono nulla, nè sotto nè addosso: e tutto l'anno digiunano e non mangiano se non pane e acqua ». Dopo aver così descritto tali penitenti ignudi indiani, che ci ricordano così vivamente le figure di san Francesco, da spiegare l'immagine del sole nascente dal Gange trovata da Dante, Marco Polo narra la leggenda di Buddho con tale mirabile vivacità e precisione, da non metter dubbio che egli avesse dovuto pigliar nota scritta dal racconto sentito nell'isola di Seilon: « E questo Sagamoni Borcan (Sagamoni = *Sakyamuni*, e Borcan è il sinonimo di *Buddho* pei mongoli; vedi *The Book of ser Marco Polo*, edited by sir Henry Yule, London, 1903, vol. II, p. 320) fue il migliore uomo che mai fosse tra loro e il primo ch'egliono avessono per santo. Questo Sagamoni fu figliuolo di un grande re ricco e possente, e fu sì buono che mai non volle attendere a veruna cosa mondana. (*E qui narra come il re padre tenesse segregato il figlio tra le delizie dei palazzi, dei giardini e delle donzelle, per non fargli scorgere il dolore del mondo, e poi continua*): Ora era tanto tempo istato in casa che non aveva veduto mai niuno morto nè alcuno malato; e il padre volle un die cavalcare per la terra con questo suo figliuolo. E cavalcando lo re e il figliuolo, ebbono veduto uno uomo morto, che si portava a sotterrare ed aveva molta gente dietro. E il giovane disse al padre: Che fatto è questo? — E il padre disse: — Figliuolo, è un uomo morto. — E quegli isbigottie tutto e disse al padre: — Or muoiono gli uomeni tutti? — E il padre gli disse: —

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Figliuolo, sì. — E il giovane non disse più nulla e rimase tutto pensoso. Andando un poco più innanzi, e que' trovarono un vecchio che non poteva andare, ed era sì vecchio ch' avea perduti i denti. E questo giovane si ritornò al palagio, e disse che non volea piue istare in questo misero mondo, da che gli conveniva morire o di vivere sì vecchio che gli facesse bisogno l'aiuto altrui; ma disse che voleva cercare quello che mai non moriva nè non invecchiava... e incontanente si partì di questo palagio, e andonne su alta montagna e molto rimota, e quivi dimorò poscia tutta la sua vita molto onestamente: chè per certo, s'egli fosse istato cristiano battezzato, egli sarebbe stato un gran santo appo Dio ».

Ora è innegabile, che in questa narrazione di Marco Polo, che pare quasi una traduzione letterale degli antichi testi indiani (vedi G. De Lorenzo, *India e Buddhismo antico*, quarta edizione, Bari, Laterza, 1920, pp. 49, 368, 392), non solo si può trovare l'incitamento al paragone della santità di san Francesco con quella radiante sulle rive del Gange, ma si riscontrano tutti gli elementi poetizzati da Dante nelle terzine del canto XIX, fino alla fine, simile alla conclusione di Marco Polo:

Muore non battezzato e senza fede:
Ov'è questa Giustizia che il condanna?
Ov'è la colpa sua, se ei non crede?

Dopo questo, che s'è detto, ed altro, che si potrebbe ancora dire, qual meraviglia che Dante così stupendamente paragoni san Francesco, sole del mondo, al sole del Gange?

Ma queste misteriose affinità elettive tra l'India e l'Italia non si fermano a san Francesco, Dante e Giordano Bruno. Tralascio molti altri casi minori, che potrei citare, e mi fermo su quello del più grande poeta lirico italiano, dopo Petrarca, voglio dire Leopardi. Già il sistema di pensieri di Leopardi, che ha come sua base incrollabile l'intuizione o concezione del dolore universale, indica subito la sua intima parentela con tutte le filosofie indiane, a base generalmente pessimista. Veramente in Italia, dopo che molti tommasei hanno trovato nei malanni di Leopardi l'origine del suo pessimismo, sono venuti ora diversi panglossi a sentenziare, che Leopardi è un ottimista! Costoro dovranno curarsi radicalmente il cervello con una ripetuta lettura del *Candide* di Voltaire: perchè, se per ottimismo s'intende, come si deve intendere, il credere che tutto vada per il meglio nel migliore dei mondi possibili, non so, come si possa conciliare tale credenza col pensiero fondamentale di Leopardi. Ma, lasciamo da parte queste quisquilie e torniamo all'intima parentela spirituale tra l'India e Leopardi.

Leopardi, dunque, tra il 19 e il 22 aprile del 1826, a Bologna, scriveva nel suo *Zibaldone* così:

« Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento generale dell'universo non sono altro che male, nè diretti ad altro che al male. Non v'è altro bene che il non essere: non v'ha altro di

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

buono che quel che non è; le cose che non son cose: tutte le cose son cattive. Il tutto esistente; il complesso dei tanti mondi che esistono; l'universo; non è che un neo, un bruscolo in metafisica. L'esistenza, per sua natura ed essenza propria e generale, è un' imperfezione, un' irregolarità, una mostruosità. Ma questa imperfezione è una piccolissima cosa, un vero neo, perchè tutti i mondi che esistono, per quanti e quanto grandi che essi sieno, non essendo però certamente infiniti nè di numero nè di grandezza, sono per conseguenza infinitamente piccoli a paragone di ciò che l'universo potrebbe essere se fosse infinito; e il tutto esistente è infinitamente piccolo a paragone della infinità vera, per dir così, del non esistente, del nulla. — Questo sistema, benchè urti le nostre idee, che credono che il fine non possa essere altro che il bene, sarebbe forse più sostenibile di quello di Leibnitz, del Pope, ecc., che *tutto è bene*. Non ardirei però estenderlo a dire che l'universo esistente è il peggiore degli universi possibili, sostituendo così all'ottimismo il pessimismo. Chi può conoscere il limite delle possibilità? — Cosa certa e non da burla si è che l'esistenza è un male per tutte le parti che compongono l'universo (e quindi è ben difficile il supporre ch'ella non sia un male anche per l'universo intero, e più ancora difficile si è il comporre, come fanno i filosofi, *des malheurs de chaque être un bonheur général*, Voltaire, *Epitre sur le désastre de Lisbonne*. Non si comprende come dal male di tutti gl'individui senza eccezione, possa risultare il bene dell'universalità; come dalla riunione e dal complesso di molti mali e non d'altro, possa risultare un bene). Ciò è manifesto dal veder che tutte le cose al lor modo patiscono necessariamente, e necessariamente non godono, perchè il piacere non esiste esattamente parlando. Or ciò essendo, come non si dovrà dire che l'esistere è per sè un male? — Non gli uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente, ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto, ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gl'individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi. — Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente, sia nella più mite stagione dell'anno. Voi non potete volgere lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. Tutta quella famiglia di vegetali è in stato di *souffrance*, qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce non si fabbrica dalle industriose, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco o nelle radici; quell'altro ha più foglie secche; quest'altro è roso, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti. Quella pianta ha troppo caldo, questa troppo fresco; troppa luce, troppa ombra; troppo umido, troppo secco. L'una patisce incomodo e trova ostacolo e ingombro nel crescere, nello stendersi; l'altra non trova dove

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

appoggiarsi, o si affatica o stenta per arrivarvi. In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là un zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e strappata via. Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi. Quella donzelletta sensibile e gentile va dolcemente sterpando e infrangendo steli. Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro. Certamente queste piante vivono; alcune perchè le loro infermità non sono mortali, altre perchè, ancora con malattie mortali, le piante e gli animali altresì, possono durare a vivere qualche poco di tempo. Lo spettacolo di tanta copia di vita all'entrare in questo giardino ci rallegra l'animo, e di qui è che questo ci pare essere un soggiorno di gioia. Ma in verità questa vita è trista e infelice, ogni giardino è quasi un vasto ospitale (luogo ben più deplorabile che un cemeterio), e se questi esseri sentono o, vogliamo dire, sentissero, certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere. — Si potrebbe esporre e sviluppare questo sistema in qualche frammento, che si supponesse di un filosofo antico, indiano ».

Ora, chiunque conosca un poco di filosofia e di letteratura indiana, vede subito, che non solo il pensiero fondamentale, ma anche le concezioni particolari, le espressioni verbali e perfino la simpatia per il dolore delle piante, in questo scritto di Leopardi, sono di stampo prettamente indiano: tanto che le due pagine sembrano quasi staccate da alcuni testi brâhmanici e buddhisti; che Leopardi certo non conosceva, ma che genialmente intuiva e presentiva, per poter scrivere: *Si potrebbe esporre e sviluppare questo sistema in qualche frammento, che si supponesse di un filosofo antico, indiano*. Egli non sviluppò nè espose questo sistema, perchè non era un filosofo sistematico, bensì un pensatore ed un poeta, come sono appunto molti vati indiani. Fece quindi ben altro. Come una conchiglia nel chiuso delle sue lucide valve lentamente, silenziosamente elabora la fulgida perla preziosa, così Leopardi da quella primavera del 1826 per quattro anni nella sua lucida mente elaborò in silenzio quel pensiero, fino a produrre, nel maggio del 1830, la più pura e più bella delle perle dei suoi canti: il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*. L'India del *pensiero* si è ampliata nell'Asia (come effettivamente il pensiero dell'India ha pervaso storicamente tutta l'Asia) e gli elementi, gettati rapidamente in quella pagina dello *Zibaldone*, si sono cristallizzati nel diamante di un inno vedico.

Come infatti quelle due pagine di prosa possono quasi ritrovarsi parola per parola nei testi upanisciadici, così il canto è in tutto e per tutto, nel contenuto e nella forma, un inno vedico. Quel pastore, che, solo sul dorso dell'Asia, ragiona con gli astri taciturni sul problema della vita e del dolore del mondo, è un cantore vedico. Vedico è il suo pensiero, vedico è il modo del suo canto, dal ritmo di siderea armonia, col quale esso si schiude:

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Che fai tu luna, in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
contemplando i deserti; indi ti posi.

fino all'andante maestoso, in cui sono cantati i giri degli astri; che sembra veramente musica di sfere celesti:

E quando miro in cielo arder le stelle,
dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
infinito seren? che vuol dir questa
solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
smisurata e superba,
e dell'innumerabile famiglia;
poi di tanto adoprar, di tanti moti
d'ogni celeste, ogni terrena cosa,
girando senza posa,
per tornar sempre là donde son mosse;
uso alcuno, alcun frutto
indovinar non so. Ma tu per certo,
giovinetta immortal, conosci il tutto.

Basta, per vedere non la simiglianza, ma l'identità stupefacente, paragonare questo canto con alcuni degli inni vedici dedicati a Varuna, per esempio il 24 ed il 25 del primo libro del *Rigveda*: « Perchè di giorno spariscono le stelle, che a notte brillano alte nel cielo su noi? Ferme rimangono le leggi del cielo, e splendendo si avanza, attraverso la notte, la luna... Egli, Varuna, conosce i giri delle lune e le vie dei venti e le leggi del mondo e tutto quello che è stato e sarà ». Varuna è, analogamente forse al nostro Urano, la deificazione del cielo stellato. Come tale esso è il depositario ed il conoscitore non solo delle immutabili leggi fisiche, astronomiche, ma anche della legge morale: perchè gli indiani avevano già intuito, tremila anni prima di Emanuele Kant, che ferrea, immutabile come le leggi astronomiche è la legge morale! E Leopardi, il piccolo e gracile italiano del secolo decimonono, non uscito mai dai confini della sua terra natale, con un balzo solo da gigante del suo genio poetico s'è messo accanto al vate vedico, fratel suo indiano! Tale e tanta è la misteriosa affinità elettiva tra l'India e l'Italia.

E non si arresta, tale affinità, all'Italia moderna e medievale, di cui fin qui si sono riportati gli esempi, ma risale all'Italia antica, all'Italia romana o latina, che ha anch'essa tanti punti spirituali di contatto con l'India. Roma antica, infatti, portando nella pratica della vita le pure speculazioni etiche dei filosofi greci, specialmente quelle stoiche ed epicuree, finì col far sorgere quel nobilissimo tipo romano, glorificato poi da Shakespeare, rappresentato da figure di pensatori, quali p. es. Lucrezio e Seneca, similissimi a pensatori indiani, o di imperatori, quale Marco Aurelio, che trova il suo pari solo nel re indiano Asoko, del terzo secolo avanti Cristo. Per rivelare questo che io dico, riporterò, per brevità, dai testi buddhisti un solo esempio, in cui insieme si potranno vedere congiunte l'umiltà di san Francesco con la serenità di Socrate e con la fiera virilità dello stoicismo

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

romano: il tutto irradiato dallo splendore di un sole, che deve chiamare Oriente chi proprio dir vuole.

Dunque nel terzo volume del *Samyuttakanikâyo* viene raccontato il caso di un monaco mendicante buddhista, che si uccide col ferro freddo, come gli antichi romani, quando vede che la sua vita non vale più la pena di essere vissuta. Un caso simile, quello del monaco Chauno, io l'ho riportato dal *Majjhimanikâyo* nel mio libro *India e Buddhismo antico*, sopra citato. Questa volta il monaco si chiama Vakkali. Vakkali giaceva dunque gravemente malato nella capanna di un vasaio, che l'aveva ospitato, e desiderando di vedere il Maestro, il sublime Svegliato, prima di morire, ne lo fece pregare da quelli che lo assistevano. Buddho acconsentì, prese mantello e scodella e si recò subito là, dove giaceva il discepolo. Quando questi ebbe visto entrare il Maestro nella capanna, volle alzarsi; ma quello disse: « Non ti muovere, Vakkali: qui vi sono sedili; mi siederò io ». Sedutosi, il Maestro chiese al discepolo, se si sentisse meglio e, avendo appreso invece, che si sentiva sempre peggio, gli domandò se avesse qualche rimorso di coscienza. « Sì » rispose Vakkali « quello di non aver potuto, per la mia debolezza, recarmi a vedere ed a riverire il Sublime! ». E Buddho di rimando: « Lascia andare, Vakkali! Che t'importa di vedere questo povero corpo caduco? Chi vede la dottrina, Vakkali, vede me; chi vede me, vede la dottrina! ». Dopo di che lo esamina, per sapere se veramente ei conosce la dottrina della caducità e del dolore del mondo; perchè chi conosce e pratica tale dottrina, è già morto al mondo; in modo che la morte materiale non fa che scioglierne gli ultimi elementi corporali, senza lasciare più avanzo. Dopo questo insegnamento Buddho si alzò ed andò via; e Vakkali pregò le persone che lo assistevano, di portarlo con tutto il lettuccio sulle pendici del Monte del Vate: « Perchè, come un mio pari potrebbe pensare a morire in casa? ». E dopo non molto tempo, sulla costa del Monte del Vate, Vakkali, fattosi deporre sulla nuda terra, impugnò l'arma. Quando la notizia del suicidio di Vakkali fu portata a Buddho, questi, che dimorava allora al Picco del Vulture, si recò subito verso il Monte del Vate e già da lungi vide sulla costa del monte giacere il corpo dell'estinto Vakkali, con le spalle nude. In quel tempo però una nube fumosa, con un'ombra scura, errava pel cielo da oriente ad occidente, da settentrione a mezzogiorno. Ed il Sublime si volse ai suoi seguaci: « Vedete, o monaci, quella nube vagante pel cielo? E' la natura (Màra), o monaci, che cerca la nuova sede della conscienza del nobile giovane Vakkali, per impadronirsene. Ma in nessuna sede si trova più quella conscienza: il nobile giovane Vakkali è completamente estinto! ». Ed il quadro grandioso si chiude con questa mirabile visione, in cui, come dicevo, la morte di Socrate e quella di Seneca e quella di san Francesco si fondono nella luce di un sole assai più fulgido dei nostri soli.

Perciò è maraviglioso il lampo del genio di Dante, di paragonare la nascita di san Francesco, sole del mondo, a quella del sole di Gange.

GIUSEPPE DE LORENZO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

612

Le provincie e la riforma tributaria

E' intuitivo che il Governo, il quale ha elaborato un vasto e coraggioso piano di riforme tributarie inspirato a determinati principi fondamentali, non possa consentire che il suo piano venga alterato con modificazioni che ne spezzino le linee essenziali.

Si comprende altresì che riforme così profonde diano luogo a scosse e perturbamenti; ma queste scosse e questi perturbamenti saranno tanto più facilmente mitigati, per non dire attutiti, quanto più illuminata e volonterosa sarà l'opera di coloro che hanno il compito di realizzare le riforme stesse.

Poste queste premesse indispensabili per un'azione positiva da parte delle amministrazioni provinciali, credo che, per rendere veramente proficua agli interessi del Paese la politica finanziaria del Governo (che ha già dato risultati assai confortanti per l'avvenire economico della Nazione) occorra anzitutto ricordare quali siano i criteri a cui esso si è inspirato nel tracciare le linee della riforma generale dei tributi; anzitutto per ben comprendere quella particolare agli Enti locali, che nella prima è inquadrata; in secondo luogo, per poter proporre modifiche intonate alla riforma stessa e, come tali, accettabili.

Il Governo si è prefisso di conseguire l'assetto delle pubbliche finanze, imponendo alle amministrazioni dello Stato e autarchiche una *rigorosa revisione delle spese* e attuando un *sistema fiscale unitario, semplice, chiaro,* che consenta una *maggiore perequazione negli oneri.*

E così è andato gradatamente attuando il suo programma con questi provvedimenti:

abolizione e rapida liquidazione di tutte le forme di imposizioni straordinarie belliche e post-belliche;

riduzione delle imposte dirette alle tre classiche imposte reali sui redditi: *terreni, fabbricati, ricchezza mobile* con l'aggiunta di una *imposta complementare* personale e progressiva sull'insieme dei redditi del contribuente;

realizzazione di una *migliore distribuzione degli oneri tributari* attraverso la migliore valutazione della ricchezza imponibile, la maggiore espansione e la riduzione delle aliquote;

coordinamento dell'imposizione diretta di Stato con quella della finanza locale per la migliore disciplina del regime delle sovrimposte.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Alla *migliore valutazione della ricchezza* imponibile, il Governo ha provveduto con la revisione generale degli *estimi catastali* (R. D. L. 7 Gennaio 1923 N. 17) e con la rivalutazione generale del *reddito sui fabbricati* (R. D. L. 30 Dicembre 1923 N. 3069).

Alla maggiore *espansione del campo d'imposizione* ha provveduto con *il riordinamento dell'imposta mobiliare* e all'*allargamento della sua base*, mercè la *tassazione dei redditi agrari* (R. D. L. 4-1-1923 N. 16) e *dei salari* (R. D. L. 21-12-1922 N. 1661).

In pari tempo, in attesa che tali provvedimenti avessero la loro integrale attuazione e dessero i relativi risultati, il Governo ha, col R. D. L. 18 febbraio 1923, in *via transitoria*, fissato un *punto d'arresto* ai Comuni e alle Provincie nell'imporre oneri tributari, bloccando le sovraimposte fondiarie nella cifra raggiunta nel 1922, allo scopo di indurre le amministrazioni locali a conseguire l'equilibrio dei loro bilanci mediante la maggiore parsimonia delle spese, piuttosto che mediante maggiori aggravi a carico dei contribuenti, mercè l'aumento delle aliquote delle sovrimposte.

Conosciuti i risultati della revisione degli estimi catastali e della rivalutazione del reddito sui fabbricati, il Governo era in possesso di tutti gli elementi necessari per *riordinare le imposte dirette* e per disciplinare il regime delle *sovrimposte fondiarie*.

E ciò ha fatto col R. D. L. 16 ottobre 1924 N. 1613.

Ora a noi interessa vedere in un quadro d'insieme tutti i provvedimenti di carattere finanziario che riguardano in particolar modo le Provincie, per valutarne le pratiche conseguenze.

Essi sono:

1) abolizione dell'addizionale di 10 centesimi sull'imposta di R. M.; abolizione della tassa esercizio e rivendita e di altre tasse comunali (come ad es., quella di famiglia e sul valor locativo);

2) istituzione, in luogo di tali tributi aboliti:

a) dell'*imposta sulle industrie, i commerci e le professioni* applicabile sui redditi di R. M., accertati dallo Stato a carico dei contribuenti che dalla loro industria o commercio o professione ritraggano un reddito non inferiore a L. 2000; con l'integrazione a solo favore dei Comuni, nei quali la ricchezza mobiliare è scarsa, di una tassa di *patente*. Tale imposta ha carattere *autonomo* per le Provincie, le quali perciò possono applicarla indipendentemente dai Comuni;

b) del contributo annuo a carico degli Enti e persone che, in dipendenza dell'esercizio del loro commercio o della loro industria o per altri motivi, determinano *un più intenso logorio delle strade provinciali e comunali;*

c) del contributo di *miglioria* diretto a colpire l'incremento di valore dei beni stabili per effetto dell'esecuzione di opere pubbliche che abbiano concorso a determinare l'incremento stesso;

d) dell'addizionale — a solo favore dei Comuni — all'imposta com-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

plementare di Stato e dell'imposta sul reddito consumato (R. D. L. 12 Dicembre 1923 N. 3063).

3) riordinamento generale delle imposte dirette e disciplina del regime delle sovrimposte fondiarie.

Abbiamo così sott'occhio a grandi linee i criteri informatori della riforma finanziaria considerata nel suo complesso, e conosciamo pure a grandi linee i provvedimenti legislativi basilari con cui è stata codificata la riforma stessa.

Prima di illustrare quanto interessa le amministrazioni provinciali, prima di fare le critiche del caso e di proporre modifiche o aggiunte, fa d'uopo completare queste premesse introduttive accennando altresì ai concetti informatori dei provvedimenti tributari riguardanti Comuni e Provincie, quali emergono dalle dichiarazioni e dalle direttive seguite dal Ministero per le Finanze.

* *

Lo Stato lascia preferibilmente aperto l'adito agli Enti locali di provvedere alle entrate ordinarie traendole dalle *sovraimposte sui terreni e sui fabbricati*, perchè, dato il suo concetto perequativo, giudica che in Italia il reddito *comune a tutti* gli enti stessi, e per conseguenza quello che permette una maggiore perequazione tributaria, sia il reddito proveniente dalla terra e dai fabbricati, mentre il *reddito mobiliare* è un privilegio riserbato solamente a qualche fortunata *oasi* del Paese. Perciò mira inequivocabilmente a stabilire che la *base fondamentale* dei *tributi locali*, debba essere il *reddito immobiliare*.

Per questo lo Stato, pur conservando la gestione delle imposte dirette, lascia un largo margine agli Enti locali perchè possano ivi attingere il blocco fondamentale delle entrate ordinarie.

La riforma non esclude in via assoluta che Comuni e Provincie possano anche attingere proventi di natura e portata integrativa, dai *redditi mobiliari*, in quanto però alla formazione di questa ricchezza essi concorrano mediante servizi di natura strettamente o per lo meno prevalentemente locale, e per questo ha elaborato i provvedimenti relativi all'imposta sulle industrie, commerci e professioni; alla tassa stradale d'utenza, ecc.

Tali tributi daranno presumibilmente maggior reddito laddove le industrie e i commerci sono più sviluppati e di solito è meno curata l'agricoltura, così che agiranno come fattori d'integrazione e di perequazione.

Lo *Stato*, in ottemperanza ai principî fondamentali cui inspira la sua politica finanziaria di economia generale e di perequazione, non vuole che gli Enti locali abbiano una *sconfinata libertà* in materia d'applicazione di tributi, perchè la sconfinata libertà ha (massime da parte di molti Comuni)

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

finito per creare un regime antieconomico, in quanto aveva nel recente passato raggiunto limiti di vero esproprio nell'applicazione delle sovrimposte immobiliari.

Per questo, ha stabilito un *limite ordinario,* a cui è lecito da parte di ciascun Ente di arrivare, ma ha anche fissato un *secondo limite,* che potrà essere raggiunto coll'autorizzazione della Giunta Provinciale Amministrativa. L'eccedenza, oltre questo secondo limite, potrà essere consentita solo per imprescindibili e giustificate necessità di bilancio, e, in via transitoria, dal Ministero delle Finanze, il quale si è riservato il compito di valutare l'opportunità o meno di autorizzare le spese che richiedono aumento di entrate in eccedenza ai limiti normali; *opportunità* da stabilirsi, s'intende, non in relazione *al materiale calcolo contabile* (il che sarebbe assurdo, illogico e dannoso) ma in relazione all'esame obbiettivo del carattere di necessità e di tempestività, oltrechè d'utilità, della spesa.

* *

Ora vediamo all'atto pratico qual'è la situazione delle Amministrazioni Provinciali in particolare (di cui dobbiamo occuparci) in seguito all'applicazione delle leggi emanate dallo Stato in materia di tributi.

La statistica delle entrate e delle spese provinciali dell'anno 1924, pubblicata sulla « *Rivista delle Provincie* » dello scorso aprile, dà questi risultati complessivi:

Spese obbligatorie circa	L. 782.500.000
Spese facoltative circa	» 62.500.000
Totale	L. 845.000.000
Entrate ordinarie circa	L. 661.500.000
Entrate straordinarie circa	» 66.500.000
Totale	L. 728.000.000

ivi compresi naturalmente gli ultimi 5 centesimi di sovrimposta sulla R. M. che, in cifra tonda, possono ragguagliarsi a 70 milioni.

Cessando col 1925 tale cespite d'entrata, la cifra di 728 milioni dovrà ridursi a 658 milioni, contro 845 milioni di spese, che sono suscettibili di notevoli aumenti, dovuti non alla volontà delle Amministrazioni Provinvinciali, ma a nuove leggi dello Stato (Riforma scolastica - Consorzi Cavalli Stalloni - Casermaggio RR. CC. - Consigli Agrari Provinciali - Scuole d'agricoltura - Assistenza esposti, ecc.).

Ma ammettiamo, in ipotesi, che questi aumenti possano essere bilanciati da corrispondenti sgravi per rinuncia a spese facoltative, il che è fuori della realtà in quanto le Amministrazioni Provinciali, a differenza di molte Amministrazioni Comunali, sono state sempre *parsimoniose;* am-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mettiamo, dunque, in ipotesi, che gli aumenti possano essere compensati da una contrazione delle spese, come ha potuto fare, per speciali sue condizioni, l'Amministrazione Provinciale di Milano; è certo che la maggior parte delle Amministrazioni Provinciali, non potrà compilare i bilanci con le *entrate ordinarie* e per conseguenza dovrà invocare l'intervento del Ministero per le Finanze per ottenere l'autorizzazione ad oltrepassare il primo, e, talvolta, anche il secondo, dei due limiti stabiliti dal R. Decreto Legge 16 ottobre 1924 N. 1613, per il riordinamento delle sovrimposte fondiarie.

Vediamo in quale misura, per nostro insegnamento e per tranquillità dei contribuenti:

1) Secondo quanto emerge dalla relazione che illustra il R. Decreto Legge 18 novembre 1924 N. 1613, il gettito massimo delle sovrimposte ammonterà per le Provincie a	L. 509.000.000
2) La *tassa stradale d'utenza* (coordinata con altra di largo sviluppo, come da proposta che farò in appresso) potrà rendere almeno	» 74.000.000
3) L'imposta sulle industrie in talune Provincie, specie fra le più importanti, darà un gettito pari a quello reso dai 5 centesimi di sovrimposta sulla R. M. Tuttavia si calcola dai pessimisti che esso possa valutarsi in .	» 50.000.000
Le *entrate straordinarie* — calcolate nella misura indicata nella statistica dei bilanci provinciali del 1924 — ammontano in cifra tonda a	» 66.000.000
Totale	L. 699.000.000

Mancano perciò 151 milioni per bilanciare le spese totali minime di 850 milioni.

Consente il nuovo regime fiscale un margine così elastico da coprire detti 151 milioni, mediante le sovrimposte fondiarie, senza forti sperequazioni di tributi in relazione ai singoli cittadini, alle singole Provincie e alle diverse imposte?

Nell'ante guerra (1914-15) il gettito dell'imposta terreni dava in cifra tonda	L. 86.000.000
quello dell'imposta sui fabbricati	» 122.800.000
Totale	L. 208.800.000
In forza del R. Decreto Legge 16 ottobre 1924 N. 1613 si ritiene che il gettito dell'imposta sui terreni renderà circa	L. 146.700.000
quello dell'imposta sui fabbricati	» 286.000.000
Totale	L. 432.700.000

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Occorre rilevare però che i 208.800.000 ricavati nell'ante guerra sono in *lire oro*, mentre i 432.700.000, che si possono ricavare oggi, sono in *lire carta*.

Se il contribuente dovesse essere tassato nella proporzione commisurata alla svalutazione della lira, dovrebbe viceversa pagare quattro volte 208.700.000 di lire oro, cioè L. 834.800.000.

Poichè invece lo Stato ha ridotto la sua domanda alla ricchezza fondiaria a L. 432.700.000, ne deriva che resta scoperto ancora un margine di L. *402.100.000*.

Dato che le Provincie hanno bisogno di circa 151 milioni, qualora il Ministero delle Finanze consenta l'aumento dell'aliquota delle sovraimposte fondiarie in misura necessaria per raggiungere tale cifra complessiva, il contribuente, proprietario di terreni e di fabbricati, tenendo conto degli oneri fiscali dell'ante guerra calcolati in lire carta secondo il valore odierno della moneta, resterebbe ancora alleggerito in cifra tonda di *251 milioni*.

Ma gravi obiezioni vengono mosse specialmente dalle Provincie minori (che formano la maggioranza), le quali non ritengono di trovare in questo sistema la possibilità di raggiungere l'equilibrio dei loro bilanci, o ritengono, almeno in parte, di raggiungerlo intaccando però profondamente il principio della *perequazione tributaria* e cioè ledendo uno dei principii stessi a cui si inspira la politica del Ministero per le Finanze.

Dobbiamo altresì richiamare l'illuminata attenzione del Governo su taluni particolari della riforma in quanto, in questo periodo transitorio e d'attesa, rendono difficile il suo pieno sviluppo e penosa la condizione delle Amministrazioni Provinciali, e su questi punti possiamo avanzare proposte concrete con la speranza di essere esauditi.

Cominciamo dal contributo *d'utenza stradale*. Oggi questo contributo, oltre che per ragioni d'indole tecnica circa la sua applicazione, anche per ragioni d'indole fiscale, dà luogo a dubbi e a malcontenti. Tra le altre difficoltà vi è quella fatta presente dalla coesistenza dei due tributi (d'utenza e di circolazione) che verrebbero così ad imporsi ai veicoli a trazione meccanica. Senonchè, qualora le tasse automobilistiche venissero cedute interamente alle Provincie (ferma la compartecipazione dei Comuni), allora il contributo di manutenzione stradale potrebbe trovare una pratica applicazione sotto forma di *integrazione* della tassa di circolazione e le Provincie ne avrebbero doppio vantaggio:

a) quello di poter avere, in un primo tempo, almeno i 74 milioni che nell'ultimo esercizio ha incassato lo Stato, salvi gli ulteriori sviluppi della tassa;

b) quello di rendere possibile l'applicazione del contributo di utenza stradale con un onere supplementare, naturalmente a carico di quei veicoli che determinano maggior logorio della strada (come camions, carri per trasporti, ecc.), i quali potranno pagare una sopratassa in relazione ai servizi a carattere continuo, al peso, ai cerchioni, ecc.

E allora si tratterà di studiare il *coordinamento* fra la tassa di circo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lazione veicoli e quella di utenza, lasciando ai competenti tecnici di stabilire le modalità di applicazione e di distribuzione, tenendo conto in primo luogo della rete stradale di ciascuna Provincia.

Taluno domanderà perchè il Governo ha rivolto il suo pensiero a questo tipo di imposizione.

E' evidente che le tasse automobilistiche sono chieste perchè finora tutta la finanza locale si è appoggiata sull'imposizione diretta, mentre bisogna riconoscere che, data la molteplicità dei servizi che gli enti autarchici — e in particolar modo le Provincie — prestano e delle categorie di cittadini che da questi servizi traggono vantaggio, è consigliabile che le entrate siano attinte da qualche fonte di tributi indiretti.

Si è pensato ad un'addizionale sui *dazi*, ma un simile provvedimento non sarebbe nè politicamente, nè economicamente raccomandabile.

E' più utile ricorrere all'*avocazione* a favore delle Provincie dei tributi che hanno carattere più spiccatamente provinciale, tra cui sono quelli automobilistici, i quali sono anche in stretta correlazione col maggior *consumo delle strade* e quindi si prestano al coordinamento con le tasse di circolazione.

Ecco perchè nei calcoli fatti in precedenza sulle nuove entrate ho indicato la cifra di 74 milioni.

Qualche dubbio e qualche esitanza noi abbiamo finora avuto intorno all'applicazione dell'imposta sulle *industrie, i commerci e le professioni.*

Nei riguardi delle Provincie la legge parla di addizionale, il che dovrebbe escludere la possibilità da parte loro di poterla applicare qualora non ne usino i Comuni, a cui diretto favore è destinata; ma oggi sappiamo che tale imposta deve considerarsi *autonoma* anche nei confronti delle amministrazioni provinciali.

In sede di pratica applicazione di detta imposta si possono fare alcune riserve per quanto riguarda l'obbligo di notifica dell'accertamento al contribuente e la ripartizione dei *redditi complessi* da parte delle Agenzie delle Imposte.

Per ovviare a tali inconvenienti occorrerà che il Ministero per le Finanze emani speciali disposizioni.

Quanto al gettito, ove si voglia renderlo veramente apprezzabile, occorrerà che si applichi il criterio seguito nel progetto Meda, ripetuto poi dal Soleri, e cioè che l'aliquota fissata nel 0.80% e nell'1%, sia aumentabile fino a un secondo limite di un altro 50% dell'aliquota stessa, il che darebbe l'1,20 e l'1,50%.

* *

L'ammontare complessivo delle spese a carico delle Provincie non potrà diminuire, tenuto conto dell'ampiezza dei nuovi compiti loro assegnati

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

e perciò l'assetto dei tributi provinciali non sarà definitivo sino a quando ai vari servizi non corrisponderanno le necessarie entrate.

Il Ministero competente si è infatti proposto di alleggerire l'onere tributario che grava sulla ricchezza immobiliare e vuole anzi esercitare diretto controllo sugli Enti locali per impedire loro di pesare eccessivamente sulla proprietà: il che fa ritenere che esso non potrà consentire in un inasprimento delle sovrimposte fondiarie oltre i due limiti già fissati nel Decreto Legge dello scorso ottobre.

Basta pensare che, ricorrendo a tale sistema, le Provincie dovrebbero ricavare dalle sovrimposte fondiarie, oltre ai 509 milioni che ora si raggiungono con l'applicazione del citato Decreto, i 151 milioni di disavanzo di cui si è parlato, vale a dire in complesso 660 milioni. In altre parole, l'assurdo.

L'assurdo soprattutto quando si pensi che i Comuni si trovano in condizioni meno liete delle Provincie e conseguentemente non si può ritenere che il Ministero per le Finanze si disponga a fare ulteriori concessioni alle Provincie su questo terreno.

E allora bisogna cercare altre fonti e addottare qualche misura restrittiva in ordine a nuove spese a carico degli Enti locali.

Vediamo quali potrebbero essere queste *nuove fonti* di entrata, oltre alla devoluzione integrale alle Provincie delle tasse di circolazione di cui ho già fatto cenno:

A titolo indicativo ne segnaliamo alcune:

a) Si potrebbe pensare all'istituzione, anche a favore delle Provincie, di una mite addizionale alla *complementare* fino a L. 0,20, con L. 0,10 di eccedenza in determinate circostanze; ma questa proposta contrasterebbe con la solenne dichiarazione fatta dallo stesso Ministro De Stefani ai rappresentanti delle Provincie d'Italia, inaugurando il loro Congresso testè tenuto in Roma, vale a dire che la ragione di Stato, oltrechè la ragione economica e la ragione sociale, consigliano di destinare le pubbliche entrate in parte a dotare i servizi pubblici di più adeguate disponibilità, in parte ad aumentare l'elasticità potenziale del sistema, e per conseguenza queste superiori ragioni lo hanno consigliato di liberare dalla sovrimposizione il tributo mobiliare e prospettano anche la *eventuale possibilità di liberare* dalla sovraimposizione stessa accordata ai Comuni l'imposta complementare sul reddito, compensando in altro modo gli Enti locali con la parziale attuazione di alcuni antichi disegni cui è legato il nome di un eminente cultore della pubblica finanza: l'on. Wollemborg.

E' noto che il Wollemborg ha sostenuto la tesi della convenienza di lasciare agli Enti locali la piena disponibilità dei tributi che colpiscono i redditi immobiliari.

Ebbene, il Ministero per le Finanze conceda allora alle Provincie parte delle entrate che lo Stato ricava dalle imposte dirette sino alla cifra complessiva di *100 milioni* prelevandoli dal blocco delle imposte erariali preve-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dibile, in base al Decreto Legge 16 ottobre 1924 in *433 milioni*, per modo che, fra queste cessioni e l'ammontare delle sovrimposte in 509 milioni le amministrazioni provinciali potranno disporre (con opportuni coordinamenti nella distribuzione, a sollievo specialmente delle Provincie meno ricche) di complessivi 609 milioni;

b) Aumento già proposto dell'aliquota dell'imposta sulle industrie, i commerci, le professioni.

Previsione (oltre i 50 milioni che si ritengono ricavabili in base alle attuali aliquote) *25 milioni*.

A queste proposte, attinenti alla riforma tributaria, va aggiunto lo sperabile e necessario concorso dello Stato (almeno transitoriamente, sino a quando non sarà in via definitiva risolto il problema delle strade) nella spesa di manutenzione stradale, soprattutto a beneficio delle Provincie più povere, nella misura di *50 milioni* o anche più, qualora lo Stato, come sarebbe desiderabile, affidi alle Provincie la manutenzione di tutte le strade, eccetto quelle strettamente comunali, definite dal Decreto Carnazza: strade di quarta classe.

* *

Ma il problema finanziario degli enti locali non sarà risolto se, accanto alle provvidenze dirette, non si penserà seriamente alla difesa dei bilanci dagli assalti che vengono loro dati non più dai soli amministratori, ma anche dagli stessi Ministeri.

Le amministrazioni provinciali hanno ridotto notevolmente le spese, e di ciò offre garanzia il fatto che la maggior parte di esse è passata attraverso il vaglio severo di Commissioni Reali presiedute da funzionari di Prefettura. Per conseguenza non sembra sia possibile domandare una maggiore contrazione delle spese, amenochè non si esoneri la Provincia anche da vari servizi di carattere obbligatorio; il che significherebbe però adottare un principio completamente opposto a quello che ha inspirato la riforma amministrativa, per la quale l'Ente Provincia assume un'importantissima funzione integratrice dell'opera dello Stato e dei Comuni non solo nel campo amministrativo ma anche in quello sociale.

Anzi, dirò di più, che cioè le spese potranno essere contenute nel limite massimo di 850 milioni, purchè il Governo proceda ad una *larga revisione delle leggi recenti*, le quali importano nuovi notevoli oneri specialmente a carico delle Provincie; oneri che sono, viceversa, di logica competenza dello Stato.

A questo proposito è degno di rilievo il fatto che, mentre il Ministro per le Finanze *blocca* i bilanci degli Enti locali e fissa congegni fiscali atti a limitare loro la libertà d'imporre tributi, con lo scopo di ottenere la riduzione delle spese in corso e di contenere quelle che si dovessero prospettare

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

per l'avvenire, gli altri Ministeri, avendo trovato le porte del Tesoro ermeticamente chiuse, cercano di addossare alle Provincie e ai Comuni spese corrispondenti a servizi statali.

Ciò è tanto vero che il Ministro De Stefani ha chiuso una sua recente lettera-circolare, trasmessa ai suoi illustri colleghi, pregandoli di evitare di trasferire a carico delle Provincie e dei Comuni spese per servizi attinenti ai vari Ministeri, le quali, anche per chiarezza di Bilancio, devono far parte del fabbisogno passivo dell'una o dell'altra amministrazione statale ed ha avvertito che *ogni proposta di provvedimenti diretti allo scopo anzidetto, non potrà, in nessun caso, trovarlo consenziente.*

In relazione e coerenza a tale severo e logico richiamo, occorre che le Provincie, in parte siano liberate e in parte sensibilmente alleggerite dall'onere dei seguenti servizi, mediante opportuni ritocchi alle seguenti leggi:

a) Accasermamento dei RR. CC. (R. D. 5 luglio 1923 N. 1773);

b) Consorzi obbligatori deposito cavalli stalloni. (R. D. 6 settembre 1923 N. 2125);

c) Istruzione media (Istituti Tecnici e Licei Scientifici).

Quanto meno, in via subordinata, devesi auspicare ad un provvedimento legislativo, il quale disponga che i Comuni cedano alle Provincie i fabbricati, che essi hanno ottenuto in seguito alla legge del 1866, e li cedano affinchè siano destinati precisamente ad uso degli Istituti Tecnici e dei Licei Scientifici.

d) Consigli Agrari Provinciali (concorso delle Provincie non nella misura stabilita di un centesimo delle sovrimposte, ma in quella di un centesimo della sola sovrimposta sui *terreni*, perchè non si comprenderebbe la ragione logica per la quale i proprietari di case debbano concorrere a mantenere un organo di carattere esclusivamente agricolo (R. Decreto 30 dicembre 1923 N. 3229).

e) Assistenza sanitaria ed igienica (R. Decreto 30 dicembre 1923 N. 2889). (Limitazione dei servizi o concorso nelle spese).

f) *Manicomi.* Conservare il criterio limitativo della pericolosità del demente per giudicarlo manicomiabile.

g) *Esposti.* Emanare una legge che si ispiri al criterio dell'ammissione dell'indagine della maternità, oltrechè a fini morali e sociali, anche a fini della determinazione della competenza passiva della spesa.

Così la distribuzione delle entrate fra Stato e Provincie sarebbe distinta in base alla natura dei servizi che più direttamente compie l'uno e l'altro grande organo della pubblica amministrazione e si rispetterebbe, anche nel capo finanziario, il concetto delle autonomie locali che caratterizza la riforma amministrativa.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

A questo riguardo sorge qualche preoccupazione quando si pensi, per esempio, alle norme contenute nel Decreto Legge 16 ottobre 1924 N. 1613 circa il controllo dello Stato sulle Finanze locali.

La nuova legge comunale e provinciale stabilisce al riguardo, oltrechè un esame da parte del Prefetto in occasione della deliberazione, anche un esame complessivo della situazione annuale delle Provincie quando queste procedono alla formazione dei rispettivi bilanci; esame deferito alla Giunta Provinciale Amministrativa in luogo del Ministero degli Interni, la cui funzione assumeva, nel passato, un contenuto giuridico mediante il consenso del Consiglio di Stato che interveniva dando il suo parere.

La nuova legge ha sancito quindi il principio della *autonomia amministrativa* della Provincia e ben provvidamente ha operato il legislatore, sottraendola al controllo di *natura politica* del Ministero dell'Interno; come tale, facilmente suscettibile di inframmettenze parlamentari.

Ora, con le ultime disposizioni emanate dal Governo in materia di sistemazione dei tributi, viene confermato il concetto dell'intervento del Ministro delle Finanze in determinate contingenze.

Non esageriamo nelle impressioni. Valutiamo invece obbiettivamente i fatti.

Attraversiamo un periodo durante il quale bisogna compiere una vasta opera di risanamento finanziario dei bilanci, mediante ricerca d'entrate, oltrechè di contrazione di spese e di organizzazione tributaria in relazione a nuove e più razionali riforme. Di qui la opportunità che esista un *controllo* da parte del Ministro delle Finanze; controllo che avrà anche l'utilità di fargli constatare quali sono gli oneri effettivamente sopportati dalle Provincie e quelli che i vari Ministeri vanno continuamente aggiungendo.

Solo l'esame analitico dei bilanci potrà mettere in chiaro l'esatta portata dei provvedimenti legislativi e offrire al Ministero per le Finanze la possibilità di dare un giro di martinica per fermare la corsa verso i maggiori oneri provinciali derivanti dalle leggi elaborate dai suoi colleghi.

Come pure, solo a traverso l'esame dei bilanci, semprechè sia fatto da mente illuminata e ragionevole e non da mente unilaterale con la pura e semplice visione contabile, il Ministero per le Finanze sarà in grado di rendersi esatto conto delle lacune o dei difetti intrinseci e di funzionamento delle riforme, e conseguentemente potrà, a ragione veduta, correggere questi, colmare quelle.

* *

Riassumendo, mercè i provvedimenti esposti, le Provincie potranno, in definitiva, disporre delle seguenti entrate:

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

a) Sovrimposte sui terreni e fabbricati	L. 509.000.000
b) Devoluzione alle Provincie delle imposte dirette per	» 100.000.000
c) Imposte sulle industrie, i commerci, le professioni	» 75.000.000
d) Devoluzione alle Provincie della tassa erariale di circolazione sui veicoli automobili in coordinamento con la tassa d'utenza stradale, con uno sviluppo iniziale di .	» 74.000.000
e) Entrate straordinarie	» 66.000.000
A tali cespiti tributari va aggiunto il concorso dello Stato nelle spese di manutenzione delle strade, almeno in via transitoria *a profitto delle Provincie che hanno più urgenti bisogni finanziari,* sino a quando non sarà applicata la nuova legislazione stradale, per	» 50.000.000
Totale	L. 874.000.000
contro l'indicato fabbisogno di	» 850.000.000

A tali provvidenze di carattere positivo, occorre accoppiarne altre di carattere negativo.

Per contenere le spese nei limiti della somma complessiva dell'accennato fabbisogno, le amministrazioni provinciali, o devono essere sollevate dagli oneri riguardanti servizi propri dello Stato, o devono bensì avere il carico di nuove spese, ma in pari tempo avere corrispondenti entrate.

Bisogna, in altre parole, che il Governo applichi il principio che « *nessuna spesa possa essere posta a carico delle Provincie, con legge generale o speciale, direttamente o indirettamente, senza il relativo incremento di entrate* ».

Questi nuovi provvedimenti tributari, come tutta la riforma, avranno bisogno di un certo lasso di tempo per avere il loro pieno sviluppo.

Ed ecco perchè sono necessarie tanto *disposizioni di coordinamento,* rivolte ad adattare le riforme a condizioni locali particolari onde evitare sperequazioni fra grandi e piccole Provincie, quanto *disposizioni transitorie* atte a saldare il nuovo col vecchio regime.

Le Provincie d'Italia guardano fidenti al Governo Nazionale!

SILENO FABBRI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Italia, Svizzera e Società delle Nazioni

Il trattato di « conciliazione e di regolamento giudiziario » concluso fra l'Italia e la Svizzera ha avuto nell'animo dei nostri vicini risonanza grandissima.

Ogni popolo ha il suo genio. Le meravigliose vittorie riportate sull'Austria, sulla Borgogna, in Lombardia, dettero agli Svizzeri, nell'epoca di formazione dei grandi Stati nazionali con la quale ha principio la storia moderna, una reputazione militare incomparabile. Esse avrebbero forse potuto, se non fossero mancate altre condizioni, condurre alla consolidazione di una grande potenza franco-germanica, riprendendo gli Svizzeri quel compito al quale l'antica Lotaringia parve un momento destinata e al quale la Borgogna aveva fallito proprio per loro cagione. Ma anche la nuova forza espansiva andò poi in gran parte dispersa a beneficio altrui con l'uso delle truppe mercenarie e per sè operò solo quanto bastava a dar forza di conservazione al piccolo nucleo nazionale, accrescendolo in limiti modesti.

Ne fu causa l'amore della libertà, come si è soliti dire, che impedì il sorgere di un monarca « federatore » quale ebbe invece la Francia?

Monarcato e libertà sono termini che non si oppongono, anzi si compongono come ben si scorgeva in quell'epoca storica. Ma sul processo di formazione nazionale della Svizzera pesa una speciale contingenza: quella che nella casata del « signore immediato » contro il quale si svolgeva la lotta per la preservazione e il rafforzamento delle autonomie venne anche a fissarsi la successione imperiale. I rurali dei tre cantoni dovettero quindi cercare in loro stessi e nell'interesse di mutua protezione un punto di riferimento e di coordinazione: si ebbe così fin dall'origine in luogo del « federatore », sotto specie di una alleanza perpetua, quella forma di reggimento politico che si chiamò più tardi « Confederazione ».

Il che spiega come il famoso patto del 1° agosto 1291, atto di nascita della Nazione Svizzera, anticipi per certi riguardi i termini di un accordo internazionale, fino anche a definire già il principio dell'arbitrato « destinato a consolidare i trattati in uno stato di pace e di tranquillità, affidato al giudizio dei più prudenti »: sono parole che sembrano di oggi.

Fu il sentimento inspiratore di queste parole che alimentò la leggenda nazionale, fu esso che influì su tutto il corso della storia svizzera, fu esso che permise la convivenza in questo paese di due razze sul contrasto delle quali s'impernia da due millenni il dramma europeo, fu esso che riuscì a stabilire dopo le lotte religiose un regime d'armistizio continuo fra Chiesa Romana e Riforma: non a caso il riconoscimento internazionale dell'indipendenza della Svizzera è stato fatto col trattato di Westfalia.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Non a caso neppure la Svizzera è divenuta oggi la sede della Società delle Nazioni: la Svizzera, esempio classico di « democrazia stabile » che pone a base del suo diritto pubblico interno il « referendum » e a base del suo diritto pubblico esterno il principio della neutralità perpetua.

Dal punto di partenza, l'arbitrato dei Tre Cantoni, al punto d'arrivo, sede delle principali istituzioni permanenti di diritto internazionale, il ciclo è compiuto. La Svizzera è ora il centro di fusione di tutte le correnti di pensiero, la camera di compensazione, come è stato detto, di tutti gli interessi politici, il luogo geometrico di tutti i trattati internazionali.

Il riflesso di queste condizioni nella psicologia dei suoi abitanti ne fa un paese tranquillo, sicuro e raccolto, di qualità che possono essere profonde ma non sono espansive, che aspira, nell'ordinato ritmo della sua vita, a una maggiore tranquillità, a una più completa sicurezza, a un più intimo raccoglimento, che ha interesse più di ogni altro paese alla stabilità dei rapporti internazionali.

Il nostro mestiere non è da profeti e non ci è dato sapere se l'Europa tutta o tutto il mondo sono destinati un giorno a convergere in equilibrio perenne verso il lago di Ginevra, come la Svizzera converge verso quello dei Quattro Cantoni. Ma se prendiamo la realtà presente che è quella che c'interessa, dobbiamo riconoscere che essa è tale quale l'abbiamo descritta, che l'arbitrato è un principio costituzionale della Svizzera nel senso più lato della parola, cioè è un principio formativo ed attivo, discendente dalle tradizioni, corrispondente ai bisogni, consonante alle più intime fibre del sentimento nazionale.

Quando l'on. Salandra ha annunciato all'assemblea della Società delle Nazioni che il trattato con l'Italia è il più largo che si conosca e che si possa immaginare perchè esso esclude, mentre sarà in vigore, ogni *casus belli*, quando si è letto sui giornali che malgrado il termine di dieci anni, l'on. Mussolini si compiaceva a considerarlo perpetuo come perpetua deve essere l'amicizia fra i due popoli, queste in Isvizzera non sono apparse figure retoriche.

In Italia, paese per molti aspetti così diverso, potremmo dire che anche le figure retoriche hanno in politica la loro necessità.

Qual'è, considerandola dall'altro versante delle Alpi, la convenienza di questo trattato?

Già nel sistema dell'equilibrio europeo vigente innanzi la guerra, che nel pensiero di una scuola politica tendeva a stabilirsi fra le sole grandi potenze con l'assorbimento dei piccoli Stati, la Svizzera era riguardata come un'eccezione. La si definiva un elemento « negativo » ma necessario di quell'equilibrio, zona neutra per regolare l'attività degli elementi « positivi ».

La sua situazione geografica, la sua composizione etnica, il corso della sua storia che abbiamo rapidamente accennato, il suo definitivo assetto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

costituzionale fanno comprendere queste idee. La guerra è stata la grande riprova.

Lungi dall'essere diminuite, queste condizioni operano oggi ancora più effettivamente. L'inviolabilità del territorio svizzero si è radicata nella politica internazionale a tal punto che trattati del genere di quello stipulato con l'Italia sembrano il riconoscimento di uno stato di necessità. La Svizzera costituisce attorno a se stessa una seconda frontiera e non manca più che la Francia a saldare l'anello.

Ora, è sempre buona politica dare atto spontaneamente di ciò che è e che difficilmente si potrebbe mutare. Da questo aspetto, il trattato di arbitrato senza riserve con la Svizzera si può, *mutatis mutandis,* comparare a quello con la Russia: nell' un caso e nell' altro, l' Italia, soggetto di politica internazionale, si assicura il prestigio che sempre deriva dalla precedenza.

Quale soggetto di politica internazionale l'Italia riconosce inoltre una situazione particolare della Svizzera, non diremo opponendola ma distinguendola, per ora almeno, da quella di tutti gli altri piccoli Stati preesistenti o creati dalla guerra che si sforzano a crearsene una analoga, come gli aggruppamenti che si formano in seno alla Società delle Nazioni manifestamente dimostrano.

Quali sono d'altra parte le quistioni vitali che potrebbero dividere i due paesi?

L'irredentismo nel Canton Ticino non è concepibile: la preservazione della lingua e della coltura italiana trova nella costituzione federale, nello stesso equilibrio interno che forma la base politica della Nazione Svizzera, nelle forze di resistenza legale, ogni possibile salvaguardia: la quistione economica infine ha una soluzione naturale che tanto più rapidamente sarà raggiunta quanto più s'allontaneranno i sospetti, svaniranno le suscettibilità e s'accrescerà la sicurezza.

Vi è poi un altro ordine di considerazioni.

Anche l'Italia ha convenienza a formare intorno ai confini, che la guerra ha assicurati materialmente, un cerchio di solidarietà politica: cerchio non destinato a saldarsi, perchè il nostro paese si allunga e si protende e la necessità dell'espansione, insita nelle sue condizioni naturali e demografiche, deriva dall'istinto del suo popolo giovane.

Tutti dobbiamo augurarci, noi fascisti per i primi, che questa espansione sia quella dei sobri, laboriosi e pacifici lavoratori dei quali l'on. Salandra parlava alla Società delle Nazioni. Ma tanto più facilmente essa sarà tale, tanto più facilmente e con minori asprezze potranno superarsi gli ostacoli che sorgono e che sorgeranno, quanto più forte, unito e deciso sarà il paese, quanto più sicure saranno le sue spalle ed i suoi fianchi.

Il primo è un problema di politica interna. L'Italia non è ancora una nazione « compiuta » (parliamo, s'intende, dell'unità morale) come la

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Francia, l'Inghilterra, la Svizzera stessa. La così detta politica di ricostruzione nazionale, intrapresa dal Fascismo, mira appunto a questo fine.

Il secondo è un problema di politica estera e qui ancora l'Italia dovrà fare soprattutto da sè. Da sè, vale a dire con iniziativa propria, con metodo proprio, col metodo dei trattati a due, indicato dall'on. Mussolini, nei quali, senza troppo smarrirsi nei « principî », si può trovare il punto d'incontro fra le realtà: tradizioni proprie, aspirazioni determinate, bisogni concreti delle nazioni contraenti.

Malgrado il diverso contenuto, l'accordo con la Svizzera, così riguardandolo, nella nostra politica estera che riprende la via dopo la parentesi dolorosa, è sullo stesso piano dei trattati con la Jugoslavia, con la Cecoslovacchia, con la Russia, che lo hanno preceduto.

Nessuna contraddizione vi è fra questo metodo e la tesi sostenuta dalla Delegazione italiana a Ginevra contraria agli accordi di mutua garanzia, i quali, com'ebbe a osservare l'on. Schanzer, allargherebbero le attribuzioni della Società delle Nazioni, oltre i limiti consentiti dagli Stati firmatari e contro la lettera e lo spirito del patto.

I trattati particolari devono essere conclusi dagli Stati nella pienezza della loro sovranità. La comunicazione solenne data all'assemblea dall'onorevole Salandra è una solenne convalida del Governo italiano alla tesi sostenuta dai suoi rappresentanti ed è al tempo stesso un atto di conformità alla vera essenza del patto della Società delle Nazioni.

Nè la cooncidenza della stipulazione del trattato con le discussioni dell'Assemblea sulle quistioni dell'arbitrato, del disarmo, della sicurezza, mi sembra dovuta soltanto al caso. Essa è anche un accenno alla politica propria dell'Italia nella Società delle Nazioni.

I due discorsi a grande effetto dei primi ministri d'Inghilterra e di Francia avevano posto davanti al supremo areopago internazionale un problema di molte condizioni e di molte incognite.

L'Assemblea, le diverse Commissioni, per rimanere nei termini di paragone del linguaggio matematico, van cercando di risolverlo col metodo delle approssimazioni successive. Ma non pare finora che le correlazioni siano tutte chiarite e che il numero delle incognite equivalga a quello delle premesse, condizione necessaria e sufficiente per dare al problema una soluzione unica e ben determinata.

In attesa che la soluzione si troyi l'on. Mussolini ha portato invece davanti la Società delle Nazioni un problema più semplice, più circoscritto, ma il merito sta appunto nell'averlo risoluto e nell'averne fatto verificare e registrare la soluzione.

Il che spiega forse perchè l'on. Mussolini, seguendo anche in ciò un proprio metodo, non sia andato a Ginevra.

ULRICO AILLAUD

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Verso la formazione d'una coscienza agricola nazionale

Il 6 novembre 1922, una settimana dopo che Benito Mussolini aveva assunto il potere, si riuniva in Milano per la prima volta la Commissione Tecnica per il miglioramento dell'Agricoltura, constatando « la suprema necessità di attuare un programma che permettesse di realizzare al più presto l'intensificazione della produzione agricola nazionale, fonte prima del benessere sociale e della floridezza economica d'Italia ».

Si partiva da questa dolorosa constatazione: i ceti industriali, finanziari e commerciali italiani hanno sempre considerato l'agricoltura in antitesi con l'industria o, peggio, la cenerentola di essa, dimenticando evidentemente, o fingendo di non sapere, che nella produzione annua nazionale di 60 miliardi, poco men di 40 sono rappresentati dai prodotti della nostra terra.

Però in questa riunione si rilevava come in Italia a industrie fiorenti — sebben non tutte naturali — si contrappongono ancora agricolture coloniche anemiche, sicchè non si può parlare della esistenza di una vera industria agricola, tanto più che non è ancora formata la coscienza agricola e gli stessi proprietari terrieri, i quali, di regola, non sono agricoltori, affidano i campi ai contadini senza dare a questi nè l'istruzione tecnica, nè i mezzi finanziari che occorrono per valorizzarli.

« Senza violare la libertà individuale nè il diritto di proprietà — diceva il programma della Commissione — bisogna però far sentire, tanto ai coltivatori quanto ai proprietari, il dovere di trarre dalla terra il maggior rendimento possibile, dato che la produzione privata è, prima ancora, produzione nazionale ».

In tal senso, e non col fine d'invocare interventi statali o coazioni dirette, il programma parlava di miglioramento coattivo, intendendo con ciò di non fare esclusivo assegnamento sul calcolo del tornaconto, che, se è talvolta molla potente, non lo è affatto per la gran massa di coloro i quali non lo sanno fare nè per coloro, molto più numerosi di quanto non si immagini, i quali non lo vogliono fare o lo eseguono in modo grettamente egoistico, o, infine, di quelli che, per mancanza di capitali, non sono in grado di trarne partito.

Tale espressione, che si era prestata non solo a interpretazioni inesatte ma anche a illazioni tendenziose e, di conseguenza, aveva suscitato

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

esagerate apprensioni, fu subito chiarita da due lettere che le LL. EE. De Capitani e Corgini inviavano al Presidente del Consiglio, pochi giorni dopo la soppressione delle 28 Commissioni Consultive Permanenti del Ministero dell'Agricoltura, in cui tanto il Ministro quanto il Sottosegretario per l'Agricoltura dichiaravano di essersi « bene intesi nei riguardi del programma d'attività della Commissione e di ritenere che utili risultati sarebbero sortiti dall'azione di fiancheggiamento e di integrazione dell'opera del Governo che la Commissione si proponeva di svolgere ».

Dopo di che l'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio diramava il seguente comunicato:

« E' costituita, sotto gli auspici di S. E. il Presidente del Consiglio, con l'adesione del Ministro De Capitani e del Sottosegretario all'Agricoltura on. Corgini, la Commissione Tecnica per il miglioramento dell'Agricoltura.

« Essa, tenendosi al di fuori delle sfere burocratiche ma in collegamento col Ministero, si sforzerà di fiancheggiarne e d'integrarne l'opera studiando ed agitando, anche attraverso la stampa, i grandi problemi agricoli e possibilmente prospettandone le soluzioni. Prescinderà, però, nel modo più assoluto, da considerazioni utilitarie particolaristiche, le quali non armonizzino con gli interessi supremi della produzione agricola e della ricostruzione economica nazionale.

« La Commissione, facendosi forte del fatto che esistono già leggi le quali tendono a rendere obbligatoria la lotta contro le malattie dei vegetali, senza invocare l'intervento coattivo statale, in numerose occasioni dimostratosi inefficace e deleterio, svolgerà attiva opera di propaganda valendosi di apposite Squadre Agricole Fasciste di cui sta studiando la costituzione.

« Tali squadre dovrebbero incaricarsi di far rispettare le disposizioni emanate dalle competenti autorità e di dare corso, d'accordo con gli organi tecnici locali, ad iniziative intese a diffondere il concetto che il coltivatore ha l'obbligo di adoprarsi in ogni modo per far produrre alla terra il massimo possibile, poichè la produzione privata è, prima ancora, produzione nazionale ».

* *

Solo tre mesi dopo la Commissione, divisa in sei Sottocommissioni, aveva già tenute numerose riunioni ed elaborato — oltre ad un copioso materiale di studio sotto forma di relazioni, ordini del giorno e voti — un notevole numero di proposte concrete, non poche delle quali vennero favorevolmente accolte dal Governo e, con la solita prontezza di decisione e di azione caratteristiche del Governo Fascista, tradotte in atto.

Perciò un comunicato che il ministero dell'agricoltura diramava, attraverso la « Stefani », il 15 febbraio, diceva che il Ministero « dopo esser stato ampiamente informato dei lavori della Commissione, ringraziava

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

per l'opera tecnica e patriottica svolta nell'interesse della produzione nazionale e assicurava di esser sempre lieto di prendere nella maggiore considerazione possibile le proposte ed i voti che gli sarebbero pervenuti ».

Lo stesso comunicato ufficiale — riferendosi in modo particolare a un voto della Commissione inteso ad ottenere che la stampa politica, fedele alle sue nobili tradizioni di antesignana di ogni forma di progresso civile e di educazione nazionale, conscia della necessità di coadiuvare il Governo nella iniziata opera di ricostruzione, avesse a contribuire, validamente, alla formazione di quella coscienza agricola che deve essere la base della rinascita economica e sociale della Patria — faceva rilevare come il ministro avesse dato « la sua fervida approvazione » e « dichiarata la sua piena fiducia in questa necessaria formazione di coscienza che deve instaurarsi in ogni strato sociale del Paese, per contribuire all'incremento della produzione e per la quale la stampa può effettivamente dare un ragguardevole contributo ». In una lettera successiva, anzi, S. E. De Capitani ribadiva tale dichiarazione con la seguente frase: « Lodevolissimo, a parer mio, il voto che la stampa si interessi di più alle questioni agricole; su questo la Commissione Tecnica dell'Agricoltura deve veramente insistere ».

Una prima, eloquente ed assai lusinghiera prova d'aver riconosciuta questa necessità la stampa politica cominciava a darla occupandosi diffusamente proprio dell'opera della Commissione che tale interessamento aveva chiesto non per sè, ma in favore all'agricoltura.

Persino i giornali d'opposizione ebbero parole di elogio per la Commissione: dal *Lavoratore Comunista* al *Popolo* sturziano, i quali giunsero a dichiarare che « sebbene ostinati avversatori delle Commissioni burocratiche, le quali tolsero ogni senso di vitalità e di responsabilità al Paese », non potevano a meno di « plaudire, forse per la prima volta, al sorgere della nuova Commissione che pareva non poter fallire ai suoi scopi perchè basata saldamente sulla volontà e sulla coscienza individuale » e rilevavano come vi figurassero « i più bei nomi dell'agricoltura italiana ».

Nuovi segni di riconoscimento dell'opera di studio e di propaganda svolta dalla Commissione il Ministero dava anche volendo che la Commissione Tecnica dell'Agricoltura fosse rappresentata nelle varie Commissioni ministeriali consultive e temporanee nominate per lo studio di speciali problemi

In seno ad esse furono riaffermati quei concetti che sui singoli argomenti erano stati espressi dalle Sottocommissioni speciali.

Le proposte che sin dall'anno scorso erano state fatte dalla Commissione trovarono la loro soluzione migliore negli ultimi mesi dell'anno di pieni poteri attraverso la riforma del Ministero dell'agricoltura e la Costituzione del Ministero dell'Economia Nazionale, in cui l'Agricoltura rappresenta sempre e forse più armonicamente, sebbene in apparenza meno preponderantemente, la base granitica dell'Economia Nazionale, come la definì scultoreamente e inequivocabilmente Benito Mussolini.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

L'attività della Commissione nelle sue 25 sedute, nel corso dell'anno, non si limitò allo studio di particolari problemi tecnici d'indole generale: furono affrontate anche questioni di carattere contingente, ma non per questo meno importanti.

Il plauso del Governo anche in queste occasioni non venne mai meno all'operato della Commissione.

Un membro di questa andò in Germania con la delicata missione di studiarvi le reali condizioni dell'industria dei fertilizzanti, e, preceduto da una lettera di accreditamento del Governo presso il nostro Ambasciatore a Berlino, espletò il suo mandato in modo veramente encomiabile.

La Presidenza e la Segreteria assolsero numerosi altri compiti, compiendo sopraluoghi, accettando di assistere ad esperienze, partecipando — invitati — a visite ufficiali, prendendo parte a vari Comitati, fornendo anche schiarimenti di carattere tecnico agli agricoltori, benchè in via eccezionale — e ciò per non creare interferenze con altre istituzioni (sorte appunto con lo scopo precipuo di dare la loro consulenza tecnica, economica, sociale agli aderenti) — esaminando proposte e progetti vari di cui alcuni furono inoltrati al Ministero, altri respinti, liberando così il Ministero stesso, in momenti in cui la sua attività era assorbita dallo studio di ben più importanti questioni, di un gravoso ed inutile lavoro di selezione preventiva.

Ciò che, fin dal suo sorgere, distinse la Commissione Tecnica dell'Agricoltura da consimili Commissioni e Istituti sorti nel passato e che avevano sempre vissuto vita stentata, fu appunto il fatto che essa non si limitò a passare agli atti e a lasciare coprire dalla polvere negli scaffali ministeriali o propri le relazioni, i voti, le proposte, ma, fedele al suo programma, su questo prezioso materiale greggio, come dal bozzolo si trae la seta, elaborò il tessuto ideale della sua opera di propaganda.

Nelle prime settimane la Commissione poteva contare sull'ospitalità di due soli giornali amici, il *Popolo d'Italia* e il *Sole*, i quali, oltre ai brevissimi comunicati ufficiali diramati dall'Ufficio Stampa della Presidenza del Consiglio attraverso la « Stefani » e pubblicati, allora soltanto, dalla maggioranza dei quotidiani politici, accoglievano notizie più diffuse o articoli veri e propri, nonchè sull'interessamento benevolo della *Gazzetta del Popolo* di Torino alle questioni prospettate dalla Commissione.

Ma occorreva dare a quest'opera di propaganda attraverso la stampa, arma potentissima per la formazione della coscienza agricola italiana, ben altra risonanza e consistenza se si voleva tener fede al programma della Commissione e assecondare il desiderio ripetutamente espresso dal Ministro e dello stesso Direttore Generale dell'Agricoltura. Il Prof. Brizi, infatti, nella prefazione al volume sulla propaganda frumentaria, edito dal Ministero, dice che i problemi della propaganda agricola devono assumere

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

veste politica, sottointendendo, con ciò, che tale interessamento ai problemi agricoli deve esser chiesto, o anzi persuasivamente imposto, ai giornali politici, sia per la loro diffusione, sia per la penetrazione loro negli strati sociali più elevati e talvolta anche in quelli agricoli, ove i giornali tecnici vengono poco letti e sempre o soltanto dai migliori che rappresentano, purtroppo, una esigua minoranza.

Il lavoro di persuasione svolto in quasi tutte le regioni d'Italia al fine di ottenere l'interessamento dei quotidiani politici ai problemi agricoli, fu dei più faticosi, dei più difficili e talvolta dei più ingrati.

Ma oggi sono ben sedici i grandi quotidiani i quali ospitano gli articoli di propaganda dell'Ufficio Stampa della Commissione.

Mentre tutta la stampa agricola italiana non ha che poche decine di migliaia di lettori, noi parliamo su questi giornali, di cui sono collaboratori o redattori ordinari Membri della Commissione e dell'Ufficio Stampa, a più di un milione di lettori.

Oltre a questo lavoro, evidente e tangibile, un altro lavoro, oscuro ma non meno utile, ha compiuto la Commissione fornendo alla stampa chiarimenti, commenti e indiscrezioni o, meglio anticipazioni autorizzate dal Ministero, sui provvedimenti legislativi adottati dal Governo in materia agricola, facendo opera di persuasione tra gli agricoltori al fine di indurli a riconoscere la necessità di indole superiore che avevano spinto il Governo ad atti che potevano sembrare lesivi degli interessi di determinate classi di agricoltori, o a pressioni tributarie che rischiavano di essere considerate eccessivamente gravose, polemizzando spesso in note anonime con la stampa d'opposizione che osava criticare o svalutare l'illuminata opera svolta dal Governo Fascista anche nel campo agricolo.

Perciò S. E. De Capitani prima, le LL. EE. Corbino e Serpieri poi; scrivevano al Presidente del Consiglio dichiarando che la Commissione « avendo compiuto opera utile e lodevole di azione e di studio in cordiale e deferente collaborazione con gli Uffici Governativi, senza gravare sui bilanci dello Stato, meritava, per le origini sue, la sua attività e i suoi propositi, di essere sostenuta e coadiuvata ». Tali elogi del Ministero, indussero S. E. il Presidente a dare prove concrete del proprio gradimento anche aventi un profondo significato morale.

Ad accrescere maggiormente il prestigio della Commissione interveniva un altro fatto:

Arnaldo Mussolini, agricoltore di quella Terra di Romagna maestra di progresso agricolo da cui egli apprese ed esercitò l'arte di coltivare i campi, accettava la carica di Presidente onorario.

E' merito suo se è stato possibile bandire un primo grande Concorso Nazionale per la « Vittoria del Grano », concorso che non solo ha avuto il più caldo consenso e il contributo finanziario del Governo e di Enti vari, ma ha suscitato nuovo fervore — del quale vi sono numerosissime e incontrovertibili prove — e ha trovato persino imitatori nei giornali di altre Nazioni.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Secondo i frigidi sostenitori di teorie economiche astratte e mortificatrici della volontà, teorie che a nessun popolo sono così scarsamente applicabili come al nostro, non dovrebbe esser possibile ottenere con premi, sia pur elevati, quei perfezionamenti tecnici che nè il calcolo del tornaconto nè la propaganda delle istituzioni agrarie, nè l'esperienza e l'esempio altrui erano stati capaci di dimostrare necessari.

Ma la massa degli agricoltori italiani che agiscono per istinto e, quasi per punto d'onore, restano fedeli ai sistemi tradizionali e preistorici degli avi, hanno difetti non meno grandi delle loro eccezionali qualità.

Non si deve dimenticare mai che la grande maggioranza di questi stessi contadini e agricoltori è oggi lieta e fiera di poter rispondere all'appello di chi dimostra come facendo il loro stesso interesse — ossia perfezionando la tecnica per aumentare il rendimento della terra — prima ancora che ad accrescere il loro benessere individuale, contribuiscono ad aumentare la ricchezza della Patria e portano un contributo concreto all'opera di ricostruzione iniziata dal Capo del Governo.

MARIO FERRAQUTI

POLITICA

Fondata da F. COPPOLA e A. ROCCO

DIRETTORE

FRANCESCO COPPOLA

ANNO SESTO ANNO SESTO

Vi hanno sinora collaborato: L. Amoroso - G. Arias - E. Bodrero - G. Bresciani Turroni - E. Buonaiuti - R. Cantalupo - F. S. Caroselli - A. Cicu - A. Cippico - F. Coppola - L. Cortese - B. Croce - U. D'Andrea - F. S. D'Ayala - A. De Bosdari - B. De Ritis - G. De Ruggero - A. Dudan - F. Ercole - D. Falzetti - L. Federzoni - R. Forges Davanzati - Generale Dante Formentini - R. Forster - Magg. F. Gelich - G. Gentile - C. Gini - E. Grazzi - G. Maggiore - M. Maraviglia - G. Marchetti - F. N. Massuero - C. Memmoli - V. Morello (Rastignac) - A. Odenigo - G. Ostini - A. Pagano - A. Palmieri - M. Pantaleoni - S. Perozzi - A. Ponzone - O. Ranelletti - Italo Raulich - A. Rocco - A. Salandra - C. Scarfoglio - S. Sonnino - A. Tamaro - T. Tittoni - C. Tumidei - L. Vitetti - G. Volpe - C. Zoli

FASCICOLI MENSILI DI 128 PAGINE

ITALIA - Un fascicolo L. 5,— Abbonam. annuo L. 50,—
ESTERO - » » » 9,— » » » 90,—
Intera collezione (45 fascicoli): Italia L. 200 - Estero L. 325

Agli abbonati che ne facciano diretta richiesta, sconto del 25% sui volumi della Biblioteca di POLITICA, dei Quaderni di POLITICA e sulla intera collezione della Rivista.

ROMA (20) - Via Campo Marzio, 63 - Telefono 6-97 - (20) ROMA

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il nazionalismo turco di fronte all'Europa

Quando si parla, discutendo, del nazionalismo turco, lo si accetta o lo si condanna, riferendosi a tipi già conosciuti di altri nazionalismi ed, alla stregua di essi, i difensori lo esaltano come l'unico mezzo per liberare il paese dalle voraci unghie degli sfruttatori stranieri e gli oppositori lo combattono come un elemento di disgregazione, nella presunta compagine delle democrazie occidentali. Tutti e due i contraddittori si tengono, ragionando, saldi nelle loro nicchie comode; fissi nelle opinioni stereotipate, come le statue delle nicchie stesse. Il luogo comune e la concezione abituale soverchiano con la loro pesante grossolanità il leggero scrupolo dei sottilizzatori e la brutale faciloneria, poco riguardosa e meno cauta, per un piccolo successo momentaneo, rinunzia alle analisi troppo esperte ed agli studi troppo pazienti. Con gli avvenimenti rincorrentisi come quadri di un cinematografo; con gli urti e le spinte delle competizioni mondiali, richiamantisi, l'una tirando l'altra, da un capo all'altro, come le campane dell'Ave Maria, suscitando echi lontani e risonanze vastissime, non si ha tempo da perdere con il nazionalismo turco, chiusosi, da qualche tempo a questa parte, in una parentesi ferrata; astrattosi, con un desiderio eremitico e feroce, ad Angora, lontano dalle alleanze e fuori da ogni aggruppamento politico d'una qualche importanza.

Mentre la storia passa, pomposa e rutilante, come, in un quadro antico, trascorreva il trionfo di Cesare, in un angolo ostico, piccolo istrice scontroso, si rannicchia lo stato turco, irto di punte, schivo alle amicizie, diffidente ai sorrisi. Non solo; ma come se non bastasse questa *cafoneria* politica, antipatica di per se stessa, ed anacronistica al sommo grado, in un periodo di « *particularità* » da difendere (è Guicciardini che interloquisce con la sua parola preferita) e di scopi impellenti da raggiungere ad ogni costo, come voleva Machiavelli, l'asprezza di Angora si fortifica in una ostilità sospettosa, urtante e malata. Si esaspera nella solitudine. Si esalta nell'egocentrismo e dipinge del suo vizio daltonistico l'immensa realtà d'intorno, multicolore e vivace.

Altrove ho esaminato le relazioni che passano tra il deserto anatolico e la mentalità di Angora. Non mi vale ripeterle.

In un paese appartato, in cui la notte scende col sole ed il passatempo più aristocratico, per le lunghe serate, resta pur sempre il cinematografo,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ed è uno solo: in una città, in cui il sapore della lontananza è rappresentato da lunghe teorie di camelli e da nuvole intermittenti di polvere, e la politica non si serve di altre pubblicazioni che di quelle turche, e le librerie mancano, e i giornali stranieri non arrivano, e i monumenti decadono, e la luce elettrica è un'aspirazione, e le vie sono dirupi, e gli alberghi forni o tane: ad Angora, insomma, il nazionalismo si uniforma al suo aspetto geografico: legnoso ed arido; ascetico ed intollerante.

Senza duttilità di adattamento; senza scintillio di argomenti; senza freschezza di esposizione ed originalità di sviluppo.

Nelle mani dei governanti di Angora tutti gli argomenti dialettici si fanno rabbiosi e crudeli: i sospetti non hanno barriere di limiti; la testardaggine è come la roccia dell'altopiano anatolico: senza fioriture e senza crepe.

Tutta una sterminata solitudine chiusa ad ogni richiamo: tutto un deserto senza possibilità. Se qualche via d'uscita, per un momento, s'intravede, tra il garbuglio della situazione politica, è un miraggio istantaneo: è una fata morgana. Un colpo di vento e di polverone, un mutamento di scena e la via è sommersa dalla sabbia; le dune si accavallano, mutano l'aspetto del quadro, sconvolgono i disegni e si ricomincia da capo.

In Turchia non c'è una situazione politica: ci sono delle situazioni politiche, degli aspetti e delle forme, senza durata.

Il nucleo intimo è profondo come il fondo delle sabbie, nel Sahara. La piattaforma consistente è celata ai facili scrutatori. Le fondamenta psicologiche si perdono nello scolorito passato, dove tutti i luoghi comuni dell'Islam, dell'« *immobile oriente* » dell'« *apatico determinismo* », della « *remissività abulica* » o della « *ferocia querriera degli osmanli* » si confondono fra i tanti elementi diversi che non si controllano e sfumano. L'europeo stesso, in questo paese di amalgame, smussa i suoi angoli, attenua i lineamenti, cambia la lingua, fanatizza la sua religione e diventa *levantino*.

Provatevi a definirlo il *levantino* e vi troverete davanti ad un miscuglio complesso, cui nessuna formula chimica si adatta. Il turco di oggi è, in fondo, il levantino dell'Asia e, nel suo garbuglio psicologico, c'è solo la Storia capace di vedere esatto.

Nazionalismo distruttore

I Turchi hanno deciso di uscir fuori dalla loro intricatissima situazione imprecisa e contraddittoria a qualunque costo. Si può dire che, dopo i tempi eroici di Lepanto e di Vienna, essi non abbiano avuto più una loro storia peculiare. Le ingerenze e le preponderanze si sono seguite ininterrotte nella politica ottomana, tali da renderla più una palestra per lotte esterne, che un campo di battaglia tra partiti. Lotta sociale, nel senso moderno della parola, non se n'è avuta. Le riforme esistono, se non in misura ridottissima, soltanto nella mente degli apologisti interessati. La

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

cronaca turca degli ultimi secoli, può recare fatti più o meno piccanti ed aneddoti più o meno salaci ma è un deserto arido nei confronti della storia mondiale. Tale situazione toglie alla civilizzazione turca ogni sviluppo di successivi svolgimenti e le dà un aspetto stagnante di immobilità ed una fisionomia di eterna convalescenza. Logicamente, in così fatta palude, si trovano i germi e le covature di tutte le più disparate tendenze.

Il fondo è limaccioso, i gorghi difficili ad identificarsi, la limpidezza è esclusa. Non è possibile rintracciare le sorgenti riposte che possono alimentare una massa d'acqua così velata ed immobile. Neppure le tendenze vi si scoprono, nè le forze e le direzioni.

L'ultima storia imperiale turca somiglia decisamente ad un tale monotono quadro. Gli elementi vivi, le correnti coscienti che dall'Europa giungevano in Turchia, s'incanalavano per sentieri appartati, all'infuori della esperienza dei turchi, estranei alla loro psicologia, in quanto che le « *capitolazioni* » servivano appunto a mantenere in una specie di Olimpo superiore le divinità europee. I prodotti venivano esentati da dazi, le pene non venivano inflitte, la legislazione era diversa. Tra i due mondi esistevano tramezzi insormontabili, eguali a quelli che separano le caste indiane. Unico ponte tra esse, come una sintesi filosofica tra due esperienze, la curiosità dei viaggiatori, il racconto coloristico, l'equilibrio del privilegio tra l'ingiustizia sociale che, in un paradiso di colore, tutti accomunava.

Non tocca a noi dire se le *capitolazioni* fossero un bene od un male. Fin quando si applicarono, esse furono certamente un bene e non sarebbero resistite così a lungo se non fossero state efficaci. Oggi, è troppo breve il tempo trascorso senza di esse, per giudicare. Se son cadute è segno però che erano vecchie; tanto, che non han trovato tra i diplomatici, di natura loro molto teneri verso le donne, neppure un cavaliere che si volesse battere per esse.

C'era in Turchia, dunque, una piattaforma a due piani: una doppia visuale. La prospettiva aveva due punti di vista e, per osservarne la situazione interna, si avevano due fuochi.

Se l'europeo intravvedeva i buoni affari nel Levante, il turco gridava alla rapina: se gli armeni passavano per martiri i turchi si consideravano oppressi.

La confusione era palese. I principi si contraddicevano, in una ridda di controsensi, di sfumature e di sofismi.

La Turchia era uno stato sovrano sotto tutela; un malato che non poteva guarire, per mancanza di medici: era un amministratore sotto inchiesta. Logicamente, la posizione era sentimentalmente ambigua. Non per niente la Turchia, come la Spagna, è stato il terreno più adatto per gli ultimi sogni romantici. E le donne turche hanno rappresentato le estreme riviviscenze delle magie poetiche; tutta la vita turca si prestava alle intelaiature sentimentali, romantiche, decadenti e simili. Tra Casanova e l'*harem* c'è un leggero odor di profumo e di peccato, in cui si fanno sve-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nevoli sogni, con gli occhi a mandorla e le narici strette. Letteratura d'oriente, provocata da confusionismo politico.

Se, in tutto questo armamentario di droghe vecchie, s'è lanciato con giovanile entusiasmo il nazionalismo turco, noi, da un punto di vista storico, non abbiamo nulla da obiettare. Dicevano i nostri antichi che « *citius emergit veritas ex errore, quam ex confusione* » e, che confusione ce ne fosse, prima di Kemal pascià, che intrighi ed interferenze di potere sorgessero in ogni momento nella vita della vecchia Turchia, non c'è cronista equanime che voglia negarlo. Il massimo dell'assurdo si ebbe proprio con l' occupazione interalleata, durante la quale le tre persone dell'inglese, francese ed italiano, non riuscivano, sotto nessun verso, a fingere una unica essenza politica. Giustizia trina; politica difforme; ingerenze contraddittorie. Non hanno torto gli adoratori di Allah se ci considerano come idolatri. I tre popoli europei non mostravano nessun punto di contatto tra loro, se non la mancanza di ogni direttiva comune. Si accordavano nel disaccordo e, da questa disarmonia, è sorto il nazionalismo turco, inteso come un moto unitario e sintetico.

Alla sua prima apparizione non direi che esso fosse un errore.

Fu uno scoppio esuberante, spavaldo, coraggioso. Ottenne quello che veramente « *era follia sperar* » e s'impose all'Europa intera, due volte, a Losanna, dove nessun esperto potè distinguere chiaramente chi fosse il vinto e chi il vincitore, ma dove, a giudicare dagli effetti finali, l'Europa fu decisamente vinta; ed i turchi ne menarono vanto. I sofisti, è vero, aggiunsero, subito dopo, a titolo di consolazione, che non fu l'Europa *tout-court* ad essere sconfitta, ma l'Europa *feudale* o la *vecchia* e così dicendo evidentemente pensavano che il nazionalismo turco avesse qualcosa di nuovo da dire, nella storia moderna. Gli stessi intravvidero anche, con lo spavento della guerra santa e lo spauracchio del panislamismo, una posizione predominante dei turchi nel vicino oriente e una loro minaccia. Fu un errore di visuale dovuto all'entusiasmo di Candidi inesperti.

I giardini di Adone non erano che zolle d'erba in vasetti di terracotta ed il nazionalismo turco, dopo un periodo di costruzione enfatica e vivace, s'è messo di buona lena a distruggere tutto quello che fosse antico, non distinguendo tra buono e cattivo, tra imposto e voluto, e s'è lanciato contro ogni costituzione preesistente, fosse effetto di lavorio millenario od aggiunta di barocchismo superficiale. Non ha fatto distinzioni di sorta; non ha avuto scrupoli; non s'è commosso, nè ha tentennato.

La vecchia Turchia, trovatasi maritata ad un così energico nazionalismo, s'è imbellettata alla meglio; s'è messa a scutrettolare giovanilmente; ha mutato abiti ed abitudini.

Non ci riguarda sapere come fili il *ménage* Turchia-nazionalismo, nè ci preme sapere come gli sposi vivano. Un proverbio italiano consiglia la discrezione negli affari coniugali, e le loro relazioni, perciò, potranno fornire, se mai, oggetto ad uno studio posteriore, interessandoci, ora, solo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

conoscere in che consista l'opera distruttrice del governo di Angora e sapere sotto quali aspetti si manifestino le sue attività negative.

Nè vogliamo ripetere il già mille volte detto sul Sultanato ed il Califfato ottomani i quali, nati come due forme della stessa autorità, furono scissi per una logica occidentale ed abbattuti separati, come tatticamente avevano già messo in pratica gli Orazi di Roma.

Califfato e Sultanato sono i crolli più visibili provocati dall'irruenza Kemalista e debbono essere considerati come due enormi crisi nella storia dell'Islam, di natura sua tradizionalistico (la « *Sunna* » è il complemento logico del Corano) ed immobile.

Non vogliamo trovare nell'abolizione del Califfato nessun pretesto eretico, nè ci pare giusto giudicare l' innovazione alla stregua della religiosità islamitica. La fede in Allah resta immutata: il popolo abitudinariamente servo non riesce ad insorgere. L'innovazione non intacca il dogma (se di dogmi l'Islam fosse ricco); essa è tutt'al più un'eresia etica: è un capovolgimento gerarchico che non ha a che fare per nulla con l'ascesi e la fede.

La distruzione del Califfato è quindi un fatto estrinseco; è un problema d'indole disciplinare che rientra nell'àmbito della crisi generale politica. Se per vie laterali, noi riusciamo a riattaccarlo a tutti gli elementi razionalistici e pseudo filosofici dell'umanitarismo democratico, del repubblicanesimo borghese, antigerarchico e troppo facilmente empirico, noi vediamo che logicamente il Sultanato ed il Califfato, di fronte alle concrete certezze della Repubblica e del Razionalismo, dovessero tramontare irreparabilmente. Bisogna tener ben presente questo anacronismo del nazionalismo turco: mentre tutti gli altri paesi considerano per nazionalismo il profondo compenetramento della stirpe con le sue tradizioni, il sicuro riattaccarsi del presente con la esperienza precedente per la storia futura, i turchi si distaccano completamente dal passato loro, si gettano dietro le spalle ogni provvista ed ogni economia, per affrontare il futuro senza tradizioni di sorta o risorse.

Con tanta povertà resisteranno? il popolo si accontenterà delle piccole e scarse dosi di razionalismo di cui è provvisto per la sistemazione delle sue esigenze mistiche? Si può considerare definitivo questo prevalere di laicismo enciclopedico, democratico, areligioso, sulle insopprimibili esigenze della fede e dell'autorità?

Purtroppo, ripugna crederlo, ma il pensiero logico non ha mai fatto a meno dell'irrazionale ed ogni periodo storico razionalistico ha trovato, nel suo letto d'agonia, l'irrazionale che l'incoraggiava a morire. Cesare seppellì Mario e Silla; Ottaviano i triumviri; Napoleone il Direttorio; Cavour i neo-guelfi, i repubblicani e i federali. Ma scendiamo ad esemplificazioni più ovvie e meno lontane. C'è un secondo aspetto del nazionalismo di Angora, non meno peculiare: è quello per il quale, troncate tutte le propaggini e tutte le radici, senza origini e senza parentele, esso può considerarsi come autoctono o figlio di nessuno: *hidalgo*.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Egocentrismo senza sviluppo

La vita economica turca, sino a poco tempo fa, era completamente in mano degli europei o dei cristiani. Mentre in tutte le altre parti del mondo c'è il ceto ebraico che accentra quasi completamente ogni manifestazione finanziaria, si poteva dire che, in Turchia, la *City* degli affari ed il Ghetto fossero in possesso totale degli infedeli. Il musulmano, chiuso nel sacro egoismo della sua ricchezza, o nell'abulica indifferenza della sua miseria, si godeva gli ozi dell'*harem* o si lasciava mordere dalle mosche, con lo stesso molle abbandono. Gli affari, le industrie, il commercio erano passati completamente in mani non turche e, sotto questa tutela amministrativa, pacificamente la Turchia delle Capitolazioni contava i suoi anni di vita e di felicità. Che gli europei, padroni ed artefici di ogni risorsa, si creassero così franchigie ed agevolazioni è naturale; che a lungo andare tali prerogative creassero una differenziazione di casta tra i ricchi stranieri ed i paria del luogo, è anche vero; ma la colpa non era certo da imputarsi agli artefici greci che filavano la seta a Brussa; ai banchieri armeni; ai costruttori italiani; nè ai francesi o agli inglesi che aprivano scuole, incoraggiavano la navigazione, costruivano strade ferrate insieme agli austriaci ed ai tedeschi.

Non era colpa di nessuno. Gli avvenimenti storici non subiscono le responsabilità degli uomini colpevoli.

I nazionalisti turchi di oggi al contrario non la pensano così. Certi che tutta questa situazione fosse dovuta a soprusi esercitati da parte degli infedeli ed a violenze subite da parte del ceto turco troppo arrendevole o troppo pauroso, hanno capovolto il quadro sino a giungere ad uno xenofobismo ostinato, in cui il simbolo più visibile è la guerra al *cappello*.

Però, senza preoccuparsi di preparare una classe operaia ed una dirigente, hanno voluto imporre la mano d'opera turca, anche dove essa rendeva poco o nulla. S'è dato l'ostracismo agli operai cristiani e tutte le ditte sono state obbligate ad assumere nazionali turchi nelle loro imprese, qualunque esse fossero.

Si è avuto un periodo di esperienze, fatte sul corpo vile delle industrie a capitale straniero e, nel porto di Costantinopoli, i piloti han tagliato a zig-zag le acque, producendo belle scie, ma consumando molto tempo e facendo sborsare più denaro; le miniere non hanno più vomitato metalli ed i trams han traballato scontenti sotto le mani dei poco esperti frenatori. Nelle banche e nelle aziende gli impacciati ragionieri col *fez* hanno consumato carta a tutto andare, senza produrre. E così in tutte le altre branche delle attività economiche: dalle farmacie alle costruzioni.

Soltanto dove gli europei facevano male o dove, approfittando del monopolio, facevano meno bene, l'intromissione dell'elemento turco è passata inavvertita.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Non è da escludersi che esso, messo di fronte ad una realtà diversa, muti in parte le sue caratteristiche e si migliori. La turchizzazione della mano d'opera può arrecare anche dei frutti alla nuovissima repubblica ed alle classi più povere. Dove invece le difficoltà sorgono maggiori e le complicazioni si fanno insormontabili è nelle classi dirigenti che investono non solo un problema di lavoro e di salario, ma anche uno di responsabilità e di partecipazione. Le classi dirigenti non s'inventano. Esse si preparano lentamente, con pazienza e con sacrificio. Occorre una tradizione di studio e di esperienza: una lunga attesa e una storia.

I turchi, volendone invece imporre una, tratta dall'esercito o dalle parentele, hanno ottenuto la sistemazione di alcune persone, ma non hanno sistemato la loro vita economica. Hanno imposto alle aziende persone di loro nazionalità; hanno stabilito coefficenti tassativi per i consigli di amministrazione; hanno voluto esigere percentuali di dirigenti di cui non disponevano ed hanno ottenuto solo un aggravio nei vari bilanci, un dispendio maggiore di attività, un dissidio tra i vari principi in lotta e nessun utile. Non solo, ma se le aziende, preesistenti alle leggi nazionalistiche, hanno resistito ed ubbidito, in vista di tempi migliori, non altrettanto può dirsi delle società che sarebbero sorte, dei capitali che sarebbero venuti, delle attività che si sarebbero sviluppate, se tali draconiane prescrizioni non fossero sorte o se fossero state mitigate dopo i primi esperimenti sballati. Data la poca fiducia che l'Europa riconosce agli amministratori turchi, nessuno sogna di consegnar loro dei capitali perchè li amministrino; data la legislazione xenofoba, nessuno desidera impelagarsi in un caos che non avrebbe vie d'uscita; data la povertà delle risorse, nessuno, con cognizione di causa, si ripromette guadagni dalla Turchia attuale. Le tasse son tali e tante, determinate con un fiscalismo così incontrollabile, che pochi ardiscono affrontarle.

Ne è risultata una crisi che ha impoverito le aziende preesistenti ed ha dissuaso le nuove dal sorgere. Si è vissuto di rendita e lo stato ha tratto i suoi mezzi dalle riserve preesistenti o dalle confische di indole politica, quali i beni del Sultano o del Califfo; i beni abbandonati dai greci; i beni delle istituzioni religiose; le tasse alle scuole straniere.

E' ovvio che uno stato non fonda il suo bilancio su entrate straordinarie o esatte per mutamenti politici transitori.

Cosicchè, a voler esaminare la situazione attuale, si riscontrano pochi elementi per una conclusione ottimista. I commerci languono: la richiesta, data la povertà sopraggiunta, si restringe a pochi articoli usuali e di non caro prezzo; l'offerta, sempre limitatissima, non potrà, se non dopo lunghissimi lavori di modernizzazione e di propaganda, arrivare alla metà delle importazioni, limite cui oggi non arriva neppure. Il transito abbandona sempre di più il porto di Costantinopoli, divenuto il più caro d'Europa, e reso difficilissimo per tutte le pratiche cui debbono assoggettarsi le merci ed i commercianti. Per i commessi viaggiatori non esistono leggi o facilitazioni speciali e le dogane infieriscono accanite sull'importazione

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

straniera, in vista di un protezionismo intenzionale, che ora, però, non protegge che... i progetti.

Non resta che il gioco dei cambi e su di esso fondano le loro adunche speranze tutti gli ingordi affaristi del Levante. Non restano che le crisi finanziarie, per sognare guadagni, ma queste pur fornendo, abbastanza spesso, larghi margini di utili, restano pur sempre, nella loro cruda peculiarità, il sintomo più chiaro d'una decadenza industriale ed economica di primo ordine.

Una nazione non può vivere di cambi, come non può vivere di gioco una famiglia dabbene.

Che cosa resta a farsi? Quali sviluppi potranno presentarsi nell'avvenire? Un prestito? Una emissione di carta moneta? Gli interrogativi possono succedersi ancora per altre righe e, per ognuno, si potrebbe scrivere, pro o contro, a seconda delle conoscenze specifiche o dei gusti. A noi però tali opinioni interessano ben poco e non ci serve aguzzare il bernoccolo profetico. Gli interrogativi rimangano pure al loro posto. Quello che ci può essere utile è il vedere, attraverso l'intrico paludoso della crisi, verso quali sbocchi essa tenda e a quali porti, per forza d'inerzia, debba arrivare. Il margine di tempo rimasto per le decisioni non è abbondante e gli indizi non son pochi.

L'Europa e i turchi

I conti sono presto fatti e le prove tornano tutte.

Nella sua lotta contro i Greci la Turchia fu aiutata principalmente dall'Italia e dalla Francia in occidente, dalla Russia in Oriente. Poichè la gratitudine non è una virtù politica, nessuna delle tre potenze si è avuta la gratitudine *effettiva* dei turchi, a guerra vinta.

Ho detto *gratitudine effettiva*, non parole, lagrime e sorrisi. Da un pezzo non contano più, queste merci parlamentari.

L'aiuto recato ai turchi per la conclusione del trattato di Losanna non ci è valso chiarimento di situazione, nè sbocchi, nè preferenze. La ratifica del trattato stesso, giunta prima tra tutte le altre, non ha impedito ai turchi di attaccarci parecchie volte e, tutte le volte, insulsamente, con la loro stampa effervescente. Oggi, a conti fatti, le nostre relazioni sono di diffidenza e non ci sarà forse il modo di mutarle, nonostante gli sforzi e le intenzioni della nostra valida diplomazia. Troppi soffi alimentano il fuoco! La Francia ha in sospeso due questioni vive che, spesso, fanno sangue e talvolta provocano a stormo le campane: la Siria e le scuole religiose.

Alle quali due vertenze, se si aggiungono parecchi miliardi d'interessi, nelle imprese e al Debito pubblico, si avrà un quadro completo delle relazioni turco-francesi, mai più fredde di ora e mai per così lungo tempo più tese.

La Russia è la nemica abituale. Chiusa la parentesi anti-europea che accomunava i bolscevichi di Mosca ed i ribelli di Angora, i due stati

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

hanno ripreso la millenaria posizione di competitori per lo sbocco al mar Mediterraneo, e sotto il Caucaso spira cattivo vento.

Restava l'Inghilterra, per la quale i furbi temevano. Non avendo interessi troppo forti in Turchia, poteva trovare il modo di aggiustarsi con questa, in una lotta antifrancese. Giunta la questione di Mosul, i turchi hanno saputo trovare il modo di dispiacere perfino all'Inghilterra, che è rientrata nel suo rango di sorniona, e di sottecchi esplora se nei Balcani ci sia qualcuno che si svegli. Ma, tra scosse e sussulti, i Balcani riposano. C'è qualcuno che farnetica; qualche altro che vaneggia; un terzo che riposa, oppresso dal diuturno travaglio per i debiti esterni e le lotte intestine. Niente di fatto per ora; ma tutti i Balcani, chi più chi meno, sono contro i Turchi. Anche la Bulgaria, senza osare di sospettarlo: anche la Romania per ripicco di un accordo mancato.

Non restano che i tedeschi, e sono gli amici. Lo stato affida loro le forniture; li chiama come consiglieri; li incoraggia nelle imprese. Tutto quello che è statale, oggi, è in Turchia tedesco o tedescofilo. Sarà per l'indole militaristica dei due popoli; sarà per paura dei vincitori; sarà per identità di scopi ed eguaglianza di fini; sarà per reciproca comprensione. Certo che la brutta fontana di Guglielmo II, di fronte a Santa Sofia, non resta al suo posto per nulla.

CORNELIO DI MARZIO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

Napoleone e la Religione

Uno studio diligente di Abel Alcais, pubblicato nei Quaderni di Bilychnis, su Napoleone e la Religione, riassume il giudizio dell'autore in queste parole: « La infanzia di Napoleone non conobbe della religione, al focolare domestico, se non quanto basta per confonderla con ciò che non è: alcuni gesti e segni di croce, borbottii, genuflessioni, alcune briciole di catechismo, alcune formule di preghiere; in breve un meccanismo rituale, senza azione sul cuore, senza presa sulla coscienza morale. Poi a Brienne, ancor meno: dei professori, benchè preti e religiosi, indifferenti verso i doveri della religione, più solleciti a lasciar l'altare che la mensa. Alla Scuola militare di Parigi, il contatto con compagni millantatori di empietà e spesso depravati, con le solite tirate « filosofiche » e la fraseologia all'ultima moda. In Corsica, durante i frequenti congedi, lo spettacolo di una religione senz'anima, di una devozione bassa; curati e monaci sommersi nei loro appetiti grossolani, mescolati agli odi feroci di tribù, alle aspre contese tra famiglie. Infine i lunghi ozi e le intente letture del giovane ufficiale, rimasto completamente estraneo a ogni pensiero religioso personale, che non si riducesse a una qualche reminiscenza letteraria, a un qualche termine assai vago della fraseologia russoiana. Ma d'altra parte, nutrito dell'insegnamento sociale dei Raynal e dei Rousseau, convinto della importanza capitale della religione nella società e, pertanto, risoluto non certo a ignorarla ma, al contrario, ad accaparrarsela superbamente nell'interesse della sua ambizione, e servirsene come di una schiava, per i scoi fini, e legarla al suo carro trionfale, in catene, ma forse riconoscente e lusingata... ».

E' il giudizio spiccio e parziale di un Riformato (se non erro) che vuol rigettare sul metodo usuale della formazione cattolica della gioventù, la responsabilità di un lamentevole insuccesso spirituale, che fu causa di gravissimi danni. L'Alcais tiene ben poco conto di altri fattori.

Il padre di Napoleone, vissuto come un libertino e morto devotamente a soli 39 anni, trasmise al figlio i germi di una fantasia sbrigliata e di una volontà senza controllo morale. Più e meglio diede a lui la madre, coraggiosa, tenace, calcolatrice, imperiosa, di una religiosità forse angusta, ma franca ed austera. Il fanciullo crebbe sotto una tale disciplina sino a 10 anni. Non buona influenza spirituale pare che abbiano su lui esercitato i Minimi che reggevano il collegio di Brienne. Di religioso non avevano che l'abito. Nell'animo del penetrante giovinetto quella impressione sfavorevole allargò una crisi di già suscitata dal modo con cui s'impartiva l'insegnamento classico, per la letteratura e la storia. Egli stesso dirà a S. Elena: « Guardate un po' la insipienza dei nostri educatori. Dovrebbero tener lontana da noi l'idea del paganesimo e dell'idolatria, perchè la loro assurdità provoca in noi le prime riflessioni critiche e ci prepara a resistere alla credenza passiva. E non pertanto ci allevano in mezzo ai Greci e ai Romani, con le miriadi delle loro divinità. Questo, alla lettera, è stato il cammino del mio spirito. Ho avuto bisogno di credere, ho creduto; ma la mia fede si è

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

trovata scossa, incerta, dal momento che ho cominciato a ragionare. E non avevo che tredici anni... ». La *credenza passiva*, comunicatagli freddamente, meccanicamente, si è rincantucciata in un angolo sempre più buio e remoto dello spirito, e al sopraggiungere di immagini affascinanti, sebbene fallaci, non ha avuto uno scatto, una vibrazione. Pareva morta. Altri interessi presero il sopravvento: il sapere, segnatamente le matematiche e la storia antica. Poi, con la lettura di Plutarco, si destarono vaghe aspirazioni alla virtù e alla gloria. L'isola sua, oppressa dai nuovissimi padroni, aspettava i liberatori. Pasquale Paoli, idoleggiato nella sua famiglia, era per lui la ultima incarnazione dell'eroismo antico. Bisognava prepararsi a seguirlo con la spada in pugno, con l'entusiasmo e l'odio nel cuore. Tanto più che i camerati francesi erano beffardi fino alla crudeltà con l'adolescente pallido, male in arnese, taciturno.

Compiuti i quindici anni entrava nella Scuola militare di Parigi. Nel posto ambìto raddoppiò lo sforzo della mente, per approfondire le scienze esatte e passare in modo brillante gli esami di ufficiale di artiglieria. Ma non trascurò punto gli scrittori di cose storiche e politiche. A Plutarco si aggiunsero Livio, Tacito, Machiavelli. Poi venne la volta dei « filosofi ». Il giovane còrso non poteva rimanere estraneo all' ammirazione che, da qualche tempo e in ogni ceto, circondava l'opera di Rousseau. Il ginevrino, morto nel 1778, e l'abate Raynal, tuttora vivo, occuparono ormai il primo posto nella sua mente. Il singolare abate insegnava che la Chiesa esiste in servizio dello Stato; il quale deve esercitare su lei una vigilanza, un controllo continuo, geloso, assoluto: perchè non abbia a frustrare i fini della società civile con insegnamenti e indirizzi difformi od opposti a quelli perseguiti dalla medesima. Queste dottrine furono seguite alla lettera, sempre, da colui che si professava *zélé disciple* del Raynal, nell' atto che gli dedicava il Discorso di Lione. A S. Elena doveva confidare ad un amico il sogno di tutta la vita: « Io avrei diretto il mondo religioso e il mondo politico. Era un altro mezzo di stringere il legame di tutte la parti federative dell'Impero e di contenere in pace quanto rimaneva di fuori. Avrei avuto le mie sessioni religiose, come le mie sessioni legislative. I miei concilii avrebbero rappresentato la cristianità. I papi ne avrebbero avuto nient'altro che la presidenza. Io avrei aperto e chiuso le assemblee, approvato e pubblicato le decisioni, come avevano fatto Costantino e Carlo Magno. Questa direzione religiosa nelle mani del sovrano *era sempre stata l'oggetto dei miei voti*... Senza di questo non si può governare ».

Rousseau intanto forniva un alimento alquanto dolciastro, ma ricco, al sentimento, che il cinismo di una politica senza scrupoli doveva disseccare più tardi.

Il giovane Bonoparte versò anche lui le sue lagrime romantiche sulle vittime della tirannia sociale, maledisse ai responsabili, e aperse la immaginazione, forse il cuore, al novissimo Evangelo sentimentale del Vicario Savoiardo. Rousseau, cresciuto in paese idilliaco e quasi primitivo, e poi piombato a Parigi, dove una vecchia società si dissolveva e marciva, era portato a contrapporre la natura alla storia, la spontaneità elementare alla riflessione ragionata, in pedagogia, in politica, in religione.

Si aggiunga il Deismo ottimistico, allora in voga, non corretto dai suoi errori nè dalle sue sventure, e si comprenderanno le deviazioni del grande e funesto scrittore.

Il futuro giacobino s'infiammò adunque di sdegno contro gli aristocratici e i preti, considerando gli uni e gli altri come tiranni o parassiti, secondo i casi. Purtroppo l'alto clero non brillava di virtù cristiane. I più fra i Vescovi si trastullavano a corte per sei, otto mesi dell'anno tra Parigi e Versailles. Molti parroci delle campagne preferivano il castello alla canonica, e abbandonavano volontieri i poveri Jacques al reo destino. I più austeri parevano assorti in un misticismo frigido, straniatosi a tutti gli interessi umani, anche i più spirituali, pensando di attendere a quelli celesti. Per tale una larva o caricatura di religione, che il sangue doveva lavare, l'insonne realizzatore risentì un disprezzo che possiamo comprendere.

Scoppiata la Rivoluzione, cantò lui pure *è joie coeur*:

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

« *Canaille à la lanterne* ».

Ond'è che Bruto Bonaparte (si firmava così) fu caro a Robespierre, da cui ebbe gelosi incarichi, assolti splendidamente. Ma poco mancò non venisse travolto anche lui nella disgrazia toccata a quel fanatico sanguinario che fu migliore della sua fama. La protezione del nobile Carnot e dell'equivoco Barras lo tolse al pericolo e lo avviò alla gloria, che presto circonfuse il Generale ventisettenne. La campagna d'Italia (1796-97) segnò l'ora più fulgida della sua vita. Ma già lo scetticismo e l'ambizione (buoni compagni) avevano incominciato a corrodere il suo cuore, non bene premunito. Per poco, ma a pieni polmoni (aiutando Giuseppina) aveva respirato le aure malsane di Parigi, dove a quel tempo « l'astro della libertà impallidiva dinnanzi a Mercurio, Marte e Venere » (H. Rose). La marea dell'affarismo e della corruzione saliva fino a travolgere i Dirigenti della Repubblica, mediocri e guasti la più parte. Il « piccolo caporale » varcò le Alpi recando in cuore superbe speranze. Da lui a loro correva una distanza infinita...

« La sera della battaglia di Lodi io mi considerai per la prima volta, come un uomo chiamato a influire sul destino dei popoli. Mi vidi nella Storia ». Chi se non lui, *il fatale*, poteva parlare così?

Quando un fascio di vittorie — e quali vittorie — ebbe messo nelle sue mani le sorti d'Italia, la patria di Cesare e la culla degli avi suoi, il sogno di Lodi gli si chiarì come la legge che una Sorte augusta segnava alla sua vita. Ma a che serve padroneggiare i territori e le persone fisiche se le menti, le volontà sfuggono? Bisogna giungere alle anime, conquistarle, tenerle. Se no la dominazione è priva di valore, e anche lo stato barcolla. Napoleone ricordava bene la lezione di uno dei suoi maestri: « Il cristianesimo oppone una barriera efficace alla diffusione del male nella società, addolcisce i costumi, predica la sommessione all'autorità, consolida i governi. Senza la fede non esiste virtù verace » (Rousseau). Ma anche il freddo Machiavelli aveva parlato così. Solo, non bisognava dimenticare la teoria precisa di Raynal... A consolidare le conquiste cisalpine faceva mestieri che il principio repubblicano si sbarazzasse del giacobinismo anticristiano. Già nella stessa Francia i culti ufficiali della Dea Ragione, dell'Essere Supremo, dei Teofilantropi, con una liturgia civico-sentimentale, immune da ogni brivido mistico, si spegnevano miseramente in mezzo alla indifferenza e al ridicolo. Il Direttorio aveva dovuto piegarsi all'inevitabile. Poichè le coscienze, estranee alle divinità governative, nella compressione sentivano rinascere l'amore per la religione avita. Le chiese cattoliche riaprivano i battenti e il popolo vi rientrò a fiotti. Non rimaneva altro allo Stato che registrare la sua sconfitta?

Il Còrso animoso nè volle ripetere l'errore in Italia, nè rinunziare a un'ardita iniziativa per la Francia. E senz'altro intavola trattative con la S. Sede per un accordo, quale che sia. La lealtà, purtroppo, era fuori causa per l'iniziatore. Infatti, a distanza di pochi giorni, nell'ottobre del '96, egli scrive al Papa di « ambire assai più al titolo di salvatore che di distruttore della S. Sede » e all'agente del Direttorio in Toscana fa sapere di non attendere se non « il momento favorevole per lanciarsi su Roma e vendicare l'onore nazionale... Bisogna finirla con la vecchia volpe ».

Il 18 febbraio '97 scrive al Direttorio che Roma privata delle sue provincie non potrà più reggersi. « Cette vieille machine se détraquera toute seule ». Ma *l'indomani* assicura il papa che la Repubblica francese vuol essere « una delle più sincere amiche di Roma » e si profonde in dichiarazioni di stima e di venerazione per la persona del pontefice.

Ma già nell'aprire la campagna d'Italia si annunziava alle ingenue popolazioni come l'apportatore della libertà e della felicità — ai soldati additava il pingue e facile bottino da raccogliere nei piani del Po — al Governo faceva intravedere i grassi tributi che i vinti avrebbero versato ai vincitori.

In tutto questo e nella successiva esecuzione del colpo di Stato a Parigi (il 18 Fruttidoro) si rivela il perfetto calcolatore, che ha perduto il controllo del senso morale e batte oramai la comoda strada del tornaconto personale, senza vedere l'abisso in fondo.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

L'Oriente ridesterà in lui lo spirito dei sogni. Nel maggio del '98 muove con una flotta a conquistare l'Egitto. Che pensieri gli suggerirono quei cieli infuocati? — Lo confesserà lui stesso, poco prima di morire: « In Egitto io mi trovai sbarazzato dai freni di una civiltà mortificante (ahi Rousseau!). Sognavo mille cose e scorgevo i mezzi di attuare i miei sogni. Creavo una religione, mi vedevo sulla via dell'Asia sopra il dorso di un elefante, con sul capo un turbante e nelle mani un nuovo Alcorano, dettato secondo i miei gusti ».

E forse non erano in tutto una commedia le lunghe consultazioni con gli Ulema del Cairo e le interminabili discussioni su questo o quel versetto del Corano, e le dimostrazioni di simpatia per una religione fantasiosa e bellicosa.

D'altra parte non sapeva che rispondere, quando gli sceicchi asserivano che i cristiani credono in tre dèi, e quindi sono pagani! Si vede che il catechismo dello zio, arcidiacono ad Ajaccio, e dei Minimi, professori a Brienne, non aveva lasciato traccia. o non meritava di lasciarne.

Per buona sorte la disfatta di Acri e la strenua polizia di Nelson nelle acque egiziane troncarono il sogno malsano. Ma allora si ridesta il calcolatore col colpo del 18 brumaio e poi con l'autodesignazione a primo Console. Aggiungo subito, per la verità, che le prove, date allora e poi, di sapienza amministrativa e politica, di chiaroveggenza, di sintesi pratica, di conoscenza degli uomini, di rapidità nell'eseguire le ben maturate risoluzioni, rivelarono genialità e grandezza. Non senza macchie, lacune, eclissi: per la smodata opinione di sè e la mancanza di riguardi per le persone, i diritti, i lumi altrui; per la violenza della passione, — un orgoglio geloso, collerico, vendicativo — che lo accecava e lo rendeva brutale; per la mancanza di convinzioni e la penuria di affettività, per la debolezza verso i numerosi congiunti, esaltati da lui senza ragione e senza merito. Con questo egli concepì disegni anacronistici e assurdi, che in un uomo sfornito del suo genio e della sua tenacia si sarebbero considerati come sicuro indizio di follia megalomane. Ma folli furono ugualmente e costarono, oltre la sua rovina, dolori e danni all' Europa intera. La sua carriera imperiale fu, come il suo pensiero, un'epopea tempestosa, senza una nota di umiltà e di gentilezza.

E ora veniamo a esaminare quello che egli considerò per lunghi anni, come il suo capolavoro di strategia politica: l'accordo con Roma, per ristabilire la pace religiosa; il Concordato appunto.

Caduta nel primo Console ogni e qualsiasi ammirazione per le ideologie democratiche e umanitarie dei retori e dei vanesii, e fatta una critica mentale della famosa Rivoluzione, analoga a quella scritta e inobliabile di I. Taine (nelle *Origines de la France contemporaine*, 1° vol.); l'uno dei suoi grandi Maestri, il Rousseau, in quanto filosofo diventò per lui un pazzo e un delinquente pericolosissimo. Ma conservò il prestigio antico il machiavellico abate Raynal, di cui abbiamo gustato più su la dottrina statolatra, che mette la Religione, legata mani e piedi, in balia dello Stato.

Pur troppo il Bonaparte applicò quella teoria tutto il tempo, da generale, da Console e da Imperatore, con una costanza che non conobbe esitazioni nè pentimenti. Egli ragionava in modo semplice: troppo semplice, come succede a chi ignora la complessità dei termini che adopera.

Egli non conosceva la « religione natale », perchè non aveva la dimostrazione sperimentale, vissuta, del suo essere, la sola che praticamente valga. Troppo vago e remoto era il ricordo delle commozioni mistiche della fanciullezza. Non che egli perdesse mai totalmente la fede. Invitato, quando era imperatore, a frequentare i Sacramenti in certe occasioni solenni, egli rispose con lodevole franchezza, di non credere abbastanza per averne un beneficio e di credere abbastanza per osare di esporsi a un sacrilegio. Restava pertanto un residuo della vecchia fede, ma era come rincantucciato in un angolo buio della coscienza. E l'uomo soddisfatto, l'uomo di governo soprattutto, preferiva di non disturbarlo. Si foggiava in cambio una teoria agnostica e pragmatistica. Nello spirito u-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mano vi sono incertezze, inquietudini che vogliono ad ogni costo essere placate. O la religione assolve questo compito delicato, o si spalancano le porte alle ubbie, alle mistificazioni più pericolose — anche per lo Stato. E poi la sanzione data agli ordinamenti civili in nome della Divinità, da quelli che la rappresentano, garantisce bene il rispetto alle leggi e la tranquillità pubblica.

Abbiamo seguito il Buonaparte nei primi passi che fece sulla via perigliosa. Nessuno lo appoggiava, molti lo combattevano apertamente, quantunque in nome del vecchio anticlericalismo. Lafayette cercò invano di fargli adottare il principio americano del rispetto per tutti i culti.

Ma il prestigio riacquistato, e forse accresciuto, con la vittoria di Marengo, lo autorizzava a tutto osare. Le difficoltà più gravi, nel corso delle trattative, sorgevano dalla Curia che fiutava il leone sotto i peli della volpe. Si pretendeva che il papa anteponesse i Vescovi ligi al governo a quelli che avevano sofferto per la loro fedeltà alla Chiesa; che allo Stato si cedessero prerogative gelose, onde la Chiesa avrebbe finito col perdere autorità e credito nel suo campo proprio. Il dittatore s'impuntò; urlò, minacciò: fu brutale, durissimo. Vinse. Pio VII firmò il Concordato il 15 agosto 1801.

Eccone i principali articoli: « La religione cattolica è quella della gran maggioranza dei francesi; l'esercizio pubblico del culto è libero, purchè si osservino le misure necessarie alla sicurezza dell'ordine pubblico; il primo Console presenta e il Papa conferma i nuovi vescovi; i vescovi debbono prestare giuramento davanti al primo console, gli altri ecclesiastici davanti l'autorità civile; la circoscrizione delle parrocchie avrà luogo di concerto col governo; i capitoli e i seminari non saranno dotati dal governo; il Papa dichiara che tutti i beni secolarizzati continueranno a rimanere ai nuovi possessori e il governo penserà al mantenimento dei vescovi e dei preti ».

Come ciò non bastasse, il primo Console impose alla Curia l'approvazione di dodici vescovi costituzionali e fece preparare dal Consiglio di Stato i « 77 articoli organici », come supplemento al Concordato. A ragione furono chiamati « camicia di forza ». Eccone alcuni: il *placet* si estenderà a tutte le costituzioni pontificie, all'invio dei legati e ai decreti dei concilii generali; senza il consenso del governo non si potrà tenere alcun sinodo; l'istituzione dei capitoli e dei seminarii sarà subordinata all'azione del governo; non si potrà addivenire a nessun'altra istituzione ecclesiastica; gli statuti dei seminarii dovranno essere approvati dal governo; i professori dei seminarii dovranno promettere per iscritto di insegnare le *massime gallicane;* il numero degli ordinandi dovrà ogni anno essere presentato al governo; senza il consenso del governo non si potranno introdurre nuove feste ».

Non c'è chi non veda la enormità di simili pretese. Oramai Cesare si metteva al posto di Dio. O meglio Iddio, o chi per lui, si abbassava alle più umili bisogne, a gloria di Cesare.

Il Pontefice resistè, protestò. L'altro tornò a fare la voce grossa e a minacciare il finimondo. Al mite Chiaramonti fu giocoforza piegare il capo, un'altra volta. E quando il despota vide giunta l'ora di cingere la corona di Carlomagno, il buon vecchio non potè esimersi dallo andare a Parigi, per *assistere,* come un qualunque funzionario, alla spettacolosa cerimonia che empiva il cuore al figlio di Carlo Bonaparte.

Non passa un anno che il figlio di Letizia, il calcolatore e l'astuto, torna a molestare il Papa col pretesto che ricusa di unirsi a lui nel dichiarare la guerra commerciale (*il blocco continentale*) contro l'Inghilterra e di allearsi al re d'Italia e di Napoli. In verità egli agognava a Roma. Quando Napoleone dichiarò nel maggio 1809 lo Stato ecclesiastico riunito all'Impero, Pio VII lanciò la scomunica. Per tutta risposta fu strappato via dal Vaticano e trascinato a Savona. Qui bevve il calice di tutte le amarezze, chè il suo carceriere pretendeva di strappargli delle concessioni assurde, che avrebbero annientato la dignità della Chiesa. Conscio di una onnipotenza politica a cui mancava ogni controllo, si ostinava a chiedere l'impossibile e non si accorgeva che il suo agire, anche politicamente, era stolto. Poichè la coscienza del mondo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

intero, cattolico e acattolico, si rivoltò contro di lui, dando un appoggio morale formidabile alla causa dei suoi avversari che si preparavano ad atterrarlo. Pio VII ebbe un solo istante di debolezza; ma poi si riebbe, e Napoleone vide che aveva speso tesori d'energia e di abilità per acquistare un bel nulla. Un calcolo, un affare pazzesco. Letizia sarà stata furiosa.

Desmoulins, un astro della Rivoluzione, scriveva ad un amico: « A mes principes s'est joint le plaisir de me mettre à ma place, de montrer ma force a ceux qui m'avaient méprisé, de rabaisser a mon niveau ceux que la fortune avait placés au dessus de moi. Ma dévise est celle des honnêtes gens: Pas de supérieur ». Napoleone con un talento mille volte più grande — col genio — aveva raggiunto un fastigio che avrebbe dato le vertigini al Rabagas giacobino. Ma per quanto diversi di grandezza, i due astri possedevano in comune una qualità: erano *egocentrici*. Il primo sognò, dopo Marengo, la dittatura di Europa. L'ebbe; ma con sua sorpresa non ne fu pago. Bramò cingersi di un prestigio spirituale, quasi di un'aureola mistica, che lo rendesse venerabile e sacro agli occhi delle genti. E di fronte agli altri coronati, rampolli delle vecchie dinastie, sentì un rovello ed una gelosia che confessò a Metternich. Oh! se avesse potuto legittimare moralmente la sua potenza materiale. C'era il modo: mettere il genio superbo, la volontà titanica *a servizio* degli uomini. Allora i popoli e le nazioni, lungi dal sollevare problemi araldici, lo avrebbero amato, idolatrato come i suoi soldati. Sarebbe stato all'Europa quello che Timoleone alla Sicilia. Avrebbe cinto una aureola morale assai più gloriosa, e altrettanto pura, che quella di Washington. Fu debole con se stesso. L'orgoglio, le lusinghe della potenza e dell'adulazione lo vinsero. La sete insaziabile di grandezza lo esaltò fino al delirio. Volle inalzare un edifizio che toccasse le stelle e non si avvide che poggiava sulla sabbia. Quando a Tilsit lo zar d'Oriente e lo zar d'Occidente si abbracciarono, un fascino diverso e reciproco avvolse il mistico sognatore slavo e il positivo, trionfale sognatore latino. Più tardi si levò tra i due una gelosia reciproca e diversa. Alessandro rifiutò al *parvenu* la mano di una principessa del sangue. Il Corso ruggì di rabbia e meditò la vendetta. Metternich ghignò:

Tu felix Austria nube!

Il nuovo Ercole non esitò ad accettare la camicia di Nesso da una Dejanira di autentico sangue imperiale. E Aracne diplomata a ritessere la sua tela effimera, eterna, sul Danubio, sul Tamigi e sulla Senna. La parabola discese a precipizio: Mosca, la Beresina, Lipsia, Waterloo.

Inchiodata sullo scoglio atlantico, l'aquila tornò a fissare il sole, tornò a ringraziarlo con umiltà del tepore che da lui scendeva alle membra stanche. Riconobbe, forse per la prima volta, la vanità *delle umane posse*. Sentì la dolcezza del perdono dato agli uomini e ricambiato dall'Alto. Confessò la distanza incommensurabile tra la grandezza divina del Cristo e la sua propria, così terrena e piena d'ombre. Ributtò gli assalti del dubbio, dell'orgoglio, e morì conciliato con gli uomini e con Dio.

I posteri spassionati, a cui Manzoni chiedeva un verdetto equanime, non hanno ancor visto la luce, o sono in fasce. Segno che quel Fatale fu complesso e profondo; che noi non uscimmo dalle passioni che si agitarono intorno a lui, prima sublimandolo e poi sommergendolo.

Lascio stare gli esaltatori fanatici. Sono legione e siamo infastiditi dei loro panegirici. I denigratori sono men numerosi, ma non meno intolleranti. Così nei giudizi irosi di Tolstoi (indegni del grande scrittore) si confondono l'odio storico del russo e l'odio ideologico del puritano. Di un'analoga angustia mentale dà prove Wells, che ha chiamato a raccolta i magnati della coltura britannica, per disegnare una Storia generale, che vorrebb'essere una requisitoria definitiva contro ogni imperialismo (degli altri...) e un *plaidoyer* per la Democrazia (quale?). Per costui, o meglio per costoro, Napoleone Bonaparte era semplicemente « un avventuriere e un predone, la cui storia par che metta a nudo, con una singolare efficacia, il conflitto sottile del-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'egoismo, della vanità, della personalità, con i richiami più fiochi, ma più vasti del bene comune... un fosco, piccolo, arcaico personaggio; duro, compatto, abile, senza scrupoli, nettamente volgare». Leggere, per credere: *The Outline of history by Wells, etc.* C. XXXVII, § 1.

No! tutto questo è nettamente volgare. Napoleone I fu di gran lunga superiore e *più utile* di certi intellettuali che s'illudono di giovare al mondo con le chiacchiere e le teorie; ma non fanno che accrescere la confusione delle idee e invelenire i conflitti dei sentimenti.

I sogni e i piani affatto egoistici del Bonaparte crollarono miseramente, come accade *sempre*, e in ogni campo. Ma l'impulso che diede agli spiriti, in mezzo a quella Europa addormentata, ma l'audacia illuminata che improntò le sue riforme civili, ma l'entusiasmo che suscitò intorno a sè, preludio necessario a un più puro dramma di riscossa: tutto ciò fu grande e resterà nella memoria degli uomini, incancellabile; dopo che i vaniloquii dei sedicenti umanitari saran sepolti nell'oblio meritato. L'opera-costruttiva del Genio sopravvivrà, nei secoli, a quella incoerente dell'egoismo, già morta prima di lui. Questo sentirono i polacchi della eroica generazione che preparò, nei domini dello spirito, la resurrezione civile di quella Nazione. E' per essi che parlò A. Mickiewicz, seguendo non proprio la lettera, ma lo spirito della storia napoleonica: «Di tutti gli uomini dell'epoca nostra, Napoleone fu il più meraviglioso. I popoli avvertirono d'istinto che quest'uomo... poteva aiutarli ad accostarsi alla regione della forza e della felicità, al regno evangelico, al cielo (1).

Una tale opera era la continuazione dell'opera di Cristo, nel piano terreno. Continuare non è imitare. Per continuare l'opera di Cristo non bastava più imitare i procedimenti del passato, non bastava più insegnare; predicare Iddio, mostrarlo in figura. Occorreva l'azione.

Per dimostrare che Dio è con noi, il solo mezzo è questo: diventar più grandi che i figli della terra; mostrarsi più forti e più saggi di loro: mostrare che questa terra non è l'unico campo d'azione; che noi la stringiamo, la dominiamo, la solleviamo.

Lo spirito dell'uomo è figlio di Dio, che non regna solamente nel cielo, ma sulla terra. Lo spirito deve farsi signore della terra.

Napoleone indovinava le segrete speranze del suo tempo; egli le nutriva; egli ne rese la effettuazione possibile, ma non le effettuò. Egli soccombette. Troppo tardi intese il mistero delle tentazioni spirituali, su cui dettò, nella prigionia di S. Elena, un ammirabile commentario...

Dice il Vangelo che il Salvatore, prima di cominciare il suo apostolato fra gli uomini, ebbe a lottare col demone dell'orgoglio, contro l'incentivo dell'ambizione e il fascino del potere fugace. Egli ne uscì vittorioso... Il figlio dell'uomo doveva dimostrare con l'esempio che, per regnare sul mondo, non occorre essere imperatore e nemmeno cittadino romano. Ma Napoleone, dopo aver conquistato ogni cosa col suo genio, non capì che il genio stesso sarebbe bastato a conservare l'acquisto.

Allora divenne figlio della terra e mancò alla sua missione... Altro fu l'animo e il successo di Colombo, che riuniva in sè le rare qualità richieste nel Duce di un'impresa spirituale: la purità d'intenzione, la forza, l'audacia e la perseveranza. La provvidenza benedisse i suoi sforzi. Le tracce dei predecessori scomparvero dalla superficie dei mari: ma il solco delle navi di Colombo rimase eternamente visibile sull'Oceano». (A. M.: *Gli Slavi*).

FERMI

(1) Questo può dirsi con verità: Napoleone, scuotendo popoli e classi da un lungo letargo, li preparò a sentir meglio il messaggio di Cristo che è, fra l'altro, stimolo e norma di vita più profonda.

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

Il monumento a Campanella in Stilo

L'anno scorso annunciammo in *Gerarchia* la prossima inaugurazione del monumento, eretto a Campanella nella sua città natale, grazie alla munificenza di uno stilese residente a Chicago: Luigi Carnovale. L'inaugu-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

razione fu rimandata a questi giorni, perchè Giovanni Gentile, prescelto dal Comitato quale oratore ufficiale, non potè, allora, per le gravi cure inerenti all'alta carica di Ministro della P. I., muoversi da Roma, e il Comitato ritenne, giustamente, di non poter rinunciare alla parola di colui che, senza dubbio, è oggi il più autorevole studioso dell'opera campanelliana.

La cerimonia si è svolta il 19 ottobre con l'intervento del sottosegretario alla P. I. on. Balbino Giuliano, che rappresentava il Governo, del sottosegretario all'Economia Nazionale, on. Larussa, e delle maggiori autorità civili e intellettuali della Calabria. Il monumento in bronzo, opera, sotto ogni aspetto mirabile, è dello scultore modenese Ernesto Gazzeri.

La più alta espressione della cerimonia fu senza dubbio il discorso pronunciato da Giovanni Gentile, nel quale l'illustre uomo delineò magistralmente i valori intellettuali e civili del grande Stilese. Non ne diamo un riassunto perchè — ed è questa una notizia inedita che riserviamo a *Gerarchia* — l'orazione di Gentile sarà quanto prima stampata in un volume nel quale il Comitato — che ebbe per animatore il fratello di Luigi Carnovale, comm. Vincenzo — raccoglierà tutti i documenti relativi alla festa campanelliana, con ritratti, fotografie del monumento, autografi, ecc. Fra i documenti, significative le lettere di adesione delle città italiane ed estere che furono illustrate dalla vita di Campanella.

Dopo tre secoli la nobile città nativa del glorioso pensatore ha compiuto, grazie a un suo figlio lontano ma devotissimo, un rito di rivendicazione, di riparazione. Stilo non è più *ingrata*, come volle nel suo consapevole, generoso sdegno definirla l'autore della *Città del Sole*, e riconosce ciò che altamente disse di sè Campanella, e cioè che egli *onorava* Stilo.

Le Collezioni filosofiche del secolo XX

Tra gli editori che hanno dedicato particolare attività alla produzione filosofica occupa un posto particolare Attilio Vallecchi di Firenze; particolare diciamo per la rapidità con la quale egli ha potuto sviluppare la sua azione in questo campo speciale.

Pochi anni prima della guerra il Vallecchi era semplicemente un tipografo ed è noto che le sue prime fortune editoriali sono legate alla storia di quel movimento che ebbe il suo capo in Giovanni Papini, non ancora divenuto o ridivenuto cattolico, e per organo *Lacerba*. Se il Laterza è per antonomasia l'editore di Croce o di Gentile, Treves l'editore di D'Annunzio, Zanichelli di Carducci o di Pascoli, il Vallecchi può dirsi «l'editore di Papini». E' questi, senza dubbio, l'autore principale di Vallecchi e noi dobbiamo qui registrarlo non tanto per la pubblicazione della più fortunata sua opera, la *Storia di Cristo*, quanto per altri libri propriamente filosofici, tra i quali principalissima la ristampa del *Crepuscolo dei filosofi*.

Ma se il Vallecchi deve la sua prima, ampia notorietà al movimento papiniano, non deve ad esso i suoi titoli maggiori, almeno dal punto di vista che soltanto qui ci interessa: quello filosofico.

Bisogna riconoscere a questo editore una nobile ambizione: quella di dare vita a una produzione di alto pensiero, *eclettica*. Col dopo guerra egli intende deliberatamente di contribuire al rinnovamento intellettuale d'Italia, prediligendo le correnti più audaci e, nel senso più ampio della parola, nazionaliste.

Quando si traccerà la storia intellettuale, e, per riflesso, editoriale del nostro periodo, i futuri cronisti registreranno, come altri ha già osservato, quel famoso biennio di folle superproduzione di letteratura amena che ebbe per principale officina il settentrione. Ma accanto ad essa dovranno anche registrare la enorme produzione filosofica del centro e del mezzogiorno, che fortunatamente controbilanciò l'altro fenomeno. Ora la proporzione — ci sia consentito il termine — quasi *esplosiva* della letteratura filosofica ha avuto forse il suo maggior esponente nel Vallecchi, il quale in meno di dieci anni ha dato vita a molte collezioni, cinque delle quali rientrano, più o meno, nell'àmbito degli studî filosofici.

Abbiamo detto che la produzione del Vallecchi è eclettica; ma un editore, per quanto eclettico, finisce sempre col gravitare intorno

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

a una data scuola, a un dato indirizzo filosofico. Così non crediamo di errare dicendo che l'insieme della attività filosofica di tale editore risente, in questi ultimi due o tre anni, l'influenza della scuola gentiliana. Questo si deve, in parte alla preponderanza generale che, nell'ambiente intellettuale del momento, esercita il Gentile, in parte ai dirigenti cui si è affidato il Vallecchi, tra i quali giova citare il Codignola.

Segnaliamo le varie collezioni del Vallecchi che interessano il nostro tema:

Uomini e idee. Comprende «scritti politici e d'attualità» ed interessa la filosofia per le opere del Gentile: *Discorsi di religione, I Profeti del Risorgimento italiano;* dello Sgroi: *L'Estetica e la critica letteraria in Gioberti,* ed anche del Pareto: *Fatti e teorie.*

La nostra Scuola. Collezione pedagogica ampiamente concepita. Comprende opere antiche e moderne classiche (basti ricordare i *Pensieri sull'Educazione* del Locke, *l'Educazione* del Lambruschini, la *Teoria dell'Educazione* del Laberthonnière e il *Breve corso di storia dell'Educazione* del Monroe integrato dal Codignola. Particolare menzione esigono altri autori dal Gabelli al Gentile, dallo Spaventa al Boutroux.

Collana storica. Il volume su Gioberti dell'Anzilotti, per quanto l'A. esamini l'opera del pensatore subalpino dal punto di vista politico, interessa la filosofia poichè in Gioberti, come in quasi tutti gli uomini del Risorgimento, l'attività speculativa è strettamente connessa a quella civile e politica. Anche l'opera della Bigatti consacrata a C. A. Pilati, il singolarissimo «illuminista» trentino del secolo XVIII; e quella del Volpe sui *Movimenti religiosi e sette eretical nella Società mediocvale italiana* non possono essere trascurate da chi coltiva la filosofia.

Il Pensiero moderno. E' questa la vera e propria collezione filosofica del Vallecchi e giudichiamo che essa costituisca il maggior titolo di benemerenza della sua attività editoriale. Sono quasi tutte opere fondamentali che già esercitano una grande influenza. Segnaliamo l'*Azione* di Blondel. Quest'opera, condannata dalla Chiesa e mai ristampata dall'ossequiente A., era divenuta introvabile. Una copia esistente in Roma aveva fatto, della Biblioteca che l'ospitava, un vero e proprio centro di... pellegrinaggio. Il Codignola ebbe la trovata, doppiamente felice sotto l'aspetto intellettuale ed editoriale, di tradurla, così che i francesi possono con maggior facilità studiare un loro autore nell'idioma fraterno... Notevoli, la monografia della Dentice di Accadia sul Campanella, l'unica del genere fino ad oggi esistente, il *Sommario di storia della filosofia* dello Zeller, le opere su Giordano Bruno e sul Rinascimento del Gentile, nonchè la *Riforma Cattolica* di Gioberti per la prima volta criticamente ristampata di su gli autografi dal Balsamo Crivelli.

Chiuderemo la serie delle collezioni con quella intitolata *Pagine politiche* diretta da G. Marchi. Contiene, fra l'altro, la riesumazione completa o antologica di opere classiche: una scelta organica di pensieri politici di Gioberti, eseguita da G. Saitta, lo studio su Machiavelli di G. Ferrari, i *Doveri* del Mazzini.

Notevolissimo, infine, è il programma che l'editore intende svolgere: le opere complete dello Spaventa, a cura del Gentile, la *Fenomenologia dello Spirito,* tradotta da A. Banfi, opere di Platone, di Bacone, di Kant.

Demmo, a suo tempo, per primi, la notizia che si sarebbe intrapreso la pubblicazione dell'Epistolario completo di Gioberti. Possiamo ora dire che ne sarà editore, appunto, il Vallecchi, e aggiungere qualche altra notizia inedita e semi inedita. Curata da G. Gentile e da Balsamo Crivelli, la storica pubblicazione comprenderà dieci volumi in-8°. Sarà stampata su ottima carta; sarà designata come «edizione nazionale». Alla cospicua spesa che essa esige ha voluto contribuire con 50.000 lire la città di Torino. La nobile deliberazione onora grandemente la patria di Gioberti. Naturalmente sarà seguito l'ordine cronologico, con opportune note di chiarimento biografico e storico. Ancora una volta ripetiamo dalle diffuse colonne di *Gerarchia* l'invito a tutti i possessori di autografi giobertiani a comunicarne copia, in tempo, per poterli inserire nel loro giusto ordine cronologico. Fra poco s'inizierà la stampa del primo volume.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Libri da segnalare

GUZZO A.: *Il pensiero di Spinoza*. Firenze, Vallecchi, 1924.

Vasta monografia di oltre 500 pagine, nella quale la vita e l'opera del pensatore olandese sono minutissimamente descritte e analizzate. Il Guzzo arresta il proprio esame alla morte di Spinoza, in quanto la trattazione delle fortune di Spinoza nel '700 e nell'800, se appare utile e indispensabile, richiede per sè sola una monografia. Ci auguriamo che egli scriva questa monografia, dedicando in essa uno speciale capitolo all'Italia. Quanto al pensiero di Spinoza, conclude l'A.: «L'esigenza centrale dello spinozismo, quella da cui il sistema è caratterizzato, è l'esigenza immanentistica per la quale non c'è cosa apparentemente ridicola, assurda o cattiva, che non abbia il suo ufficio e la sua giustificazione nell'ordine cosmico; il quale non è mai *turbato*, ma sempre riaffermato, da quelli che a noi sembrano disordini». In altre parole, Spinoza è, con Bruno, l'antitrascendentalista per eccellenza, «e ogni lotta contro la trascendenza si combatte sotto le loro bandiere». Ma, osserva saviamente il Guzzo: «Resta da vedere se i sistemi naturalistici del Bruno e dello Spinoza, che così energicamente spronano a lottare contro ogni trascendenza, contengano tali principii da rendere vittoriosa la lotta; o se la lotta da essi promossa possa vincersi solo in base a principii in quei sistemi non ancora sviluppati e contemplati».

ROUSSEAU G. G.: *Discorsi e Contratto sociale*: a cura di R. Mondolfo. Bologna, Cappelli, 1924.

Vol. 2° della «Collana di testi filosofici e pedagogici diretta da R. Mondolfo e G. Saitta». Giustamente il Mondolfo ha unito al *Contratto sociale* i *Discorsi sulle scienze e le arti e sulla disuguaglianza fra gli uomini*, in quanto lo stesso Rousseau dichiarò i tre scritti «inseparabili». Dotta e obbiettiva l'introduzione nella quale il Mondolfo riassume i cenni biografici, il significato intrinseco, i precedenti e gli influssi storici dell'opera del Rousseau, influssi che il Mondolfo giudica capitali in quanto se ne riconoscono le tracce nei grandi agitatori politici (Condorcet e Mirabeau, Mazzini, Lassalle e Marx) non meno che nei grandi pensatori, pedagogisti e scrittori (Kant, Fichte, Schiller, Jacobi, Pestalozzi, Tolstoi, ecc.).

ZINI Z.: *Schopenhauer*. Milano, Edizioni Athena, 1923.

Altro volumetto della «Piccola Biblioteca di Coltura filosofica» diretta da V. Piccoli. Profilo pregevole e utile. Tratta, innanzi tutto, della vita di Schopenhauer; ne esamina il sistema nei suoi caratteri generali, quindi nei particolari della Metafisica, del Pessimismo, della Redenzione, del Dolore universale. L'A. conclude che: «questa è la genesi psico-sociologica del pessimismo schopenhaueriano: una reazione statica all'eccessiva azione del dinamismo storico» nella «civiltà occidentale dalla Rivoluzione alla Restaurazione». Qui è però, osserva l'A., anche il tallone di Achille, l'intrinseca fallacia di Schopenhauer, il quale «se avesse guardato meglio, avrebbe scoperto nello sfondo le nuove classi che davano lentamente, silenziosamente la scalata all'Olimpo dello Stato e della Ricchezza. Quella conquista è la vera storia del XIX secolo».

A. B.

CRONACHE SCIENTIFICHE

Un flagello sociale: Il gozzo

Il mese scorso ha avuto luogo a Sondrio un convegno fra gli studiosi del problema del gozzo endemico. Perchè proprio a Sondrio? Perchè questa città è il capoluogo di una provincia tra le più colpite da questa malattia e perchè nella Valtellina, per merito del Prof. Muggia, Direttore di quel Manicomio, e del Medico Provinciale dottor Pellegrino, prima e meglio che altrove in Italia si sono organizzate su vasta scala le provvidenze profilattiche e terapeutiche indicate dalla scienza e dall'esperienza contro questo flagello sociale.

Non è esagerazione chiamarlo così. Il gozzo endemico è una malattia grave ed è una malattia molto diffusa. Ne scrivo volentieri in una Rivista destinata al gran pubblico,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

perchè è bene che anche i profani di medicina conoscano l'importanza pratica di questo problema d'igiene sociale.

Si crede dai più che il gozzo si trovi soltanto in alcuni paesi delle Alpi. E' un errore. Quasi tutte le valli alpine ne sono colpite e anche — se pure con minore intensità — numerose località delle prealpi e non pochi punti della valle padana. Lo riscontriamo qua e là anche lungo l'Appennino e perfino in Sicilia, nelle Madonie. Fuori d'Italia è, in vaste regioni, molto diffuso, come in Svizzera e in Austria; lo si trova altresì nella Germania del Sud, nei Pirenei, in India...

Per l'Italia non abbiamo una statistica attendibile della diffusione del gozzo, perchè si son numerati soltanto i casi in cui si aveva una tumefazione sferica ben visibile della glandola tiroide, trascurando per lo più i casi, ben più numerosi, di modiche tumefazioni diffuse. Prima della guerra, la Svizzera calcolava di perdere ogni anno, alla leva, due divisioni d'esercito causa il gozzo. Certe regioni da noi: la Valle d'Aosta, la Valtellina, l'alta Bergamasca, non si trovano in condizioni migliori della Svizzera.

Questa grande diffusione della malattia non risulta all'osservazione superficiale, anzitutto perchè, nelle regioni colpite, fino a qualche tempo fa nessuno ci badava. Il collo più o meno rigonfio alla base era ritenuto un attributo normale. Quando la tumefazione diventava un po' troppo prominente, un vestito bene accollato rimediava facilmente al danno estetico. Molti, in questi paesi, sanno ora che, con l'uso di un po' di pastiglie iodurate, ripetuto di tanto in tanto, si può infrenare la tumefazione entro limiti decenti, e questa pratica curativa si è diffusa ormai anche fra le classi meno colte della popolazione. Con ciò, sia detto subito, si può evitare la formazione di quei gozzi penduli a una o più sfere, che un tempo si vedevano spesso fra i montanari, ma non può dirsi curata radicalmente la malattia.

Che cosa è il gozzo

Ancora oggi da molte persone, anche colte, il gozzo è considerato più che altro come una lesione estetica.

In Lombardia il chirurgo Bassini fu tra i primi e più abili operatori che eseguirono la estirpazione dei grossi gozzi, e parecchi anni or sono si parlò molto di questa operazione. Per il grosso pubblico, che inconsciamente segue la natural tendenza a levarsi di mente ogni rappresentazione fastidiosa, fu un sospiro di sollievo. Parve che il grave problema del gozzo fosse risolto. Ancor oggi, discorrendo di questo problema, ci si sente obiettare: ma non si guarisce ora il gozzo con la operazione? — No, signori miei, non si guarisce niente. Si operano ancora — ed è bene — i gozzi molto grossi o profondi, che formano ostacolo alla respirazione o alla circolazione sanguigna o che comprimono qualche nervo importante del collo, ma fuor di questi casi speciali, che sono rari rispetto al gran numero di gozzuti, il chirurgo si astiene volentieri dal mettere il *bistury* nella tiroide.

Tristi conseguenze dell'estirpazione completa della glandola nell'uomo, suffragate dalle esperienze sugli animali, hanno mostrato la grande importanza di essa nella economia dell'organismo. Asportandola completamente, l'individuo muore per una forma di lenta cachessia, con una particolare tumefazione della pelle, profonda sonnolenza ed apatia. Asportando buona parte della tiroide, non si ha la morte, ma si manifestano più o meno gravi i sintomi della insufficienza di funzione, dell'ipo-tiroidismo, ossia si ha tumefazione mixedematosa della pelle, debolezza generale, torpore psichico.

Ora, il gozzo endemico è una malattia della tiroide a cui corrisponde sempre una diminuzione della funzione. Qualche volta l'organismo, bene o male, riesce a compensare questa diminuzione della funzione senza danni molto evidenti. Spesso ne vengono più o meno diminuite le capacità mentali e lavorative; se poi la malattia si è stabilita fin dalla nascita, dando luogo, come pur troppo non di rado accade, a una grave insufficienza della funzione tiroidea, allora si ha quell'arresto globale dello sviluppo corporeo e psichico che è conosciuto col nome di cretinismo.

Nei gozzi grossi, penduli, i nodi e le sfere in essi contenuti corrispondono a indurimenti ed a cisti formatesi a spese del tessuto della glandola, ma, per lo più, rimane una parte

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

della tiroide ancora in grado di funzionare e, nell'operazione del gozzo, il chirurgo cerca di rispettare, quanto più è possibile, queste parti ancora integre.

Da quanto detto è evidente che oggi non possiamo più considerare il gozzo — come un tempo — siccome una semplice lesione dell'estetica. Molti ancora scherzano su questa difformità. Lo scherzo beffardo, attraverso le generazioni, ha preso corpo nella maschera del Gioppino, così popolare nelle regioni lombarde limitrofe alle vallate più colpite dall'endemia. Nella maschera del Gioppino non solo è sfruttato come elemento comico il triplice gozzo pendulo, ma è anche ben sintetizzata la psicologia goffa e sempliciotta del gozzuto. Perchè il gozzuto, specie se lo è dalla giovine età, è sempre un minorato nel fisico e nella intelligenza. Anche le lievi tumefazioni della tiroide comportano un qualche *deficit* nelle capacità fisicopsichiche dell'individuo e, da queste forme lievi, attraverso una scala di casi, arriviamo fino al cretinismo.

Popolazioni intere sono soggette a questa minorazione. Per secoli esse non se ne sono accorte, appunto in ragione della diffusione quasi generale del danno. L'emigrazione e la molto maggiore facilità delle comunicazioni con regioni indenni, ha aperto gli occhi a molti degli interessati, e quel che era considerato un tempo come una condizione quasi normale, inevitabilmente legata a certi territori montani, oggi finalmente è riconosciuto dai più come vera e autentica malattia, che si può e si deve combattere.

La causa del gozzo

Qual'è la causa del gozzo? Sento molte voci all'unisono rispondere: è l'acqua.

E' un'opinione largamente diffusa tra le popolazioni colpite dall'endemia e molte persone colte lo ritengono senz'altro come un fatto provato. Pur troppo non è così. E' tutt'altro che dimostrato che la causa del gozzo sia nell'acqua potabile. Vi furono e vi sono valenti ricercatori, specialmente in Svizzera ed ora anche in Italia, che lavorano instancabilmente su questa traccia. Hanno compiuto indagini veramente interessanti e han posto in rilievo fatti importanti, ma non si può dire che abbian raggiunto la prova definitiva che la causa del gozzo risieda nell'acqua che si beve. Divise, poi, sono le opinioni sulla natura dell'agente gozzigeno che sarebbe contenuto nell'acqua: sono state imputate diverse sostanze minerali ed organiche, l'assenza di altre sostanze, la presenza di determinati microrganismi, di tossici particolari, ecc.

Chi meglio d'ogni altro ha impostato le ricerche sull'argomento è, a nostro avviso, Giovanni Battista Grassi, l'illustre scopritore del ciclo biologico del parassita della malaria. Insieme ad un diligente collaboratore, il dottor Munaron, egli aveva organizzato, parecchi anni or sono, esperimenti sugli animali, che dovettero poi essere interrotti per mancanza di mezzi, ma che già avevano dato interessanti risultati e assai più importanti ne promettevano.

Molti animali, e specialmente animali domestici, prendono il gozzo come l'uomo. Il Grassi abbeverò cani — in regione indenne — per lungo tempo con acque ritenute tra le più squisitamente gozzigene e non vide mai comparire il gozzo in questi animali. I giovani cani, portati da regione indenne in territorio gozzigeno, subiscono ben presto una tumefazione della tiroide. Ebbene, tenuti in paese a gozzismo grave, completamente isolati dall'ambiente in alte gabbie e nutriti esclusivamente con cibi e con acqua provenienti da regione indenne, essi hanno preso il gozzo. Si è stabilito intanto, che, se anche non si può escludere che l'acqua possa essere il tramite della malattia, ciò non è affatto costante nè necessario. Non mi estendo su altri esperimenti e su altre deduzioni perchè materia troppo minuziosamente tecnica per queste Cronache.

Nel Convegno di Sondrio si è sostenuto da qualcuno che la causa del gozzo risieda nella insufficienza di jodio nell'ambiente. E' una deduzione un po' troppo semplicistica, tratta dal fatto, ben noto, che, somministrando jodio anche in minime quantità, alle popolazioni, si riduce di molto il numero dei veri e propri gozzi, ma, invero, questa scarsezza di jodio nell'ambiente non è stata ancor dimostrata. Certo è che, a parte la grandissima impor-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tanza pratica che avrà la scoperta della causa del gozzo — conoscere la causa vuol dire andar diritti al rimedio radicale — per gli speciali caratteri dell'endemia, il problema presenta anche un grandissimo interesse scientifico.

Nelle regioni a endemia abbiamo trovato affetti da tumefazione patologica della tiroide oltre al 75 per cento degli scolari; a Roma su parecchie centinaia di scolari, solo due tiroidi abnormemente ingrossate, e si trattava di ragazzi provenienti da regioni colpite da gozzismo. Stiamo esaminando gli scolari dei dintorni di Milano sugli estremi lembi delle colline della Brianza. Le tiroidi, se pure ancora in limiti normali, sono in gran maggioranza assai più grosse di quelle degli scolari di Roma e si trova anche una discreta percentuale di tiroidi patologiche. I macellai di Milano riconoscono senz'altro i vitelli provenienti dalla Brianza da quelli provenienti, ad esempio, dal Modenese, solo per il fatto che i primi hanno sempre la tiroide assai più grossa.

Si direbbe dunque che c'è una diluizione del fatto morboso dalle regioni a endemia verso le regioni indenni, attraverso territori molto estesi, ed è probabile che i cosidetti focolai isolati di gozzo non siano altro che centri di intensificazione in località più diffusamente colpite di quel che non sembri.

Il problema tocca dunque vaste zone del nostro Paese e numerose popolazioni, forse qualche milione di individui, e merita che il Governo, gli Enti locali e i privati cittadini solleciti del bene del Paese, se ne occupino fattivamente, perchè, lo ripetiamo, anche le forme lievi di ipertrofia della tiroide s'accompagnano con un certo grado di minorazione dell'efficienza fisicopsichica dell'individuo.

Ai ripari

E' naturale che le provvidenze che oggi possiamo applicare contro il gozzismo, si siano poste in opera innanzi tutto nelle regioni più gravemente colpite. Non conoscendo ancora la causa del gozzo, noi non possiamo fare della profilassi o della terapia *radicale*. Possediamo tuttavia un mezzo per attenuare di molto la malattia tiroidea e le sue conseguenze: ed è la somministrazione di composti jodati.

La Svizzera e l'Austria già prima della guerra avevano attuato in questo senso provvedimenti profilattici molto bene organizzati, e ora, come abbiamo detto, anche in Italia e specialmente nella Provincia di Sondrio, si vanno applicando analoghe misure. Da qualche anno, nella provincia di Sondrio si distribuiscono metodicamente nelle scuole dei cioccolattini jodati con risultati così soddisfacenti che le stesse popolazioni hanno espresso il desiderio di vedere sempre più estesa questa pratica.

Nel Convegno di Sondrio si è approvato e precisato nei particolari tecnici un provvedimento più largamente efficace, perchè dovrà portare il suo benefico influsso non sui soli scolari limitatamente al periodo scolastico, ma permanentemente su tutta la popolazione.

Si tratta di aggiungere al sale dell'uso comune una minima quantità di joduro di potassio, in modo che tutti, con gli alimenti, possano ingerire quelle piccolissime quantità di joduro che si son dimostrate sufficienti ad evitare la formazione delle ipertrofie patologiche della tiroide. L'esperienza già fatta in alcuni Cantoni della Svizzera ha dimostrato che frazioni di milligrammo al giorno permettono già di constatare i benefici effetti. Secondo la precisa indicazione approvata dal Convegno di Sondrio, si dovrà aggiungere al sale comune destinato alla vendita nelle regioni colpite da gozzismo, un grammo di joduro di potassio per ogni quintale di sale.

L'applicazione di questa profilassi, dalla quale si aspettano notevoli risultati pratici, non deve minimamente far allentare lo sforzo per la ricerca della causa del gozzo. Questa profilassi, forse, meglio può chiamarsi una terapia empirica generalizzata, perchè, ignari come siamo circa la causa del gozzo, noi non possiamo dire di preservarne gl'individui col somministrar loro i composti jodati.

Terapia e profilassi aspettano la loro impostazione razionale dalla esatta conoscenza di questa causa, e il Convegno di Sondrio si è mostrato ben compreso di questa necessità, nominando una Commissione con l'incarico di presentare al più presto un piano di ricerche. Il piano, oggi, è già elaborato anche nei mi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nimi particolari finanziarî. E qui è l'unico ostacolo ad una rapida marcia verso l'auspicata soluzione del problema. Occorrono molti danari. Un industriale dalla mente aperta dal cuore generoso, Achille Brioschi, che, interessandosi ai problemi sociali, era intervenuto al Convegno, ha dato, seduta stante, 25.000 lire, e la Ditta Hoffmann vi ha aggiunto 5000 lire. Sono offerte cospicue che fanno grande onore ai liberali oblatori, ma occorre di più. Si aspetta che altri segua la buona ispirazione.

UGO CERLETTI

POLITICA ESTERA

Baldwin in Inghilterra e Coolidge negli Stati Uniti

In linea generale si può affermare che in questo scorcio di anno ogni paese stia pensando ai casi propri; occorre giungere ad uno stabile assestamento interno per affrontare nel 1925 un intenso periodo di discussioni internazionali. Elezioni sono già avvenute o sono state indette nei paesi scandinavi, nei popoli anglo-sassoni, in Germania, in Jugoslavia; ma, aspettando i risultati di quelle tedesche, la massima attenzione è richiamata dall'esito delle votazioni in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Alieni da qualsiasi giudizio sentimentale, noi per nostro conto non ci dichiareremo nè soddisfatti nè insoddisfatti: ogni nazione deve trarsi dalle difficoltà nella maniera migliore, secondo la sua volontà insindacabile; però non si può fare a meno di riconoscere obbiettivamente che le due elezioni, le inglesi e le americane, offrono due elementi di valutazione chiara, precisa, affatto ambigua nella situazione europea e mondiale. Tanto a Londra quanto a Washington esistono due governi omogenei, non sottoposti ad un assillante e volubile controllo parlamentare, capaci quindi di assumere intere le proprie responsabilità. E questo forse è un migliore contributo alla pace di qualsiasi dottrinario protocollo ginevrino.

I partiti inglesi dopo le elezioni

Confrontando i risultati dei comizi dell'anno scorso e di quelli del 29 ottobre, si osserva subito come il laburismo sia rimasto su per giù nelle stesse posizioni: un minor numero di seggi conquistati è compensato da circa un milione di voti in più. Lo spostamento è nei due partiti borghesi; è la debolezza del liberalismo che ha fornito ai conservatori la possibilità di un trionfo schiacciante.

E' destinato a scomparire il partito liberale, come annunciano tanti interessati necrofori? Non crediamo; la sua scomparsa potrebbe essere determinata solo da un diverso orientamento, in senso borghese e liberale, del laburismo; ma finchè questo manterrà il suo carattere classista, lo sbandamento a sinistra non avverrà. Quel che è certo è che i liberali non potranno mettere in imbarazzo l'attuale governo, probabilità su cui contava Lloyd George per assidersi arbitro.

Con una maggioranza così superiore l'alchimia parlamentare perde la sua importanza ed il gallese dovrà contentarsi di ricordare il suo passato di grandezza senza illudersi sur un ritorno al timone dello Stato. La rassegnazione invece di Mac Donald e del suo partito è abbastanza serena; certamente essi hanno preferito una tale soluzione netta alla possibilità di restare al potere continuamente richiamati all'ordine dai liberali: era quella una posizione molto pericolosa perchè non assicurava alcuna conquista concreta e comprometteva il favore delle masse operaie. Oggi godono il vantaggio di una opposizione sistematica.

Per scoprire ragioni di debolezza nel gabinetto di Baldwin non bisogna guardare ai gruppi avversarî, bensì nelle file dei vincitori. Non è dato ancora misurare la forza dell'estrema destra, dei *die-hards*, i quali esercitarono un'influenza notevole nel precedente ministero conservatore. Allora furono messi in disparte i collaboratori di Lloyd George che oggi sono stati valorizzati in pieno: infatti occupano i posti i più importanti, Austin Chamberlain gli esteri, Winston Churchill il tesoro, lord Birkenhead il segretariato per le Indie. Sebbene sia da lamentare il rifiuto di sir Robert Horne che voleva essere o cancelliere dello scacchiere o niente altro, il secondo gabinetto Baldwin conta migliori competenze

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

che il primo: esiste insomma la probabilità che esso possa tirare innanzi per buona parte, se non per la totalità della legislatura che in Inghilterra, come è noto, ha la durata di sette anni.

L'Impero e i rapporti internazionali

Noi abbiamo sostenuto che i motivi della crisi britannica erano prevalentemente interni; è alla situazione interna che i chiari risultati delle elezioni permettono di dare una svolta decisiva. Ciò non deve farci credere nulle o quasi le ripercussioni nelle relazioni fra i membri dell'Impero e fra l'Inghilterra e gli altri stati.

I problemi che interessano maggiormente la solidità e la continuità dell'Impero sono di tre diversi ordini, politici, militari, economici. Bisogna definire i limiti e i metodi della partecipazione dei *dominions* alle direttive di politica estera e le responsabilità che da essa partecipazione derivano. I conservatori, e lo prova la campagna aperta del *Times*, non sono animati da un centralismo che nelle presenti condizioni sarebbe anacronistico ed inefficiente; non saranno ostili aprioristicamente a qualsiasi ardito suggerimento ed in una tale ampiezza di vedute deve ricercarsi la più bella e più benefica caratteristica del *torismo*. Ottima decisione dal punto di vista militare sarebbe la ripresa dei lavori di fortificazione della baia di Singapore, il cui abbandono determinò dei malumori in Australia e nella Nuova Zelanda. Di gran lunga più importanti saranno le deliberazioni sulla applicazione di tariffe protettive; si arresterà Baldwin agli accordi della Conferenza economica di Londra dell'autunno 1923 ovvero spingerà più in fondo la sua azione seguendo il pensiero del padre di due suoi colleghi, il grande Giuseppe Chamberlain?

Riguardo agli altri territori su cui l'autorità britannica si esercita più o meno direttamente, i conservatori non compiranno dei passi indietro, o revocando l'*Indian act*, o denunciando la lettera di lord Allenby per l'Egitto e il trattato anglo-mesopotamico; è certo però che difenderanno intransigentemente i privilegi in quei documenti salvaguardati.

Piena d'incognite è sempre la questione irlandese; il governo dello stato libero, incalzato dalla propaganda di De Valera, non può per non perdere il suo favore e il suo prestigio accomodarsi a quella linea di confine che gli ulsteriani pretendono.

Delle relazioni colle varie potenze esamineremo rapidamente quelle colla Russia, colla Francia e coll'Italia. Il trattato anglo-russo non sarà ratificato, ma i conservatori non vorranno di propria iniziativa la rottura completa coi Sovieti; senza dubbio si inasprirà l'antagonismo per l'influenza in Asia, lungo tutta la zona di frontiera delle Indie ed in Cina il contrasto è evidente. Le buone parole con cui Baldwin ha dichiarato la sua buona volontà di appianare le difficoltà con la Francia, non debbono essere interpretate quale l'annuncio di un incontro fra i due *premiers* simile a quello avvenuto l'anno scorso a Parigi, il 12 settembre. Austin Chamberlain sfrutterà i vantaggi positivi ottenuti da Mac Donald, o meglio dal *Foreign Office*, durante la permanenza di Mac Donald e manovrerà fra la Germania e la Francia in modo da impedire quegli accordi continentali di cui si è discusso frequentemente in queste ultime settimane.

In quanto all'Italia, le leali dichiarazioni di Baldwin sul Giubaland hanno tolto di mezzo le vaghe voci che ne mettevano in dubbio la cessione; non così soddisfacenti sembrano le intenzioni sui debiti di guerra: ma c'era da aspettarselo...

Tre candidati alla presidenza degli Stati Uniti

Come nel 1912, quando la rivalità fra Roosevelt e, Taft portò alla vittoria Woodrow Wilson, anche quest'anno è entrato in lizza un terzo partito, il progressista, guidato dal sen. La Follette. La sua affermazione è stata inferiore ad ogni aspettativa sì che i propositi del capo di farne un organismo saldo, ben preparato alle future lotte appaiono poco confortati dalla realtà. Le reclute di questo nuovo partito dovrebbero trovarsi fra gli operai e i piccoli agricoltori; ma gli Stati Uniti per l'assorbimento di energie prodotto dal pulsante sviluppo di ricchezza, sono il paese meno adatto ad organizzazioni classiste con fini politici.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Il contrasto si è ristretto ai due partiti tradizionali ed anche qui il successo pieno, quasi uguale a quello del 1920, ha arriso al partito conservatore per eccellenza, il repubblicano. Esso infatti persegue una politica di protezione doganale, di aumento delle forze militari, di restrizionismo immigratorio, d'assenteismo dalle faccende europee, tutti aspetti di un nazionalismo tanto più franco ed aperto quanto più è giovane.

I democratici che avevano impostato il loro programma sul *referendum* per la partecipazione alla Lega delle Nazioni, e per la dichiarazione di eventuali guerre, sur una diminuzione dei gravissimi dazi e su tante altre belle novità *democratiche*, si sono dovuti accontentare dei voti del *solid South*, il solido Sud che però non sarebbe alieno da un ritorno allo schiavismo e si compiace molto spesso del linciaggio dei negri.

Per altri quattro anni il presidente sarà Coolidge che non sarebbe stato quasi certamente il candidato repubblicano, se la sorte non avesse fatto morire Harding e avesse a lui dato modo di uscir fuori dalla oscurità della vice-presidenza. Egli non ha affatto alcuna di quelle qualità affascinanti che rendono un uomo politico popolare fra le masse; forse non ha nemmeno grande ingegno e profonda coltura; le sue doti principali sono il silenzio, la fermezza e la prudenza, che gli hanno permesso di restare incolume fra la valanga degli scandali. Il gen. Dawes, tanto noto per il suo piano di restaurazione germanica, sarà il vice-presidente; ma, come si è accennato sopra, questa carica ha piccola importanza, tranne il caso della morte del presidente. Hoover, Mellon, Hughes, i principali collaboratori prima di Harding, poi di Coolidge, resteranno ai loro posti.

Il Congresso, nei suoi due rami, Camera dei rappresentanti e Senato, avrà una più notevole prevalenza repubblicana, senza che si abbia una maggioranza compatta; come nella sessione precedente era arbitro La Follette, con un esiguo numero di seguaci, nella futura sarà l'arbitro il sen. Borah, uomo di molto ingegno, incline ad un radicalismo temperato. Dei contrasti fra il potere esecutivo e il potere legislativo sono inevitabili negli Stati Uniti; non dovremo preoccuparci se anche in questo quadriennio ne avverranno; intanto Coolidge potrà governare indisturbato fino al dicembre 1925.

Ripercussioni esterne

I problemi che più direttamente interessano le nostre relazioni cogli Stati Uniti sono la tariffa doganale, le leggi sull'immigrazione e la definizione dei crediti di guerra. Non bisogna pensare che, con una vittoria democratica, specialmente i due ultimi avrebbero trovato una soluzione migliore per noi; ma il trionfo dei repubblicani non ammette più alcun dubbio sulle tre questioni.

I dazi doganali resteranno quelli che furono stabiliti nel 1921; il *Johnson bill*, tipico prodotto di una mentalità esclusivista nel suo edonismo, ridurrà a tremila i nostri immigranti; per i debiti sarà gran cosa se ne eviteremo una stabilizzazione basata su elementi variabilissimi.

Le speranze nutrite dai fautori della Società delle Nazioni nell'intervento degli Stati Uniti al consesso di Ginevra sono ormai tramontate per sempre: in ogni discussione, in ogni deliberazione futura che sarà affrontata o presa sulle rive del lago Lemano l'assenza del più formidabile organismo economico lascerà un'ombra che in alcuni casi potrà assumere delle forme più concrete. Una più attiva partecipazione di giuristi americani ai lavori della Corte Internazionale dell'Aja, quale è prevista dal ministro Hughes, non porterà che un contributo molto limitato, perchè senza responsabilità, all'assestamento europeo.

Per avere una visione integrale della politica estera della repubblica stellata occorre non restringersi alle sue interferenze coi varî stati d'Europa, ma prendere in considerazione l'espansione nell'America centrale e meridionale, fenomeno compreso sotto il nome di panamericanismo, e la rivalità col Giappone nell'Estremo Oriente. La continuazione del governo repubblicano alla Casa Bianca significa che nessuno dei posti avanzati sul Caribeo sarà abbandonato per coerenza col principio di autodecisione dei popoli, che le Filippine non avranno alcuna autonomia effet-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tiva, che la vigilanza sulla Cina sarà moltiplicata, tenendo conto degli ultimi avvenimenti a Pechino, a Shangai, a Canton.

Il nazionalismo degli Stati Uniti, cioè lo sforzo costante di assimilazione dei multiformi popoli in essi confluiti, e l'imperialismo, cioè l'aspirazione di ampliare sempre più i propri mercati di esportazione, in modo da renderli adeguati all'ininterrotto aumento di produzione, procedono di pari passo, costituendo uno dei più grandiosi fenomeni della storia moderna.

ALFREDO SIGNORETTI

POLITICA COLONIALE

Dopo tredici anni

Tredici anni fa l'Italia occupava la Libia. Il fatto storico che si celebra in questi giorni ci richiama a quel passato vergognoso e doloroso per il nostro Paese che si chiamò l'Italia dopo Adua. Il periodo, cioè, della peggiore svalutazione dei fattori nazionali che un popolo possa soffrire con supina acquiescenza. E non fu forse il parlamentarismo con le sue peccaminose abitudini, con i suoi bassi istinti, con le sue delittuose congiure, a volere quel periodo di decadimento morale? Dell'episodio di Adua, uno fra i tanti e tanti episodi di guerra coloniale, il demagogismo si servì per rovesciare dal governo l'Uomo che aveva in cima ai suoi pensieri l'elevazione reale e spirituale dell'Italia, al disopra e al di fuori dei partiti. La speculazione ebbe così modo e mezzo di sfruttare — a fini antinazionali — il disastro africano, il quale, però, riaffermò davanti al mondo l'eroismo e il sacrificio dei nostri soldati, morti invendicati nel '96, l'anno della rinuncia sacrilega, e del trionfo della bestialità socialista.

Chi sbarcò a Tripoli in quell'anno di riscossa nazionale, non può dimenticare oggi, a vittoria compiuta, dalle Alpi all'Africa mediterranea, l'ora decisiva e solenne. Quegli italiani che ebbero l'onore e la gioia di consacrare alla storia il nuovo gesto della Nazione, richiamano i loro connazionali alla meditazione più raccolta e alla celebrazione più degna.

Con l'occupazione della Libia, l'Italia uscì dall'isolamento mediterraneo nel quale era stata rinchiusa dopo il trattato del Bardo che pose la Tunisia sotto il protettorato francese. La terra a cui essa tendeva da decenni, non era soltanto una nuova colonia aperta al suo rinnovato spirito di intraprendenza economica, ma era un caposaldo della sua posizione mediterranea, compromessa «ad occidente da ingenuità e da debolezze e ad oriente da indecisioni di un recente passato di rinuncie».

La nuova terra abbisognava all'Italia non tanto per necessità materiali, come sfogo di una popolazione sovraffollata o come sbocco dei prodotti manufatti, quanto per necessità politiche.

L'Italia vive e respira nel Mediterraneo e se le sue merci si diffondono nel continente europeo e vanno principalmente oltre l'Oceano dove si incanalano le fiumane dei suoi emigranti, lo sviluppo della sua potenza poggia su una solida piattaforma mediterranea, che le consenta di muoversi liberamente nel giuoco della politica mondiale.

Perciò l'impresa di Libia apparve agli uomini di vero ingegno come un principio di liberazione. L'impresa di Libia, ricordiamolo a 13 anni di distanza, ebbe nel nazionalismo italiano la sua rispondenza immediata.

Fu opera del nazionalismo, di uomini come Corradini, Federzoni, Castellini, Forges, i quali impressero al movimento di rinascita italiana uno spiccato carattere di espansione e di potenza coloniale.

Prima che delle armi, la vittoria fu degli artefici della ricostruzione morale della Patria. Perchè il nazionalismo, con Enrico Corradini alla testa, creò la *morale della guerra* per un esercito che si consumava nella stasi infeconda della pace e anelava alle grandi prove della guerra e della vittoria. E perciò l'essenza del nazionalismo consisteva in una propaganda che si faceva morale della guerra.

Così vuole il nazionalismo — esclamava il Corradini nel 1913 — perchè forse questa nostra Italia ha ancora qualcosa di suo da dire al Mondo.

«... Oh, ricordatevi come, sin da principio, tutto il popolo italiano amò Tripoli! Come l'amò! Come l'amammo di profondo amore! Ricordatevi quando vi giunse la notizia che

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

laggiù i nostri soldati, dopo la vittoria, avevano ritrovato sotto la sabbia qualche resto di Roma! ».

I confini tra l'Egitto e la Cirenaica

Il problema dei confini tra l'Egitto e la Cirenaica è quello che maggiormente interessa ed appassiona la stampa coloniale internazionale e fa perciò sentire l'opportunità di alcuni chiarimenti.

In tema di chiarificazioni è da segnalare un recente articolo comparso sull'*Avvenire d'Italia* e che è riuscito a dare — tra i molti articoli scritti sull'argomento — una idea esatta di quel confine egiziano-cirenaico che direttamente interessa l'Italia.

Com'è noto, la nostra politica senussita è in gran parte legata al confine orientale della Cirenaica. Senza bisogno di riepilogare la storia diplomatica di Sollum e di Giarabub, ci limitiamo soltanto a ricordare, e diamo ragione al Bernasconi, che l'oasi di Giarabub appartiene indiscutibilmente al retroterra cirenaico che è abitato da tribù che posseggono la loro principale sede di vita in Cirenaica.

Ragioni storiche convalidano queste affermazioni: a Giarabub il Senusso fu più volte visitato dai rappresentanti del Sultano e, nei censimenti del 1882 e 1897, l'Egitto *non considerò l'oasi come appartenente al proprio territorio.*

Bisogna anzitutto — scriveva in proposito l'*Agenzia di Roma* — sgombrare la discussione da un equivoco. Alcuni giornali egiziani e britannici hanno lasciato credere che nel quadro delle aspirazioni italiane sia compreso anche Sollum. Sta di fatto invece che mai la baia di Sollum, occupata dagli anglo-egiziani, è venuta in discussione.

Il problema verte esclusivamente sulla definizione della linea generale che il confine fra l'Egitto e la Cirenaica ha da seguire dal promontorio che limita a nord la baia di Sollum (Beacon point) verso il sud e soprattutto sulla determinazione della posizione dell'oasi di Giarabub che, secondo il punto di vista italiano, dovrebbe essere inclusa, tracciando tale confine, nel territorio della Cirenaica.

Questa oasi piccola tanto che non conta più di 200 abitanti, non ha infatti per l'Egitto alcuna importanza perchè non è altro che un insignificante duplicato dell'oasi di Sina (l'antica storica oasi di Giove Ammone) mentre per la Cirenaica si presenta di vitale valore in quanto costituisce il punto di passaggio obbligato di tutto il commercio carovaniero della Cirenaica e della Tripolitania meridionale.

Di queste necessità italiane che trovano la loro base e la loro conferma anche in tutti i precedenti storici, perchè dal 1841 fino alla occupazione italiana della Libia l'oasi di Giarabub, fu sempre considerata come appartenente al territorio turco (Libia) e non al territorio egiziano, l'Inghilterra si era resa perfettamente conto quando, come protettrice dell'Egitto, alla fine della guerra europea discusse con l'Italia la questione del confine fra Cirenaica ed Egitto.

Sono note le trattative corse in quell'epoca fra lord Milner e l'on. Scialoia. Orbene: in essa era già stato precisato da parte dell'Inghilterra il riconoscimento della appartenenza dell'oasi di Giarabub alla Cirenaica.

Poichè al principio del 1922 — com'è noto — cessò il protettorato britannico sull'Egitto, il governo italiano non fece in tempo ad arrivare ad una definitiva soluzione.

Però si possono ancora e sempre riprendere con Londra quelle discussioni troncate improvvisamente e non per mancanza di armonia fra i due Paesi, ma per il *fatto nuovo* subentrato all'improvviso: la indipendenza egiziana. Possiamo ancora intendersi con Londra, *perchè l'Inghilterra ha tuttavia conservato un predominante interesse nelle questioni territoriali dell'antico Egitto.*

FRANCESCO GERACI

ARNALDO MUSSOLINI, responsabile — TIPOGRAFIA DEL « POPOLO D'ITALIA » - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

TESSITURA - CANDEGGIO - TINTORIA - APPRETTATURA

Sede: **Ponte Lambro** - *Ufficio Vendite:* **Milano,** Via Brera, 18-20

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

DIREZIONE GENERALE ROMA

Polizze Garantite dal Tesoro dello Stato
Capitale Assicurato: Cinque miliardi e mezzo

L'assicurazione sulla vita è proprietà certa che nessun evento può distruggere e che, nel caso di morte dell'assicurato, provvede alle necessità materiali della famiglia superstite

UN INDIVIDUO DI 35 ANNI

assicura alla sua famiglia un capitale di 25.000 lire corrispondendo un premio annuo di L. 593,75. L'ISTITUTO NAZIONALE si impegna a pagare ai beneficiari le 25.000 lire in qualsiasi momento avvenga la morte dell'assicurato; e, cioè anche se si verificasse dopo il versamento della sola prima rata di premio

Domandare notizie, tariffe e chiarimenti alla Direzione Generale a Roma o agli Agenti generali e locali in ogni città del Regno

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

CARTIERE AMBROGIO BINDA

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE VERSATO L. 10.000.000

MILANO

Sede: MILANO, Corso Porta Romana, 13

Stabilimenti: CONCA FALLATA, VAPRIO D'ADDA, CRUSINALLO, VIGNOLA

Filiale: FIRENZE, Piazza Madonna, 8 (Palazzo proprio)

Agenzia. ROMA, Via Ludovisi, 4

Rappresentanze: TORINO, NAPOLI, PALERMO

PRODOTTI

Carte fini da ufficio e da stampa. Carte a manomacchina e alla forma per atti, titoli e valori. Carte suganti. Carte da lettere. Cartoncini Bristol. Carte da disegno e per cianografia. Carte colorate per copertine. Carte e buste di lusso in scatole. Carte collate alla gelatina. Carte Extrastrong. Carte da registro. Carte e buste per lutto. Quaderni.
Buste commerciali, ecc.

Esportazione
nel Levante, nell'Estremo Oriente,
e nell'America